

STORIA CULTURA POLITICA

C.I.P.E.C.

Centro di Iniziativa Politica e Culturale

QUADERNO NUMERO 47



LUIGI POGGIALI: IL PADULE “Uomini alla macchia”

Eugenio Peano

Luigi Dalmasso, maestro e compagno

Natale Macario: Vent'anni. Diario di guerra di un giovane bovesano

Indice generale

Introduzione.....	5
IL PADULE.....	9
Eugenio Peano, tabaccaio, cuoco, partigiano.....	114
Luigi DALMASSO (Saluzzo 1937, Cuneo 2011).....	118
In memoria di Luigi Dalmasso, il “Maestro”, il “Compagno”.....	122
Vent’anni. Diario di guerra di un giovane bovesano.....	124
Quaderni C.I.P.E.C.....	134
C.I.P.E.C. Attività.....	139

Sul sito
www.cipec-cuneo.org
troverete tutti i quaderni pubblicati.
I restanti possono reperirsi su:
<http://dalmassosergio.altervista.org>
invece il sito

www.sergiodalmasso.net

raccoglie il materiale
(articoli, opuscoli, libri ecc)
prodotto da

Sergio Dalmasso

QUADERNO CIPEC N. 47 FEBBRAIO 2012

Introduzione

Molta acqua è passata sotto i ponti in questi diciassette anni che son trascorsi dall'uscita del primo numero di questi quaderni; era, infatti, l'aprile del 1995.

Al primo numero, dedicato a **Lucia Canova**, sono seguiti racconti di vita, testimonianze, interviste, atti di convegni, registrazioni di conferenze. Addirittura libri: i due sulla sinistra politica in provincia di Cuneo, la ristampa della storia di *Rifondazione comunista*, quello sul PCI, a livello nazionale, dai primi anni '50 alla morte di Togliatti. Un po' atipici il quaderno per gli ottanta anni di **Gianni Alasia** e quello dedicato ad uno studio sulla locale *Lega nord*, composto in gran parte da interviste a militanti e dirigenti leghisti. Se i quaderni si avvicinano al numero di cinquanta, le iniziative, dibattiti, conferenze, convegni, seminari... hanno largamente superato il numero di 150. Invito, ancora una volta, a leggere i temi trattati e il nome di relatori e relatrici, spesso figure prestigiose della cultura italiana.

Molti/e, purtroppo, in questi venticinque anni (la prima conferenza è del 1986), ci hanno lasciati.

Provo ad elencarli, come segno di omaggio e di gratitudine al loro impegno culturale, mai disgiunto, come dice lo stesso nome del nostro circolo, da quello politico: **Ludovico Geymonat**, filosofo e partigiano, **Mario Spinella**, scrittore e studioso di varie discipline, **Enrica Collotti Pischel**, storica dell'Asia, **Enzo Santarelli**, storico, direttore di riviste, autore della più significativa storia dell'Italia repubblicana, **Giancarlo Ferrero**, giurista, **Alberto Cipellini**, partigiano GL e senatore socialista del cuneese, **Marinella Morini**, insostituibile "esperta" di cinema in tutti i nostri convegni su *Gli anni della nostra storia*, **Luigi Cortesi**, direttore della "Rivista storia del socialismo" e di "Giano: pace, ambiente, problemi globali", **Mario Martini**, ex sindaco di Boves, autore, in una serata bovesana, di una testimonianza sugli anni '50.

A questi nomi, aggiungiamo, con dolore, quello di **Massimo Bontempelli**, recentemente e improvvisamente scomparso.

Pisano, insegnante nei licei, autore di splendidi testi di storia e filosofia per queste scuole, studioso del pensiero marxista e dei grandi nodi della storia, va ricordato per il suo impegno culturale e per l'attenzione alle trasformazioni della scuola, analizzate con critica frontale, basata soprattutto sulla constatazione della assenza di un qualunque asse culturale in tutte le pseudo riforme o contro riforme che la scuola ha subito negli ultimi decenni. La necessità di elaborare un asse culturale centrato sulla storia, in sostituzione di quello filosofico-idealistico presente nella riforma Gentile, è proposta significativa, in positivo, anche se non ci illudiamo che possa suscitare interesse ed essere accolta nella drammatica situazione attuale.

Interessante, e da riprendere, è l'analisi di Bontempelli sul *Cristo storico*, studiato con attenzione ed interesse, inquadrato nel contesto in cui sorge il cristianesimo, analizzato nei termini materialistici che l'autore ha come asse anche nei suoi testi scolastici.

Lo ricordiamo a Cuneo, nella sala del liceo scientifico, nel lontano autunno 1988, autore di una splendida conferenza su Lenin, all'interno del ciclo *Le rivoluzioni del '900*. Ricordo ancora il suo parlare a braccio, senza neppure un appunto, ma soprattutto la grande capacità di uscire da ogni agiografia e di tratteggiare, del rivoluzionario sovietico, gli aspetti di innovazione e di scoperta, utili ancora oggi, nei confronti della tradizione che già produceva ossificazioni.

Ancora, ricordo la modestia e la semplicità: gli avevamo offerto, come potevamo e possiamo, un'ospitalità spartana e il semplice rimborso del biglietto ferroviario, ovviamente seconda classe, Pisa-Cuneo (viaggio lungo e con cambi).

Andarsene a 65 anni è proprio uno schifo, soprattutto quando si avrebbero ancora tante cose da studiare, scrivere, dire, fare, insegnare. Queste poche righe valgano come modesto omaggio, colmo di riconoscenza, e come saluto sincero al figlio Sergio.

Veniamo al quaderno 47 che avete fra le mani.

Nel numero 43 (febbraio 2010), abbiamo pubblicato il romanzo *Figli dell'officina* di **Luigi Poggiali**, operaio toscano che oggi vive nella nostra provincia. Il tema era l'autunno caldo a Torino, alla FIAT, in un intreccio di lotte, dibattito politico, spinte giovanili, speranze.

Oltre ad alcuni racconti, pubblicati in un piccolo libro, Poggiali ha scritto un romanzo sul periodo resistenziale nelle sue terre, sul dramma della guerra, sulla durezza del lavoro, sulla povertà delle famiglie (l'impossibilità di comprare le scarpe di cuoio, la fame...). Il titolo è *Il padule*, termine toscano forse a noi poco comprensibile, mentre il sottotitolo *Uomini alla macchia*, richiama una lettura della guerra partigiana e dell'opposizione al nazifascismo, propria della cultura comunista (simile il titolo di un'opera di Luigi Longo). Il romanzo, scritto a macchina decine di anni fa e rimasto a lungo inedito, vede oggi la luce affinché si possa tener memoria di uno spaccato di storia locale.

Il testo, anche se tratta di fatti al tempo stesso gloriosi, tragici, dolorosi, è piacevole e scorrevole, nell'intreccio di storie personali e collettive, di una piccola epica che diventa pagina di storia. Come in testi più importanti (il richiamo a *Elsa Morante* è d'obbligo) le piccole vicende individuali diventano espressione di una comunità, di un popolo, legano il passato (una dura vita di lavoro e povertà) al presente (la guerra, l'occupazione nazista) e ad un futuro sperato e anche mitizzato (la libertà politica, ma pure l'eguaglianza sociale). Qualcuno/a, leggendo il romanzo, avrà qualche piccola difficoltà per la presenza di non pochi toscanismi. Non avrebbe avuto senso trasformarli in un "italiano" che li avrebbe impoveriti. Ognuno/a sa, inoltre, come alcuni termini dialettali (ma si possono definire così i toscanismi?) siano difficilmente traducibili.

Buona lettura a tutti/e.

Completano il quaderno la ristampa di un piccolo opuscolo, pubblicato a Boves nel 1998, i ricordi di **Luigi Dalmasso**, improvvisamente scomparso, al suo funerale al parco della Resistenza di Cuneo e un articolo di *Adriano Toselli*, uscito, alcuni anni fa, su un settimanale cuneese.

Nel primo, *Natalino Macario* racconta la propria difficile vita negli anni di guerra, dall'arruolamento alla scelta partigiana, dall'arresto al lager. Natalino, a quasi 88 anni di età, è, ancor oggi, attivissimo nell'ANPI di Boves.

Il secondo ricorda la figura di *Bartolomeo "Genio" Peano*, cuoco partigiano, per anni presidente dell'ANPI di Boves e scomparso da circa un anno.

Ci è sembrato giusto che il piccolo omaggio ai due partigiani locali comparisse in un testo dedicato alla Resistenza.

Nel prossimo numero, ancora nel 2012, l'intervista ad un ex internato nei lager, scritti vari e l'ultimo riassunto di testi filosofici, ad opera del genovese/braidese *Aldo Arpe* di cui abbiamo pubblicato tre "bignamini" (come lui li definisce) nel numero 46 (maggio 2011). La difficoltà, soprattutto dei testi su Marx, è innegabile, ma pensiamo valga la pena valorizzare il prezioso lavoro di Arpe e confrontarsi con autori ed opere di enorme importanza e attualità.

Sergio Dalmasso

Luigi POGGIALI

IL PADULE

(UOMINI ALLA MACCHIA)

Introduzione

Affrontare un tema come quello dell'ultimo conflitto mondiale e della Resistenza non rientrava certo nelle mie intenzioni. La materia è stata ampiamente trattata.

Il mio tentativo era più semplicemente volto a raccontare alcuni fatti accaduti in quel triste periodo, magari non di grande risonanza, ma autentici, vivi e palpitanti, in un microcosmo operaio e contadino, ma anche di ragazzini ladruncoli sempre in mezzo a pericoli di ogni sorta.

Volevo raccontare le vicissitudini della povera gente, costretta a tutto per sopravvivere alle privazioni e all'oppressione dei potenti, ma tutt'altro che umile e rassegnata.

Il racconto si snoda attraverso episodi di ambiente di lavoro, il duro lavoro sulle cave; e poi l'incubo dei bombardamenti, la fame e lo sfollamento. Ai momenti bucolici, in una natura ancora incontaminata, fa da contraltare il dramma quotidiano della guerra.

C'è un tempo per tutto, per la Resistenza armata, per lo sfogo collettivo, per le lotte e il riscatto sociale. C'è anche tempo per festeggiare e per l'ilarità.

Sullo sfondo fa da scenario **la macchia**, grande come il mare, folta e misteriosa: antico rifugio di fuggiaschi, di briganti e di perseguitati politici. Occulto come il lupo, il partigiano ribelle spazia verso il periglioso piano, pronto a colpire.

Lo scenario della seconda parte è la campagna, o meglio ciò che resta di essa: **il padule** allagato dai tedeschi. Il luogo è il mezzogiorno della Toscana, lungo il mare, dove il padule bonificato simboleggia un po' la vita nel suo svolgersi quotidiano, con poche gioie e tante pene: la vita del contadino mezzadro legato indissolubilmente alla terra strappata alle acque.

Il significato del padule è il bene e il male, l'essenza stessa dell'uomo con la sua volontà sia di costruire sia di distruggere. E' la vita e la morte, la lotta e la barbarie.

In Toscana, il padule è sinonimo di palude, ma con qualche diversità che si compendia col significato di "Maremma", un territorio che la storia ci ricorda come oasi di civiltà in epoca etrusca, per poi divenire una plaga malarica nei secoli che seguirono, fra incursioni barbariche e guerre fratricide.

Un quadro desolante che lo storico Franchi così ci descrive:

Così tutto rimase cambiato, il territorio, il carattere dei suoi abitanti, le loro abitudini. Le terre che gli agricoltori avevano restituito a coltura, tornarono nell'abbandono perfetto e la terra si ricoprì di putride acque; crebbero a dismisura le belve... a completare quell'orrido quadro che si compendia nel significato improprio della parola "Maremma".

Al solo fine che la memoria storica sia sempre presente per le future generazioni.

Luigi Poggiali

Sulla statale numero uno, spazzata dal vento di tramontana, un individuo camminava con passo frettoloso, tenendosi a ridosso dei muri dell'abitato. Alla sua sinistra si apriva, fra un digradare di collinette spoglie, la vallata dell'Acquaviva. Era di là che proveniva quel vento gelido; senza incontrare ostacoli, calava sul piazzale della ferrovia, facendo scempio dei mucchi di sabbia.

Un convoglio militare sostava sul binario morto; si potevano vedere le sentinelle accovacciate nelle alte cabine di frenaggio, rimbacuccate nei pastrani. Sui vagoni era impresso a chiare lettere: *Deutsche Reichsbahn*. La nera vaporiera emetteva un suono fievole, impedito, simile all'ansito di un moribondo.

L'individuo si fermò un attimo a curiosare, avendo sentito voci provenire dall'interno dei vagoni e gemiti, come di gente che piange. Vide una delle sentinelle puntare decisamente l'arma nella sua direzione, gridando frasi minacciose in una lingua a lui incomprensibile. Poi, rabbrivendo questa volta più per la paura che per la sferza del vento, quasi fuggì in direzione di una piazzetta che dava sul mare. Vedendolo da una certa distanza, con quel pastrano militare tutto toppe e rammendi, il berrettaccio calcato in testa, si poteva scambiare per un vecchio accattone; ma in realtà non era che un ragazzo.

Come giunse sulla piazzetta, vide con sgomento che il mercato non esisteva più. Al posto delle bancarelle vi erano rifiuti di ogni genere, dove grossi topi di fogna scorrazzavano indisturbati. Non c'era più un posto dove poter allungare le mani su qualcosa da mangiare.

Ripensò con nostalgia allo scalo merci sul piazzale della ferrovia; le file dei carri carichi di ortaggi, mentre lui si metteva sotto, paziente, in attesa che cadesse un cavolo o un cespo d'insalata.

Si ricordò del mercato con le sue bancarelle, del chiasso della gente, degli odori della merce esposta, di Lamberto che una volta lo aveva preso con le mani nel sacco:

"Alla prossima ti porto dai carabinieri" gli aveva detto.

Certe volte la fame lo spingeva a rubare. Ora non c'è più nemmeno questa possibilità e il suo sgomento era tale che avrebbe preferito dieci, cento volte risentire quelle minacce, così come i calci nel sedere, le ingiurie, le mele marce che gli tiravano in testa; tutto rientrava nella normalità tanto da sembrargli persino familiare.

Anche i negozi dove davano la roba con i tagliandi erano ormai serrati da un pezzo. La gente fuggiva. Ai patimenti di ieri, si sommavano altri patimenti, sciagure ben più gravi. Le nubi dei bombardamenti che stazionavano in lontananza sulla città, ne davano la conferma.

Si mise a camminare per la piazza svogliatamente, combattuto dal pensiero di quel ritornare a casa a mani vuote, la visione di una madia vuota, quel languore crescente.

E faceva un freddo! Sentiva che non avrebbe potuto resistere a lungo. Preso dalla disperazione, si avvicinò a un mucchio di rifiuti e cominciò a frugare, con la speranza di trovare qualcosa, magari una mela. Poco distante, un cane dall'aspetto malandato, era anch'esso impegnato a rovistare in un mucchio, spinto dalla medesima necessità.

“Fido!” chiamò il ragazzo.

Il cane lo riconobbe, ma anziché andargli incontro, com'era solito fare, si accasciò stremato. Era un cane randagio, ma che i ragazzi del rione, un po' a turno, avevano in qualche modo nutrito in passato. Era anch'egli una vittima della guerra.

“Anche tu” gli disse *“senza più niente da rosicchiare”*.

Mentre lo accarezzava, sentiva il corpo scosso dalle convulsioni e pensava che, se avesse avuto del latte, forse lo avrebbe salvato. Ma dove trovarlo? Allontanò subito l'idea e decise di condurlo a casa; forse il caldo della stufa lo avrebbe rianimato. Mentre gli legava al collo una cordicella, guardava il lungo pelame pieno di pillacchere, e la lunga ferita alla coscia, opera di qualche sadico. Era davvero mal ridotto. Era il cane più disgraziato che avesse conosciuto.

Camminarono fino al margine della piazza e qui il cane cadde e non ci fu più verso di farlo rialzare. Il ragazzo rimase come inebetito; guardò il corpo scosso dalle convulsioni, gli occhi immobili; era davvero la fine.

Un pensiero atroce gli attraversava la mente: se andava avanti così, anch'egli, un giorno o l'altro, avrebbe fatto quell'orribile fine; frustrata ogni speranza di sopravvivenza, dopo tante e tante pene, che cos'altro rimaneva? Cercò di ricacciare quel triste presentimento, provò a pensare a giorni migliori, ma la solitudine che lo circondava, quel senso di abbandono di tutte le cose, lo turbarono profondamente.

Preso dallo scoraggiamento, si mise a correre per le piazze e nei vicoli adiacenti, con la speranza di incontrare qualcuno con cui parlare, ma non vide nessuno. Il rumore dei suoi zoccoli produceva un'eco che incuteva paura nel deserto che lo circondava. Eppure il mattino era bellissimo, l'aria rarefatta faceva risaltare le colline di un blu intenso, mentre i primi raggi di sole indoravano il crinale. Ma tutto questo appariva inconciliabile. Sentì di non avere più la forza di lottare pensò che era meglio morire piuttosto che vivere così. Si sentiva, ora come mai, parte integrante dell'immondezzaio che lo circondava.

Più tardi, mentre voltava l'angolo di una via sul lungomare, vide un camion militare in sosta. Due soldati tedeschi preparavano la colazione e si davano da fare attorno ad un minuscolo fuoco. Il ragazzo, con maliziosa curiosità, osservò i loro movimenti rimanendo nascosto dietro l'angolo.

Sulla sponda ribaltata del camion troneggiavano un pezzo di pane nero e un paio di scatole di carne. Si ricordò ancora una volta che in casa non c'era rimasto più niente e di colpo ebbe la visione di magri pasti in quelle circostanze. Non c'era da porre tempo di mezzo, bisognava impadronirsi di quella roba a costo di tutto. Fu affare di un attimo: Come il gatto afferrava il topo, con lo stesso balzo felino si portò via tutto. I militi non si avvidero di niente, occupati com'erano a riscaldarsi le mani, in quella gelida mattina di fine anno.

La notte era calata rapidamente, una notte senza luna che rendeva più miseri i vecchi edifici abbandonati. Non un passo si udiva sui marciapiedi, né transito di automezzi. Soli, in quei tuguri illuminati da fioche lampade ad acetilene, i pochi esseri se ne stavano

ammutoliti, stretti gli uni agli altri, in attesa del nuovo giorno, come se la luce del sole fosse la salvezza.

I Rinaldi abitavano al terzo piano di un logoro edificio denominato “vaticano”.

La famiglia al completo stava consumando in silenzio la magra cena: cavolo bollito con qualche patata qua e là, il tutto condito con sale e aceto. Era il momento più atteso della giornata, specialmente per i ragazzi costretti spesso, per mancanza di cibo, a saltare il pasto di mezzogiorno. Ma se si riusciva, a malapena a sopravvivere alla carestia, non così era per il continuo stato di tensione a cui venivano sottoposti i nervi. Fra oscuramento e coprifuoco, un allarme e l'altro, si viveva sotto l'incubo continuo delle bombe. Anche quella sera, ognuno ne era talmente consapevole da non avere neppure la voglia di parlare.

Fu il capofamiglia, un uomo sui quarantacinque anni, il primo a rompere quel silenzio che già stava diventando opprimente:

“Ti volevo dire” - disse l'uomo alla moglie - *“che fra pochi giorni ci assegneranno la casa”*.

“Finalmente si sono decisi”.

“Siamo ancora in tanti, purtroppo e non sanno come sistemarci tutti. Insomma, è probabile che dovremo dividere con un'altra famiglia”.

“Sarà sempre meglio” - disse la donna - *“che stare qua con il pensiero fisso sulle bombe”*. E guardò i figli con occhio di protezione.

Anche Francesco Rinaldi pensò ai ragazzi, al pericolo che correvano in una casa come quella, situata a tre passi dalla ferrovia. Lui al lavoro era al sicuro, protetto nelle gallerie scavate nella montagna; pensò che un giorno, quando fatalmente gli avvenimenti sarebbero precipitati, vi avrebbe condotto la famiglia.

La moglie e la figlia si alzarono per sfaccendare, mentre i ragazzi si misero ad abbrustolire sul fuoco le bucce delle patate. Le facevano diventare croccanti e poi se le mangiavano avidamente, dato che di fame ne avevano sempre quei due discoli e di roba da mettere nello stomaco mai a sufficienza. La madre, seguendoli con la coda dell'occhio, sospirava.

“Dovresti vedere di rimediare un pugno di farina” - diceva alla moglie - *“Una goccia d'olio per quei due. Senza un po' di sostanza mi vanno ai cani”*.

“Lo so” - borbottò l'uomo - *“Credi che non ci pensi ogni giorno? Porca...”* bestemmiò.

Anche a lui, specialmente la sera dopo cena, lo assaliva il bisogno di un po' di tabacco. Aveva provato a fumare la foglia dello stramonio, ma oltre a far salire la nausea, mandava un tale tanfo da levare di sentimento. Alla fine, per vincere il nervosismo, andò fuori sul ballatoio e si mise a percorrerlo su e giù come un'anima in pena. La veduta, sul retro di quella casaccia, era piuttosto sinistra: uno stretto cortile, giù in basso, pieno di bugigattoli e fognature; una vera topaia da cui giungeva un odore poco gradevole, malgrado si fosse in pieno inverno. Oltre il muro del cortile c'era il piazzale della ferrovia, deserto e avvolto nella più completa oscurità. I convogli transitavano di rado e

solo di notte per il pericolo dei caccia. Poco al di là della ferrovia c'era il silos della "Cave C", che, negli ultimi tempi, era anch'esso diventato un buon obiettivo per i caccia. Le sue tinte mimetiche si erano dimostrate del tutto inutili.

Fu richiamato quasi subito dalla moglie che stava in ansia. Alla fine, non potendone più, prese il figlio più piccolo in spalla e si avviò a letto. Libero, l'altro figlio, lo seguì di lì a poco. Ma come fu sotto le coperte, nel buio della cameretta che divideva con Aida, la sorella maggiore, si sentì invadere da un senso di sgomento. Da un po' di tempo non poteva sopportare il buio, lo vedeva popolato di fantasmi e di strane figure che gli danzavano intorno.

Anche ora gli accadeva la stessa cosa: i tendaggi alla finestra erano sipari dietro ai quali si celava un essere diabolico e anche i riflessi che mandava la specchiera, gli indumenti, il mobilio, tutto contribuiva ad alimentare la sua tensione.

Provò a ripensare ai fatti degli ultimi giorni e allora rivide la piazzetta priva di mercato, il cane morente, il camion tedesco; ma fra le visioni che man mano rivivevano nella sua memoria, una era sempre presente come un'oscura minaccia: il promontorio di Livorno sempre fumoso per i bombardamenti. Poi abbandonò con un brivido quei pensieri e allora si sentì beato nel suo giaciglio di piuma. In quel morbido tepore si addormentò, ma, durante il sonno, le oscure visioni della guerra gli riapparvero crudeli. Confusamente, nel sogno, gli sembrò di rivedere la folla terrorizzata che cercava scampo da ogni parte, mentre sul mare una nave colava a picco tagliata in due dai siluri.

Anch'egli correva fra quella folla senza sapere dove nascondersi, mentre nel cielo una squadriglia di caccia si abbassava sparando.

Si svegliò di soprassalto con il cuore che gli martellava in petto; accese la candela, ma si tranquillizzò vedendo la sorella che dormiva. Si rimise sotto le coperte, ma di dormire non ci fu verso. Poi pensò all'ora. Chi sa da quanto tempo si trovava a letto? Desiderò che quella tremenda notte volgesse alla fine, ma intanto come passare quelle ore? Prestò attenzione a un rumore appena percettibile che riconobbe per quello di un aereo, forse di tanti aerei, una formazione addirittura.

Non era un fatto occasionale. Non passava notte che una formazione non andasse a sganciare le bombe sulla città di Livorno, o lungo il tronco ferroviario.

Questa volta, però, le cose non andavano così; il persistere di quel rumore, che fino a poco prima gli era sembrato abituale, lo allarmò. Ad un certo punto, credette che fosse ritornata la luce elettrica; ma era una luce più intensa, accecante. Corse alla finestra e vide uno spettacolo che lo paralizzò: il cielo era tutta una luce. Nella sua mente ebbe la percezione della fine del mondo e come un animale, istintivamente, si ritrasse, correndo qua e là per le stanze e gridando come un matto:

"I bengala! Hanno buttato i bengala!" Gridava, mentre gli altri già saltavano dal letto, gettandosi addosso il primo straccio che capitava loro fra le mani.

Il rombo degli aerei era diventato assordante: Gente gridava per le strade. Tutti, confusamente, fuggivano.

I Rinaldi avevano da poco imboccato la rampa delle scale, quando caddero le prime bombe; una esplose vicinissima: un lampo accecante e al boato che ne seguì si ritrovarono in fondo alle scale in un sol mucchio, pesti e frastornati. Il figlio più piccolo si mise a frignare, mentre la madre gridava come un'aquila. L'aria era diventata satura di polvere: Si ritrovarono sulla spiaggia senza sapere come, alla luce dei bengala che non lasciava scampo.

L'incursione non durò più di due minuti, ma che sembrarono un'eternità; poi, di colpo, ripiombarono il buio e il silenzio.

Sulla spiaggia c'erano poche persone e tutti, imprecaando, facevano domande sul perché l'allarme non avesse funzionato. Infine, uno spiegò che dal paese, dichiarato inabitabile, erano ormai fuggiti tutti; rimanevano poche persone a prestare servizio al silos della "Cave C" e i soliti incoscienti, rimasti a proteggere i loro averi.

"Capitali da salvaguardare, io?" Disse il Rinaldi e si mise a ridere. *"I miei beni sono tutti qui."*

"E ti sembra niente?" - Riprese il solito - *"Io se avessi dei figlioli così, non starei certo ad aspettare le bombe."*

Il Rinaldi non sapeva come giustificarsi. Era indeciso se rientrare a casa, o buttarsi per i boschi.

Il villaggio di S. Bartolo sorgeva sopra una collina ai piedi del monte Calvi. Non erano che poche decine di palazzine disposte in file simmetriche. Con i giardini sempre fioriti e le stradine bianche di pietrisco, costituiva un modello di pulizia e di ordine.

Fu edificata dalla Compagnia "Cave C" dopo che questa, saggiati i monti vicini, vi aveva trovato dell'ottimo calcare adatto alla coloritura dei suoi prodotti: Ai primi contrafforti di quei monti aspri di rocce, in pochi anni, con il reclutamento di massa di uomini venuti da ogni parte, sorse una grande cava.

Si era al mese di gennaio. La sera calava rapida sul villaggio favorita dai monti sovrastanti. Il vento gelido che aveva soffiato per tutta la giornata, al tramonto si era rafforzato, sfociava dalla stretta valle sollevando per le strade del villaggio nubi di polvere bianchiccia. La sirena della "Cave C" annunciò la fine del turno, i cancelli vennero spalancati e una fiumana di operai si riversò per le strade. Procedevano a gruppetti, con andatura svelta e uno strascicare di piedi.

Il Rinaldi uscì fra gli ultimi. Era in un gruppetto di spacchini. Rimbacuccati nei giubbotti di tela, con le facce inaridite dal vento secco e dalla polvere, sembravano maschere di pietra.

"Maledetta tramontana!" Brontolava il Rinaldi. *"A lavorare così, c'è da maledire d'esser nati"*.

"Bene" - disse uno del gruppetto, soprannominato Vinacciolo - *"Chi mi vuol bene, mi segua"*.

Di lì a poco entrarono al circolo aziendale, pressoché deserto a quell'ora. Trovarono l'Albrisi occupato in una conversazione con due forestieri. Personaggio molto conosciuto, si mormorava di lui come di un fanatico rappresentante dell'era mussoliniana; persona da temere, da non inimicarsi, visti i tempi che correvano. Alla "Cave C", Albrisi era stato un buon dipendente che si era guadagnata la stima della Direzione; un subalterno comunque, che in età pensionabile si ritrovava a gestire il circolo aziendale e a prestarsi, di tanto in tanto, per qualche *serviziuccio* a favore dell'alleato tedesco. Il circolo era diventato un ritrovo di spie e di ruffiani e per questo motivo parecchi operai non vi mettevano più piede.

Mentre bevevano, gli spacchini si erano messi a parlare delle solite cose insignificanti, fatterelli della giornata riguardanti soprattutto il lavoro, evitando prudentemente gli argomenti che avevano a che fare con la guerra e la politica. Poi, siccome Vinacciolo aveva proposto un altro litro, avevano finito per mettersi comodi attorno a un tavolo. Era Vinacciolo che teneva accesa la conversazione e lo faceva con una certa malizia, per muovere l'esca nei confronti del gruppetto che stava al banco. Era convinto che i due forestieri, non potevano esser altro che carogne repubblicane venute al villaggio con uno scopo ben preciso.

Il Rinaldi stava sulle spine. Era entrato nel circolo di malavoglia, proprio per l'aria malsana che vi si respirava e temendo le spavalderie dell'amico: Avrebbe voluto andarsene dopo il primo bicchiere, ma lo tratteneva una certa curiosità nel vedere due forestieri in conversazione con Albrisi.

"E così" - diceva Vinacciolo al Rinaldi - *"con la casa ti sei trovato bene. E con il Gerini come ti ci trovi?"*

"Meglio di quanto sperassi."

"E con le donne come va?"

"Cosa c'entrano le donne?"

Vinacciolo si mise a ridere.

"Caro mio, in queste faccende è un affare serio."

E si mise a raccontare della sua donna che aveva un caratterino; insomma, non andava d'accordo proprio con nessuno e tantomeno con lui.

"Ma io, sapete, ormai ci ho fatto il callo e me ne frego. Mi sfogo fuori, io."

"A forza di prenderle ci hai fatto il callo, lo so." Malignò uno del gruppetto soprannominato Volpe.

Vinacciolo fece un cenno di approvazione con il capo, quindi disse:

"Però, lo devo riconoscere, la mia donna è sempre così piena di premure, come l'altra sera quando è venuta ad attendermi all'uscita dei cancelli."

Ci fu un gran ridere, mentre Volpe ribatteva:

"Ci viene sì, razza di ubriacone che non sei altro, specialmente a fine quindicina." E strizzava l'occhio al Rinaldi.

Ma questi aveva altro per la testa: La presenza dei due forestieri lo rendeva inquieto. Non faceva che ripensare al suo dannato passato di perseguitato politico, ripassando in rassegna tutta una serie di volti noti e meno noti: le combriccole del circondario, bracconieri, delatori, sporche canaglie che passavano le loro giornate da una cantina all'altra. Ma i due proprio non figuravano nell'elenco delle sue memorie; e ciò nonostante non aveva dubbi, quelli erano spie in stretto contatto con Albrisi, il quale, poi, dell'ambiente aziendale conosceva tutti i dettagli: Sapeva di sicuro che era in embrione un'organizzazione di resistenza.

Dialogavano i tre al banco e ogni tanto si mettevano a ridere e a sghignazzare. Rideva Albrisi, mezzo briaco, guardando il Rinaldi. Ogni volta che rideva, guardava il Rinaldi come se ne indovinasse il pensiero e cercasse di provocarlo. Gli altri due, invece, avevano un'aria di noncuranza nel loro ridere; pure avevano egualmente qualcosa di losco.

“Insomma, proprio non ne sapete niente?” Domando il Rinaldi.

Vinacciolo ci pensava su. Era sicuro di averli visti da qualche parte.

“Qui non puoi averli visti.”

“Non ci giurerei.”

“In cava” - il Rinaldi disse - *“qualcuno li conosce di sicuro.”*

“Li conosco io” - insisté Vinacciolo - *“se ti dico che li ho incontrati da qualche parte.”*

“Sì, al casino!” Gridò quello che tutti chiamavano Volpe.

A questo punto, ci fu un movimento al banco. Albrisi, che osservava gli spacchini, sopra le teste dei camerati, disse:

“Chi va al casino?”

Ma nessuno rispondeva. Il Rinaldi era impallidito: Ecco, pensava, come cominciano i guai. Lo aveva detto tante volte che non bisognava più entrare lì dentro.

“Chi va al casino?” Ripeteva Albrisi.

“Come?” - Disse Vinacciolo - *“qualcuno vuole andare al casino?”*

Si alzò Volpe e a quelli del banco sembrò una mossa d'avvio delle ostilità. Uno dei forestieri si era portato la mano alla cintura e stava in attesa.

“Niente. E' niente.” Disse Volpe sorridendo. *“Dicevamo così tra noi.”*

Allora Albrisi fece un gesto come per dire che la cosa era morta lì. Tuttavia stava all'erta, cercando di cogliere, nell'atteggiamento degli spacchini, il più banale pretesto per ricominciare.

Dei quattro, uno chiamato Gerini, continuava a starsene zitto e tranquillo. Da quando erano entrati al circolo, non aveva detto una sola parola. Beveva, ascoltava e non diceva niente.

“O che sei diventato muto?” gli osservò Vinacciolo.

L'altro non si scompose.

“Però” - disse dopo un po' - “non sono né cieco né sordo.” E con la calma che lo distingueva aggiunse:

“E' proprio l'ora di andare a cena.”

Sembrò come un avvertimento. Ma Vinacciolo trovò il modo di canzonarlo.

“Macché cena. E' che hai paura della Gina, confessalo. Tanto non scappi, dato che è lì fuori che ti aspetta.”

Il Gerini, di solito così calmo, ebbe come un sussulto. Già un paio di volte la moglie lo aveva beccato al circolo e se l'era vista davvero brutta. Fece l'atto di andarsene, ma Vinacciolo lo prese per un braccio.

“Che hai il fuoco al culo? Aspetta che veniamo anche noi.”

Fuori non c'era nessuno. Non si resisteva un minuto a quello spiffero di tramontana. I quattro, pur temprati sulle cave dalle più rigide temperature, si sarebbero messi a correre per arrivare più in fretta alle case. Tuttavia, guadagnato l'angolo di una palazzina, al riparo dal vento, si fermarono. Non si vedeva un cane nei dintorni. Dalle abitazioni non un cenno di vita. Sembrava che gli abitanti, per trovare riparo dal freddo e dalla guerra, si fossero sepolti come insetti.

“Avete visto come fanno gli spiritosi?” Cominciò subito Vinacciolo.

“Ridono e fanno i furbi perché sono fascisti. Ma verrà quel giorno che vi bucheremo il buzzo.”

Disse il Gerini:

“Io là dentro non ci metto più piede, nemmeno se mi ci tirano.”

Dette una sbirciata oltre la cantonata, poi sottovoce, quasi per timore che anche i muri sentissero, aggiunse:

“Quelli sono di Campiglia, li ho riconosciuti subito, squadristi della peggior specie che Albrisi, al confronto, diventa un agnellino.”

“Allora avevo annusato giusto, vai” - disse il Rinaldi - *“E' Vinacciolo che gracchiava come una comare. Sentivano la nostra conversazione, altro che se la sentivano.”*

“Ma se abbiamo detto solo bischerate.” - Si difese Vinacciolo - *“Ad ogni modo quelli, a me, non fanno paura di sicuro.”*

Una folata di vento più forte troncò la discussione. Si sentiva il fremito della macchia nelle vicinanze e un gemito che si perdeva per le strade deserte.

“Sentite ragazzi” - disse Volpe - *“C'è poco da stare allegri: Se certa gente bazzica da queste parti, è segno che si prepara qualcosa. Bisogna avvertire tutti i compagni su in cava; e ancora una cosa, non facciamoci più vedere insieme. Il circolo va dimenticato, come pure tutte le cretinate.”*

La palazzina dove abitavano i Rinaldi e i Gerini era l'ultima della fila, all'estremo limite del villaggio. Confinava con gli orti oltre i quali cominciava la macchia, una macchia fitta che copriva la collina fino ai fianchi del monte Calvi, dove si vedevano le cave. Fra le ultime costruite, rispettava certi criteri più moderni, come gli ampi terrazzi e i servizi

igienici. Insomma, un vero lusso per gli sfollati, dicevano i sanbartolesi con una punta d'invidia.

La famiglia Rinaldi, più numerosa, occupava le due camere più grandi, mentre ai Gerini che erano solo in tre, le rimanenti stanze più piccole erano più che sufficienti. Tutto funzionava nel migliore dei modi fra le due famiglie; si cucinava in comune e si mangiava ai tavoli accostati. Anche fra le donne l'accordo era perfetto ed era un piacere vederle indaffarate nelle comuni occupazioni domestiche.

Quella sera, quando i due uomini rientrarono dal lavoro più tardi del solito, trovarono la cena fredda e le mogli imbronciate. La Rinaldi, abituata ai ritardi del marito, non fece tante storie e si limitò a dire che i ragazzi, stanchi di aspettare, avevano già cenato, mentre a lei era passata la voglia e non aspettava altro che andare a letto: La Gerini, invece, sprizzava bile da tutti i pori.

“Belle cose!” - diceva - “Una sta qui ad aspettare come una scema e magari chi sa che cosa si mette in testa con i tempi che corrono!”

Disse il marito:

“Cosa vuoi, ci hanno chiamati in ufficio; sempre le solite storie per il cottimo.”

“Sì, storie!” - scattò la donna - “Da quando bazzichi il circolo hai imparato a raccontare certe balle! E poi, sai di vino lontano un miglio.”

Cominciava a scaldarsi e il Gerini si sentiva sempre più impotente, anche se continuava a negare ostinatamente: Infine la donna non ci vide più e cominciò a trattarlo da falso, da ubriaco, debole di carattere e avanti di questo passo.

“O Gina, un bicchiere tra amici.” - intervenne il Rinaldi - “Che delitto dopo una giornata come questa!”

Il Gerini non fiatava più; come altre volte era finito colpevole, dominato da quel tono di voce contro cui si sentiva come un fanciullo smarrito. Non si poteva dire che fosse succubo di lei; era un mite il Gerini, un uomo sempre incline a dare tutto senza niente chiedere.

La donna aveva dovuto affrontare non pochi ostacoli per sposare il suo Amilcare, modesto boscaiolo e per di più anarchico. Non che la famiglia di lei fosse benestante, ma quando vi sono profonde convinzioni religiose, un fratello prete, il fatto d'imparentarsi con un ateo sovversivo era come dare il benvenuto al diavolo. Lei era di tutt'altro avviso, ma si era imposta come una missione: convertire lentamente il marito: Si era arresa quando lui le aveva fatto capire che l'idea, quando si è presa coscienza, diventa incorruttibile. Del resto, volendole un gran bene, egli poteva rispettare la sua fede religiosa, ma esigeva altrettanto per sé. Eppure, a guardarla bene, nessuno avrebbe riconosciuto nella Gina una bigotta; ben messa nei suoi trentacinque anni, con un seno e certe spalle da far invidia a una contadina, di natura vivace e una parlantina da avvocato, che nessuna donna al villaggio avrebbe saputo tenerle testa.

Il mattino successivo, la sveglia dei Rinaldi suonò in anticipo. Qualcuno si alzò carponi nel buio e cominciò a vestirsi con l'aria di chi ha molta fretta. Quando il Rinaldi si avvide che un'ora era stata rubata al suo riposo, saltò su come se lo avessero punto con un ago.

“Porca...”! - smoccolò - “E’ mai possibile che i poveracci non abbiano nemmeno da dormire?”

Poi vide il letto di Libero disfatto.

“Il brigante taglia la corda.” Disse tra sé.

Da un mese che erano sfollati a S. Bartolo, non era la prima volta che il ragazzo si alzava prima di lui. Fece per saltare dal letto, ma il dolce tepore lo vinse; si aggiustò sotto le coperte e in pochi attimi si riaddormentò.

Nel silenzio della casa, Libero si sentiva ora a suo agio. L'idea di andare a tendere trappole di buon mattino gli era maturata in testa da diversi giorni, ma siccome il tempo non era stato propizio, aveva preferito rimandare a tempo migliore. Prima di tutto, aprì la finestra per avere la conferma se meritava andare: il cielo era cristallino e l'aria pungente proprio come ci voleva.

In un impeto di gioia si mise a fare i salti per la cucina; poi si contenne per timore di svegliare i suoi. Da un ripostiglio prese un tascapane con le tagliole accuratamente preparate e la bottiglietta con i vermi della farina, quindi aprì la credenza e cominciò ad esplorarla in cerca di cibo. Vide l'involto preparato per il babbo, ma non osò toccarlo. Allora, dato che c'era poco da scegliere, si prese un bel tocco di polenta avanzata dal giorno prima e si avviò verso la porta. Si ricordò dei fiammiferi appena in tempo: erano troppo preziosi con il freddo che faceva. Fuori si fermò un attimo per guardare ancora una volta il cielo, poi s'incamminò decisamente in direzione dei monti che si profilavano di un azzurro cupo nel chiarore del mattino.

Il ragazzo non era pratico dei posti, aveva sì già esplorato i dintorni, ma oltre le colline boschive, ove si ergeva la montagna, per lui era l'ignoto. Spesso la sera dopo cena, quando gli altri si avviavano a letto, amava trattenersi con Amilcare che di solito aveva sempre qualcosa da fare e soprattutto da raccontare. Affilava pennati, per sé e per gli altri, oppure costruiva tagliole che poi usava nelle sue peregrinazioni alla macchia, e intanto raccontava di quando faceva il boscaiolo. Aveva subito legato con Amilcare. Li univa la passione per la natura.

“Una di queste domeniche, se ci tieni tanto, ti porto con me.” Gli aveva detto.

Poi, durante una di quelle veglie protrattesi fin'oltre la mezzanotte, gli aveva parlato dell'abisso del serpente: una voragine situata fra gli impervi dirupi del monte Calvi.

“E’ un mistero.” - diceva - “Non si sa dove vada a finire. Se vi getti una pietra, non ne senti il tonfo finale, tanto è profonda. Gli animali vi stanno alla larga e anche la gente lo ritiene un luogo maledetto.”

Così Libero, nel segreto del proprio intimo, aveva covato questo pensiero: andare alla voragine da solo, stimolato dal fascino del mistero e dell'avventura, come un Ulisse nel “folle volo”.

Il viottolo saliva dolcemente, per un buon tratto costeggiava un fosso, poi, improvvisamente, cambiata direzione, divenne accidentato.

Per effetto dell'erosione, la zona era disseminata da detriti e macigni enormi che si erano raccolti, nel corso dei secoli, in un ampio canalone che s'incuneava fino alle pendici della montagna.

Era scomparso il bosco di albatre e lecci ed ora apparivano solo radi ginepri dalle coccole rosse e lucenti. Fu proprio lì che il ragazzo vide volare un gran numero di merli e tordi.

“Vengono a beccare le coccole.” - disse tra sé - *“Ora vi farò beccare un po' di questi bacherozzoli.”*

E si mise con fervore a tendere le tagliole. Il procedimento era semplice: si infilava il baco nell'apposito morsetto, quindi si apriva la tagliola disponendo il fermo in modo che bastasse un piccolo strappo al baco per provocare lo scatto. Cercò i posti adatti dove il terreno era più soffice e bene esposto, fece le piazzole e ricoprì poi le tagliole col terriccio fresco. Infine, dopo averne tese una ventina, decise di fare colazione.

Trovò una vecchia piazza usata in passato dai carbonai e lì in mezzo accese un bel fuoco. Aveva una fame che si sarebbe messo a mangiare le coccole dei ginepri. Si sa che alla macchia e poi a quell'età, l'appetito non fa difetto. Per fortuna c'era quel pezzo di polenta che, arrostita sulla brace, era una delizia.

Intanto, osservava i dintorni. La carbonaia era situata in un punto da cui si poteva ammirare un vasto spettacolo. Il villaggio, visto da lì, appariva come una manciata di sassolini luccicanti. Le cave occupavano tutto il costone della montagna: un'immensa gradinata da sembrare l'opera di un titano. Si ricordò dei racconti di suo padre e di Amilcare. Visitare le cave era sempre stato il suo sogno, così come l'abisso del serpente.

“Nelle cave ci sono i sorveglianti.” - Diceva suo padre - *“Guai se ci pescano un estraneo, lo portano subito in galera; e poi ci sono i pericoli.”*

Libero osservò la zona a monte; c'era una macchia rada di lillatri, quasi sommersa dai detriti calcarei. Più su, in qualche punto del terreno arido fatto di pietraie e cocuzzoli, sapeva che c'era la voragine. Ormai non c'erano più sentieri. Libero prese su a casaccio fra quelle pietre che franavano sotto i piedi: Poi rimase meravigliato dall'aspetto della montagna. Quello che da lontano sembrava inaccessibile, ora scopriva che erano un insieme di gobbe facilmente superabili; solo nella parte più alta c'era qualche asperità.

L'unico pericolo era rappresentato dalla caduta di pietre, ma il ragazzo non ci pensava. Voleva raggiungere la buca ad ogni costo. Per uno che non è pratico, l'impresa non è facile. Non conoscendo esattamente l'ubicazione, Libero andava per congetture. Procedeva ad ampi zig-zag, come quando andava in cerca di asparagi selvatici. In tal modo, sapeva che non poteva sbagliare.

Quell'affannosa ricerca andò per le lunghe, ma alla fine la sua cocciutaggine fu premiata. Nessun cartello ne indicava il pericolo, nessuna protezione attorno. Era una grande buca di forma ovoidale che poteva misurare non meno di sette metri per quattro. Libero vi si fece appresso ed ebbe come una vertigine a guardare quel budello nero che sprofondava

nelle viscere della terra. Cercò una pietra, ma si avvide che la zona era ampiamente ripulita dagli escursionisti che si erano spinti fino a lì. Dovette cercare parecchio per trovarne una. Tanto sacrificio valeva bene una pietra, ma non provò nessuna emozione a buttarcela dentro; non sentì niente, assolutamente nessun tonfo finale, solo un lieve mormorio una volta che ebbe appoggiato l'orecchio all'orlo dell'abisso, simile a quello prodotto da un nicchio di mare.

“E' proprio una bella buca” pensò.

Era qualcosa talmente fuori dall'ordinario che quasi stentava a credere ai suoi occhi.

Alla fine, appagato, se ne andò.

Il sole era già abbastanza alto. Un leggero vento che veniva dalla parte delle cave, portava il frastuono di un'attività senza sosta.

Libero accantonò il pensiero delle tagliole. Le cave non erano poi così lontane e lo scenario che si presentava davanti era davvero invitante. Avvicinandosi, udiva sempre più distinto il crepitare delle mazze, le urla degli spacchini e il cigolare dei carrelli.

Davanti si apriva ora un vasto piano di carico. Vi erano file di carrelli carichi di pietra, pronti per essere immessi al piano inclinato. La cava era sul fondo del piazzale, imponente come mai il ragazzo se l'era immaginata. In basso c'erano altre cave, come una lunga rampa i cui gradini misuravano venti e più metri. Ovunque dominava il bianco calcare. In alto la montagna, immensa con le sue rocce, lassù dove i venti soffiavano incessanti spazzando i magri cespugli di mortella.

Libero si tenne alla larga, ma poteva vedere benissimo i gruppi di uomini alle prese con la pietra.

Era un lavoro duro. Non c'era nessun mezzo meccanico che potesse in qualche modo alleviare la fatica. Ognuno spaccava con la mazza le sue pietre, fino a ridurne la misura, che poi caricava sui carrelli. In alto, sulla parete a strapiombo, vi erano altri uomini che con pesanti leve smuovevano i massi rimasti in bilico dopo l'esplosione delle mine. Era un dannato lavoro e tutto aveva un aspetto colossale. Libero si sentiva piccolo piccolo.

All'estremità del piano di carico si ergeva il casello di comando: Una specie di cigolio lamentoso proveniva dall'interno. Alla base del casello cominciava il piano inclinato, lunghissimo, che scendeva verso valle con una pendenza da capogiro. Un colossale verricello permetteva ai carrelli carichi di scendere e ai vuoti di salire. La cremagliera, in mezzo al binario, ne frenava la corsa.

Libero si trovò in un locale stretto, quasi interamente occupato da ruote e ingranaggi. Sentì l'odore acre del grasso bruciato dall'attrito dei cavi, poi vide un uomo intento alla manovra; aveva una tuta logora e sporca ed era alto e grosso, un vero gigante. Libero ebbe paura e fece per nascondersi, ma l'altro lo vide.

Incapace di dire una parola e perfettamente conscio della sua situazione, attese che la bufera si scatenasse. La voce dell'uomo tuonò più forte del fragore della macchina.

“Porco di un mondo!” - gridò - *“Che cosa ci fai qui monellaccio?”*

Il ragazzo non aprì bocca e nemmeno tentò di scappare.

“Accidenti a te! Chi t’ha mandato? Tua madre oppure la maestra?”

Abbandonò i comandi e fece l’atto di acciuffarlo per i capelli, ma inciampò in un cavo e cadde. Il ragazzo si mise a ridere. L’uomo era incollerito e gridava:

“Farabutto! Ora chiamo la guardia, vai.”

Libero sentì che chiamava il centralino. L’omone lo guardava con certi occhi e ogni tanto si massaggiava un ginocchio. Nella caduta doveva essersi rotto un ginocchio ed era molto incollerito.

Libero pensava che ora quell’uomo avrebbe fatto venire una guardia, insieme gli avrebbero dato una scarica di botte e poi la guardia lo avrebbe portato da qualche parte. Già il pensiero lo faceva tremare, evocava i fantasmi del passato; la milizia ferroviaria che una volta lo aveva sorpreso a rubare alcune ruote di scorrimento per gli scambi. Era scappato abbandonando ruote e attrezzi e quelli dietro come mastini inferociti. Anche al mercato, giù al paese, mentre rubava della frutta, aveva corso il rischio di essere preso dai carabinieri.

Fuggiva per i boschi come un animale selvatico e la notte se li sognava spesso i carabinieri e le guardie ferroviarie. Al terrore di quei tempi, era subentrato un odio profondo contro tutti i gendarmi di questo mondo.

Libero guardava la porta. Voleva ritornare alle sue tagliole; essere solo con la macchia e le sue tagliole. C’era quella porta e poi la libertà, ma l’omone lo teneva d’occhio come se ne indovinasse il pensiero. Poi ci fu un momento in cui il lavoro tenne occupato l’uomo e allora il ragazzo fece solo uno scatto, un agile balzo verso la porta e di nuovo fu nell’aria libera come un uccello; ne sentì l’ebbrezza e - correndo - ora rideva beffardo sapendo di aver gabbato il suo guardiano.

Nel refettorio della 240,¹ gli operai stavano desinando attorno ai lunghi tavoli di marmo. Centinaia di bocche affamate succhiavano piacevolmente il minestrone di pasta e fagioli, diffondendo nell’ampio locale uno strano concerto accompagnato da sguaiate risate. L’aria era umidiccia, satura di vapori di minestra, di sudore e di lezzo. Due donne piuttosto robuste, con i grembiuloni sozzi d’intingolo, stavano distribuendo i resti della minestra ai più affamati che reclamavano a gran voce. Improvvisamente entrò il Rinaldi seguito da un gruppetto di operai. Decine di volti si girarono da quella parte.

“Allora?” Disse uno.

“Ci siamo.” Rispose il Rinaldi. *“Hanno bombardato il ponte del Cecina, la ferrovia è danneggiata e i tedeschi vogliono porvi rimedio.”*

“E noi che cosa c’entriamo?” Dissero alcuni operai, smettendo improvvisamente di mangiare.

“E’ chiaro.” Continuò il Rinaldi. *“Tedeschi e Azienda si sono messi di comune accordo per riparare il ponte, gli uni per l’interesse di far passare le tradotte, gli altri per i carichi di pietra: E così sono venuti a reclutarci sulle cave.”*

¹ Altitudine sul livello del mare.

“In quanti vi hanno presi?”

“Una ventina”

“Quando partite?”

“Oggi stesso.”

Il Rinaldi si era intanto messo a mangiare, mentre un gruppo di operai gli faceva corona. Tutti avevano un'aria preoccupata.

“E così, se vogliono riparare il ponte, vuol dire che hanno intenzione di metterci radici.”

“Chi?”

“I tedeschi, naturalmente.”

Così sembra. Disse il Rinaldi. Si mise ad elencare i nomi di coloro che erano stati scelti.

“Da dove partite?”

“Dal circolo. Giusto il tempo per preparare qualcosa e salutare la famiglia.”

Il Gerini gli parlò piano all'orecchio:

“Bada, non fidarti di certi compagni di lavoro, perché a volte basta una parola e per te è finita.”

“Lo so.” Rispose il Rinaldi

“Inoltre, mi sbaglierò”, - disse il Gerini - “ma questa faccenda mi puzza tanto di Albrisi.”

Mentre andava verso casa, al Rinaldi venivano in mente mille oscuri pensieri. Anzitutto, si preoccupava per la famiglia; lasciarla così, in tempo di guerra, con tante cose che potevano accadere durante la sua assenza. Poi c'era il pericolo che avrebbe corso lui, lavorando sopra un ponte preso troppo di mira dai caccia alleati; mettere a repentaglio la propria vita per servire i tedeschi, era una faccenda che lo toccava nel vivo. Ma in fondo, cosa poteva fare se non obbedire come sempre? Rifiutarsi poteva anche significare il licenziamento.

Vedendolo arrivare a quell'ora, la moglie si prese un bello spavento.

“Cos'è successo?” Domandò allarmata.

“Niente di grave. Vado a lavorare a Cecina per l'Azienda e ho bisogno che mi prepari in fretta qualcosa da portar via.” Non accennò minimamente al ponte né ai tedeschi.

“Perdio! Spiegati meglio.”

“Mi sono già spiegato. Dove sono i ragazzi?”

La donna volle parlargli di Libero.

“Lo sai che stamani non è andato a scuola?”

“Me l'ero immaginato.” Disse il Rinaldi. *“Sarà andato per la macchia, come al solito.”*

“Già. Sarebbe meglio che tu gliene dicessi due. Non credi che sarebbe meglio?”

Il Rinaldi scosse la testa.

“E' inutile. A che cosa servirebbe?”

“Ha il tuo carattere. E' un testone come te.” Disse la donna. Si avviò in camera per preparare la valigia. Non riusciva a cacciare dalla mente il dubbio che, sotto quella

partenza così insolita doveva esserci qualcosa di molto grave. Quando ritornò in cucina, trovò il marito insieme a Libero. Il ragazzo mostrava al padre un mazzo di uccelli presi con le tagliole.

“Non mi hai ancora detto quanto tempo starai via.” Riprese a dire la donna.

“Con tutte le tue domande, mi stai proprio scocciando.” Il Rinaldi scattò.

“Bel modo di rispondere.”

“So solo che c'è da guadagnare un bel po' di soldi.”

“Dovrai pur farci avere tue notizie.”

“Certo, vi scriverò.”

“Ho paura che la posta non arrivi.”

“Vi arriverà tramite l'Azienda.” Disse il Rinaldi.

Fuori si intrattenne alcuni minuti con la moglie e la figlia. Le due donne piangevano in silenzio.

“Via che cos'è? Una partenza o un funerale?”

Quando arrivò al circolo, una dozzina di uomini erano già lì ad attendere il camion. Il Rinaldi entrò per bere un bicchiere e subito Albrisi gli si mise davanti con aria insolente.

“Guarda chi si vede!” Disse. *“E così, anche tu di partenza?”*

“A quanto pare.”

“Dopo tutto, i camerati vi pagheranno bene e poi vi guadagnerete la stima della Direzione.”

“Se non ci rimettiamo prima la pelle.” Disse secco il Rinaldi. *“E poi, a quel genere di stima non ci tengo. Vado per lavoro e basta.”*

“Questo è affar tuo. In quanto al pericolo, sarete sotto buona protezione. Si riesce sempre quando c'è spirito di collaborazione e tu Rinaldi mi capisci.” disse Albrisi con intenzione. *“Purtroppo, c'è sempre qualche illuso che vuole fare il furbo.”*

“Come sarebbe a dire?”

“Alludo a quei tre o quattro scalmanati che sono contro la nostra repubblica. Credono di fermarci, gli illusi!” Fece una pausa, poi con tono diverso, riprese:

“Si sentono circolare voci che vogliono accopparmi. Ci pensi? Accoppiare me!” rise fra i denti. *“Ebbene, che si facciano avanti se hanno del fegato: ma siccome sono degli inetti, questi cialtroni non sanno fare altro che seminare zizzania e minacciare i galantuomini che lavorano per il bene di tutti.”*

Il Rinaldi non si scompose. Sapeva che, se avesse raccolto la provocazione, sarebbero arrivati i guai seri. La presenza di quell'uomo gli faceva venire una gran voglia di vomitare; così, senza nessun commento, fece l'atto di andarsene, ma Albrisi lo trattenne per un braccio.

“Aspetta, ti offro da bere.”

“E' arrivato il camion.” Disse secco il Rinaldi.

“E' cosa di un minuto.” Insistette Albrisi. Riempì due bicchieri, poi, alzando il suo, disse: *“Al ponte.”*

Il Rinaldi bevve per ultimo, ma il vino gli andò di traverso. Tossendo e imprecando, uscì sul piazzale, proprio nel momento in cui un ufficiale tedesco, solenne nella sua divisa impeccabile, la voce imperiosa, sollecitava gli operai a salire. Il camion si riempì in fretta. Il Rinaldi, salendo un po' a malincuore per ciò che aveva udito poc'anzi, vide Albrisi e l'ufficiale stringersi la mano e parlare animatamente come vecchi camerati.

“Arbait, arbait.” disse Vinacciolo mentre prendeva posto sul pancale. *“Speriamo che non venga loro l'idea di spedirci tutti in Germania.”*

Il Rinaldi si rese conto che l'amico aveva già fatto il pieno e gli lanciò un'occhiataccia.

“Faresti meglio a chiudere il becco.”

Ad un tratto, un ordine venne impartito, fu sollevata la sponda e due soldati salirono, armi alla mano, prendendo posto accanto agli operai. L'ufficiale salì in cabina con l'autista, poi l'automezzo partì. Dalla piazza, il gruppo di donne e ragazzi salutò. Le canne dei moschetti tedeschi luccicavano. Poi, ad una svolta, tutto sparì.

Quella notte bombardarono S. Vincenzo. L'intero territorio, fino al villaggio di S. Bartolo, fu illuminato a giorno dai bengala. Gli abitanti, sorpresi nel sonno, pensarono subito ad un'incursione sulla “Cave C”. Fuggirono per i boschi.

Liberò fu svegliato bruscamente dalla sorella nella confusione generale, tra il fragore delle bombe, la luce accecante dei bengala; la sorella lo scuoteva e aveva il terrore dipinto negli occhi. Fu un'emozione violenta per il ragazzo che cominciò a tremare come una foglia, gli occhi fuori dalle orbite.

“Mamma! Mamma!” - Aida gridava - *“Liberò ha le convulsioni.”*

E intanto non riusciva a tenerlo tanto si agitava, e gridava, gridava, come un matto, parole senza senso e batteva i denti come se avesse freddo. Accorsero la madre e i Gerini, ma già Liberò si calmava. Era diventato bianco come un morto.

“Non è niente.” Lo tranquillizzò il Gerini. Aida piangeva.

“E' tutta colpa mia.” - Diceva - *“Non dovevo svegliarlo in quel modo.”*

“Deve essere stato per via della digestione” - diceva il Gerini -. *“Avrà mangiato roba pesante, in più lo spavento, sapete com'è.”*

“Roba pesante non ne ha mangiata di sicuro.” disse la Rinaldi.

Il Gerini lo avvolse in una coperta e se lo mise sulle spalle, a cavalluccio. Uscirono di casa, mentre le bombe continuavano a cadere: Presero per un sentiero nella macchia e raggiunsero la collina di fronte. Poi l'incursione cessò, ma la gente non si fidava a rientrare subito. Liberò si sentiva meglio. Da quando lo aveva preso Amilcare, si era sentito molto meglio.

“Vero che ora ti senti bene?” Lo rassicurava. *“Non è niente: Hai avuto solo un po' di paura.”* Liberò annuiva.

“Vedrai, non ti succederà più. Ora sei grande, stai diventando uomo. Gli uomini non debbono mai avere paura di niente.”

“Nemmeno delle bombe?”

“Che discorsi! Tutti abbiamo paura delle bombe e per questo siamo venuti quassù in questo villaggio. Ma qui siamo al sicuro, che cosa credi”.

“Allora perché siamo scappati nella macchia?”

“Così, per prudenza.” Diceva Amilcare.

Verso la fine di febbraio ci fu un attacco partigiano sulla strada provinciale, nei pressi del Castelluccio. Era la prima vera azione da quando il gruppo, composto da una mezza dozzina di uomini, si era costituito. Lo comandava un forestiero, un certo Ventura.

L'obiettivo non era ben precisato, ma si trattava senz'altro di un'azione di disturbo ad automezzi militari che transitavano nella zona. Il piano era stato studiato in tutti i particolari, per arrecare il maggior danno possibile, cogliendo i tedeschi di sorpresa e dar tempo così ai partigiani di guadagnare la macchia.

La reazione non si fece attendere e già lo stesso giorno i tedeschi davano il via a una vasta battuta di caccia all'uomo che comprendeva, oltre ai casolari di campagna della val di Gori, una parte considerevole della vallata dell'Acquaviva. Forse, per pura tattica, il villaggio di S. Bartolo venne risparmiato. Ma il clima di allarmismo e di terrore si era ampiamente diffuso, gravitava su tutta la zona.

Per rompere lo stato di tensione, la gente amava anticipare gli eventi, magari inventando un possibile sbarco Alleato dalle parti di Piombino. Oppure correvano voci di un'imminente offensiva su tutto il fronte che, in realtà, stazionava a Cassino.

Durante quei giorni densi di avvenimenti, era rientrato il Rinaldi. Le riparazioni al ponte erano state ultimate; un lavoro così, tanto da permettere il passaggio di alcuni treni. Ora, a difesa del ponte, erano state piazzate due mitragliere. Il giorno che aveva visto le ultime fasi dei lavori, era stato denso di emozioni, per il Rinaldi in modo particolare. Mentre transitava un treno merci, ci fu un improvviso attacco aereo. L'allarme suonò mentre già i proiettili dei caccia falciavano l'aria. Gli operai si erano buttati nel fango, fra le canne basse lungo gli argini del fiume. Il Rinaldi vi si era talmente impantanato che nella precipitazione aveva dovuto abbandonarvi le scarpe.

Rientrava a casa dopo un mese di lontananza, un periodo trascorso fra continui allarmi, fughe e accidenti di ogni genere. Lo videro arrivare con la barba lunga, scalzo e imbrattato di fango come un disgraziato. Era irriconoscibile.

Le donne stavano filando la lana, mentre i ragazzi avevano messo a cuocere il castagnaccio e ne controllavano la cottura da persone che se ne intendono. In cucina c'era un così piacevole tepore insieme all'odore del castagnaccio, un'atmosfera da serata di veglia, che il Rinaldi dimenticò subito i guai di quella giornata. Sapevano del suo arrivo, ma non si aspettavano certo di rivederlo conciato a quel modo.

Si fece mezzanotte. I Gerini, per l'occasione, avevano sturato un fiasco di aleatico che tenevano in serbo da molto tempo, mentre il Rinaldi raccontava di quel mese trascorso con i tedeschi. Non la finiva mai di raccontare, ma lo faceva, ora che si trovava a casa,

dando al tutto un'apparenza di comicità. Fuori c'era il mondo reso malvagio dalla guerra, ma per una sera non si pensò ad altro che a ridere. Era molto tempo che non si rideva né si beveva a quel modo.

Si beveva anche in un altro punto del villaggio, in casa di Albrisi, dove si era riunita, al completo, la combriccola del potere locale. Si tiravano le somme sul vasto rastrellamento operato dai camerati tedeschi che aveva fruttato la cattura di alcuni individui sospetti, il sequestro di numerosi fucili da caccia e soprattutto, ed era questo il punto fondamentale su cui tutti si soffermavano senza trascurare i minimi dettagli, la scoperta di uno dei covi dei banditi. La convinzione generale era questa: i partigiani ormai avevano i giorni contati. Il servizio dei delatori aveva funzionato a dovere. Perfino le persone fermate avevano fornito utili elementi e così si conoscevano i nomi, i volti dei banditi e il territorio in cui si nascondevano. Non mancava che la mossa finale per schiacciarli definitivamente come pidocchi. Perché era impensabile, secondo il parere di Albrisi, che il gruppo potesse agire in un territorio così ristretto senza l'appoggio del villaggio.

Ci doveva essere per forza un collegamento con elementi, magari senza apparente sospetto, gente che lavorava sulle cave, addirittura pacifici capifamiglia. Di alcuni operai era quasi sicuro; bastava solo pazientare, agire di astuzia e ti avrebbero condotto loro al covo dei banditi. Di questo era più che sicuro e del resto anche gli altri la pensavano allo stesso modo. Non c'era che aspettare fiduciosi. Le pedine si sarebbero mosse senz'altro dal villaggio.

Ormai si ritenevano talmente sicuri di averli in pugno che potevano già cantare vittoria. Questa era la parola di Albrisi già mezzo brillo, a furia di brindare con i camerati all'imminente vittoria, che nemmeno si accorse di un rumore giù alla porta d'ingresso. Era soddisfatto Albrisi, talmente euforico che quando si sentì chiamare giù dall'androne pensò subito ad un amico, un altro camerata a cui avrebbe esposto la sua teoria, da vero protagonista quale si sentiva, raccogliendo un po' di gloria.

Dall'androne, la voce si rifece sentire, e Albrisi barcollando un po' a causa della grappa, si portò sulla rampa e vide l'uomo in fondo con la pistola puntata. L'uomo portava un soprabito scuro, aveva il cappello calato sugli occhi, ma vide bene in faccia l'Albrisi. Lo vide bene nella luce prima di sparare. Aveva la faccia completamente esposta alla luce e gli sparò dentro due colpi.

Il villaggio dormiva già da un pezzo, quando sulla piazza centrale la ghiaia scricchiolò sotto pesanti passi. Un cane abbaiò nelle vicinanze, e dall'oscurità uscirono ombre inquadrature. Il plotone, oltrepassata la piazza, si arrestò, si levarono voci concitate, poi le file si sciolsero e ombre furtive si diressero verso le case.

Nella loro dimora, i Rinaldi e i Gerini avevano il sonno tranquillo di chi ha trascorso una piacevole serata. Fuori la notte era umida, ma abbastanza mite con il sentore della

primavera. Dal vicino bosco giungeva a tratti il verso dell'alocco; poi inconsueti rumori si levarono e quel canto monotono, ma abituale, cessò.

Le ombre avevano raggiunto gli edifici; si distinguevano le uniformi militari e il luccichio delle armi e degli elmetti. Le voci ruppero la pace notturna, prima moderate, poi sempre più minacciose.

I tedeschi volevano forzare le porte d'ingresso, chiuse come di consueto per prudenza. Quel segno imbestiali i militi che si misero a percuoterle con i calci dei moschetti. Da ogni parte giungeva l'eco di quei colpi vibrati da mani rabbiose.

I Rinaldi si erano svegliati di soprassalto, ma non osavano accendere la luce tant'era il terrore che li aveva invasi. Mai più avrebbero pensato di passare delle brutte notti in quel paesetto sperduto fra i monti. Si erano abituati alla tranquillità e alla certezza che la guerra, lassù, non li avrebbe nemmeno sfiorati. C'erano stati, è vero, i rastrellamenti dei giorni scorsi, ma il villaggio non era stato toccato e si pensava che l'Azienda avesse garantito per i suoi dipendenti.

"Ci siamo." Diceva la Rinaldi al marito.

"Non vi muovete." disse l'uomo. *"Vado a vedere cosa diavolo vogliono."*

In cuor suo, presagiva qualcosa di grave. Sul pianerottolo trovò i Gerini con gli altri inquilini in preda a una grande agitazione.

"Cosa facciamo?" Disse il Gerini. *"Quelli sfondano la porta."*

"Bisogna solo stare calmi." Il Rinaldi consigliò. *"E' meglio che vada uno solo ad aprire."*

I colpi si succedevano con tale violenza che le solide mura della casa pareva dovessero crollare. Quando il Rinaldi aprì la porta, si trovò davanti a due fucili puntati. Poi non ci fu tempo per le spiegazioni. Lo spinsero brutalmente dentro l'andito; sentiva le canne dei fucili puntate alla schiena, mentre un sudore freddo gli gelava il sangue. Altri militi entrarono nell'appartamento e cominciò la perquisizione. Trovarono Aida seduta sul letto che si teneva abbracciati Libero e Maurizio. Tutti avevano, negli occhi, un'espressione di stupore, di animali colpiti nel sonno.

"No fraulein." disse uno dei tedeschi. Guardavano sotto i letti, negli armadi; rovistavano ogni angolo. Due tenevano sotto controllo il Rinaldi e il Gerini. Un giovane ufficiale dall'aria innocente come un fanciullo, masticava qualche parola in italiano.

"Quale vostro nome?" domandò.

I due glielo dissero.

"Quale vostra occupazione?"

"Siamo operai della Cave C." rispose il Rinaldi. *"Ultimamente ho lavorato per i tedeschi al ponte della Cecina."*

"Ah" - fece il tedesco - *"Se lei fatto questo, ancora può aiutare noi."*

Il Rinaldi si morse le labbra.

"Noi dare ricompensa se aiutare trovare queste persone." Fece leggere un foglio con dei nomi.

“Conoscere?”

“Nemmeno per sentito dire.” Rispose il Rinaldi.

“Lei?”

“Nemmeno.” disse il Gerini. “Siamo poveri operai e non ci occupiamo di niente al di fuori delle nostre famiglie.”

Disse l’ufficiale:

“Voi mentire. Sappiamo benissimo che voi conoscere questi uomini.”

La casa era di colpo piombata nel silenzio, l’atmosfera era tesa, la tensione dei nervi violenta. Le donne stavano da una parte a testa china. Poi la voce dell’ufficiale si levò duramente per dare il colpo di grazia ai sentimenti umani.

“Voi” - disse rivolto ai due spacchini - “venire con noi.”

Il Rinaldi non riuscì ad aprire bocca. Per un attimo ebbe la visione di una fossa e del plotone di esecuzione. A stento si accorse che lo trascinarono via, il corpo esausto per il rimescolo del sangue. Il grido angoscioso della moglie alimentò ancor più la paura di ciò che poteva capitargli. Era lo stesso grido di quel lontano giorno in cui i fascisti lo avevano riempito di botte in presenza di lei. C’erano state le lusinghe prima, le intimidazioni e le legnate dopo, i lunghi mesi trascorsi alla macchia. Non erano, però, riusciti a piegarlo. La fede al partito, la coscienza rivoluzionaria significavano sprone, tenacia, passione. Ma come si sentiva cambiato da allora! Forse perché sfinito dal lavoro e dalle privazioni, ma anche per gli anni che passavano, senza che niente facesse intravedere uno spiraglio di luce verso un mondo migliore; anzi, tutto sembrava propendere in senso contrario. Era venuta meno la fiducia negli uomini e anche di se stesso. Come si sarebbe comportato di fronte ai tedeschi? Già tremava al pensiero. Si sentiva un uomo dappoco, indegno di reputarsi un comunista.

Fuori c’era l’ammucchiata dei prigionieri ben guardati a vista dai soldati. La retata era stata compiuta. Poi, nel pallido chiarore, una lunga fila si mise in marcia; ai fianchi i militi la guidavano con i moschetti luccicanti nella notte stellata. Nessuna voce in giro, solo il ritmo regolare di passi pesanti sulla ghiaia che poi si perse nella lontananza; allora i profili divennero ombre confuse e al limitare del bosco scomparvero del tutto, assorbite dalle tenebre.

Erano le tre del mattino. La marcia notturna attraverso i boschi era durata quasi un’ora. All’improvviso, in una specie di ampia radura, venne intimato l’alt, i prigionieri furono fatti collocare al centro, mentre attorno vennero disposti gli uomini di guardia.

Il Rinaldi vide che nessuno del movimento partigiano era stato catturato. I compagni di sventura erano operai come lui. Ora si domandava perché li avessero condotti nel bosco, così lontano dal villaggio. Forse volevano interrogarli? Ma allora perché tanta attesa? Aspettavano forse qualche pezzo grosso per iniziare l’interrogatorio? E se li deportassero in Germania? Questo e altro si domandava il Rinaldi. Il bisogno di sapere lo torturava. Più che altro pensava alla famiglia.

Forse lo credevano deportato, oppure già fucilato: le donne specie si fanno di questi pensieri. E se succedesse davvero? Se almeno fossero venuti i partigiani, durante la sparatoria se la sarebbe filata attraverso quella macchia che conosceva così bene. Ma poi anche quel barlume di speranza svanì di colpo e la realtà gli balzò davanti inesorabile: Pensò, allora che quella doveva essere una spedizione punitiva; avrebbero cercato di farli parlare, coloro che poi negavano li avrebbero fucilati, nella migliore delle ipotesi deportati, oppure tenuti come ostaggi. E intanto guardava al suo fianco, dove fitti cespugli facevano da cornice al bosco; con un balzo di sorpresa ci sarebbe riuscito. Valutata la distanza e la natura della macchia, pensò che sarebbe stato così semplice. Ma poi decise che la cosa l'avrebbe rimandata a più tardi, secondo le circostanze.

A furia di pensare, le ore trascorsero; in cielo già le stelle impallidivano preannunciando l'alba. Era caduta la guazza. I prigionieri sedevano sul terriccio bagnato, ammonticchiati come un branco di pecore. Nessuno apriva bocca, ma sui volti si leggeva un'ansia febbrile.

Il Rinaldi si sentì più volte in procinto di ribellarsi al freddo che lo prendeva sempre più, un freddo provocato dalla paura, da quell'attesa snervante che non finiva mai. E pensava che sarebbe stato così semplice buttarsi nella macchia, fuggire a troncamacchia come un cinghiale e far perdere le tracce. Poi, alzando gli occhi, vide il cielo di un azzurro pulito, le colline con i boschi di carpini stagliarsi nere nel chiarore dell'alba, udì i merli chioccolare nel folto della macchia: era un nuovo giorno che nasceva, un nuovo giorno di vita.

All'apparire del sole, i tedeschi si erano fatti più guardinghi, forse temendo sorprese, alcuni si erano appostati ad una certa distanza dalla radura. Verso le sette si sentirono dei rumori, come di rami spezzati. Qualcuno si avvicinava. I tedeschi si tenevano pronti ad aprire il fuoco. Poi secco venne intimato il *chi va là*. Una frase in tedesco fu la risposta, mentre comparvero due ufficiali e un civile accompagnati da una piccola scorta. Il civile era il caposervizio della "Cave C" e membro repubblicano.

"*Ci siamo.*" disse il Rinaldi ai compagni più vicini. Cercò di vincere la tensione che lo aveva preso all'apparire del suo superiore; vide che stava conversando con i due ufficiali, in un'animata discussione che andò per le lunghe. Finalmente, a un ordine, i prigionieri furono fatti alzare e disposti in fila. Un meticoloso controllo ebbe inizio.

Il caposervizio, seguito dagli ufficiali tedeschi, guardò attentamente gli spacchini, uno ad uno, poi con un gesto della mano fece un gesto di dissenso.

"*Purtroppo*", - disse agli ufficiali delle SS - "*non c'è nessuno di loro.*"

I due rimasero di stucco.

"*Interrogare*" - disse uno degli ufficiali incollerito - "*Questi uomini conoscere partigiani nascosti.*"

"*Proverò, ma dubito che ne caveremo qualcosa.*" Disse uno di loro in disparte.

Il caposervizio si rivolse agli operai.

“Stanotte”, - disse con voce che tremava - “un nostro collega di lavoro, Ezio Albrisi, è stato barbaramente assassinato da sporchi delinquenti.”

Fra le teste dei prigionieri ci fu un leggero movimento e qualche bisbiglio.

“Le persone che hanno commesso il crimine saranno severamente punite. Chi aiuta questi banditi, subirà lo stesso trattamento. Il silenzio è già, di per sé, complicità. Sappiatelo. Coloro che, già da questo momento, contribuiranno con informazioni o altro alla loro cattura, saranno elevati a degni meriti e potranno tornare tranquilli a lavorare.”

Nessuno aprì bocca. Il Rinaldi pensava che sulle cave il lavoro sarebbe stato pressoché fermo; l’Azienda si sarebbe trovata in difficoltà e ciò gli aprì il cuore alla speranza. Forse per questo li avrebbero rilasciati. Era la sola speranza.

“Coraggio” - diceva il caposervizio con tono paternalistico - “Date retta a me che vi ho sempre aiutati, che vi ho voluto bene. Se avete fiducia in me, ce la sbrigheremo subito e in pochi minuti sarete liberi di riprendere il vostro lavoro.”

“Signor Niccolai,” disse il Gerini. Ma fu subito interrotto.

Sì, bravo - il caposervizio approvò - *“Vieni pure avanti, Gerini.”*

“No, signor Niccolai.” Poi si corresse. *“Volevo solo dire che è inammissibile una cosa del genere. Ci hanno prelevati in piena notte, come dei criminali. Le sembra giusto questo?”* disse ingenuamente. *“Gente come noi che sgobba tutto il giorno per un tozzo di pane!”*

Il Niccolai fece un gesto di stizza.

“Ebbene. Nessun altro ha da dire qualcosa?”

Tutte le bocche rimasero ermeticamente chiuse.

“Voglio credere al vostro silenzio.” Mentì. Dentro di sé ammetteva il fallimento. Albrisi aveva ragione quando diceva di pazientare: le pedine si sarebbero mosse dal villaggio: Quella specie di rappresaglia per la sua uccisione aveva fatto fallire il piano. Davvero si era concluso tutto in una pagliacciata.

“Allora, cosa aspettate?” - il Niccolai gridò. - *“Su, tornate a lavorare.”*

Il gruppo procedeva spedito sul sentiero in pendio, tirando dritto fino alla mulattiera. Poi, la gioia per la riacquistata libertà esplose unanime: c’erano quelli che correvano, altri che spiccavano salti; tutto uno sfogo collettivo, rumoroso di zoccoli, come mandria rimessa in libertà.

Il Rinaldi pensava alla fine di Albrisi, ma non era ottimista; gente così ne aveva conosciuta al suo paese, là nella Maremma grossetana. Paura e servilismo erano le gravi conseguenze dell’ignoranza alimentata ad arte dalla classe che era al potere. Il Medio Evo era duro a morire, anche se si erano bonificate le terre paludose e debellata la malaria. A questo fermento di progresso avevano contribuito alcune generazioni; e c’erano state lotte di classe rozze, a misura dell’ambiente, che non avevano elevato il livello di coscienza. L’ignoranza, l’alcoolismo, l’abbruttimento del lavoro partoriscono ben misere coscienze.

Pure, c'era stato un certo fermento dopo la bonifica: Quelle vaste tenute, proprietà di pochi, erano amministrate con la frode e la violenza. Ai cani da guardia di ieri, erano subentrati i fascisti di oggi, espressione di un capitalismo arretrato. Del linguaggio fascista egli portava i segni impressi sulla pelle. Finché fosse esistito il capitale vi sarebbe stata violenza. Finché la classe borghese avesse avuto le redini del destino del mondo, vi sarebbero state guerre e sfruttamento.

Eppure, sembrava che tutto contribuisse a che la classe sfruttata non prendesse coscienza del proprio ruolo. Anche sulle cave mancava. In gran parte c'era la tendenza a farsi gli affari propri.

L'egoismo, il lassismo erano predominanti. Altri facevano dell'arrivismo l'unico scopo della loro vita. Le masse vivevano a immagine e somiglianza del regime. Bisognava educarle, le masse, ma per questo c'era bisogno del Partito e anch'esso era sfasciato nella clandestinità, i capi imprigionati o al confino, le fabbriche che chiudevano, tutto che andava a rotoli. Solo le brigate partigiane, specie su a nord dove c'erano le grandi industrie, erano resistenza, ma anch'esse, per lo più, erano l'espressione ibrida di tendenze piccolo- borghesi. Solo dalle lotte, da una riconquistata coscienza di classe, sotto la guida di un partito marxista, sarebbe potuta nascere la rivoluzione proletaria.

A questo pensiero già sentiva il sangue riaccendersi nelle vene, il desiderio di riprendere la lotta.

E proseguì con tali immaginazioni verso il villaggio, i cui edifici bianchi già si profilavano nel limpido mattino. Il gruppo lo seguiva sulla strada tortuosa, in un incalzare di passi sempre più spedito. I raggi del sole filtravano dal fogliame dei lecci in gigantesche ragnatele dorate.

Ma la guerra continuava. Fino a quando? Si domandava la gente. Da vari anni si pativa la fame e non si parlava altro che di morte e distruzione. In casa Rinaldi si diceva spesso ai ragazzi che, alla fine della guerra, le cose sarebbero cambiate come dal giorno alla notte. Si parlava loro di vestiti nuovi, di scarpe di cuoio, di dolci e di giocattoli.

Libero rideva ogniqualvolta gli si parlava di scarpe di cuoio, lui che aveva conosciuto solo zoccoli; gli sembravano una ridicola stravaganza. La guerra aveva fatto di lui un uomo in miniatura, consapevole delle difficoltà della vita, del necessario per rendersi utile alla famiglia. Ma era anche cresciuto simile a un animale, con l'istinto di procacciarsi gli alimenti per vivere. Il rubare non lo capiva per un male, ma una necessità materiale dettata dall'istinto di conservazione e anche una specie di legge compensativa. I genitori lo avevano allevato come avevano potuto. Con la guerra, la fame e le preoccupazioni, più la famiglia che già diventava numerosa, era necessario tutto il suo apporto, tanto che il ragazzo trascurava persino la scuola. Il suo posto preferito era il bosco, dove andava spesso a tendere la trappole e a raccogliere legna. Per trasportare a casa la legna aveva costruito un carretto con materiale sottratto alle "Cave C". Poi, un giorno, il padre gli portò una coniglia. Libero ci si affezionò sin dall'inizio; le costruì una solida gabbia e la piazzò nel giardino sotto un pesco. Per quella coniglia era sempre in

giro a cercare le migliori erbe; l'orzo e la veccia del vicino contadino erano il suo obiettivo abituale. Così la bestiola ingrassò in poco tempo, sempre satolla e vizziata com'era, che il ragazzo pensò di chiamarla *Chiottona* per il suo modo di starsene tronfia e beata sul suo letto di erbe prelibate.

Un mattino pensò di portarla al maschio: desiderava tanto allevare una nidiata di coniglietti: Così, senza esitazione, la depose dentro una borsa e si avviò verso la campagna. Il casolare del Benedetti era sopra una collinetta: Per fare più in fretta, prese una scorciatoia attraverso i campi.

La mattinata era stupenda; con la primavera già inoltrata, le siepi di biancospino in fiore emanavano un profumo che stordiva. Trovò il contadino nella stalla intento a pulire le bestie.

“Buongiorno,” - disse - “sono venuto per un piacere.”

“Se posso, più che volentieri.” Disse il contadino aguzzando lo sguardo.

“Avrei bisogno di dare il maschio alla mia coniglia”

“Va bene. E quale compenso mi daresti?”

Il ragazzo si fece pensieroso: non sapeva che ci volessero compensi per dare marito a una coniglia.

“Non ho soldi,” - disse - “ma posso sdebitarmi egualmente”.

“In che modo?”

“Dandovi uno dei conigli quando nasceranno.”

Lo disse con tale naturalezza che il contadino si mise a ridere.

“Via, fammi il piacere.”

“Allora potrei aiutarvi nella stalla.”

L'uomo continuava a ridere di gusto.

“Ci tieni proprio tanto che la tua coniglia vada a farsi ingravidare.”

“E' per questo che sono venuto.”

“Allora senti, facciamoci un favore a vicenda, vedi se al villaggio puoi rimediarmi del tabacco; quando ritorni, forse, la coniglia sarà già sistemata.”

Si staccò appena in tempo da una vacca che stava evacuando, ma la poltiglia gli schizzò egualmente i pantaloni. Il ragazzo guardò quella roba che veniva giù, poi disse:

“Allora, affare fatto.”

Prese il denaro contato dalle mani del contadino e sparì come una freccia giù per il viottolo della collina.

Quando ritornò aveva talmente il cuore in gola che decise di fermarsi un attimo per riprendere fiato. Dal culmine della collinetta osservò il pendio fino alla pianura, ma qui uno spettacolo gli si presentò facendolo rimanere di sasso. Laggiù, protesa verso il mare, la pianura non era più verdeggiante; un vasto specchio d'acqua la ricopriva quasi totalmente, come se il mare vi fosse penetrato all'interno.

Era qualcosa di incredibile, eppure poco prima non si era accorto di niente, o forse pensava troppo alla coniglia. Non rimaneva che domandare al Benedetti.

Lo trovò che stava facendo colazione seduto comodamente sopra un mucchio di fieno. Mangiava pane casereccio e salsiccia e, a quella vista, al ragazzo venne l'acquolina in bocca.

“Ho portato il tabacco.” - disse - “E la coniglia?”

“Vai a vederla, vai, graffia e morde come se avesse la rabbia.”

Fece una pausa per deglutire, quindi aggiunse:

“Non deve essere mica in calore. Dai retta a me, mangiatela che è bella grassa.”

Libero si sedette accanto al contadino. Voleva chiedergli come erano andate le cose riguardo all'allagamento della pianura, ma lo fece più con la speranza che questi gli offrisse un po' della sua abbondante colazione. Purtroppo, vide che non faceva una piega: Mangiava con una tale calma e appetito che smontava i nervi a guardarlo. Libero seguiva tutte le mosse dell'uomo, da quando tagliava il pane fino a quando se lo portava alla bocca. Sentiva perfino il profumo di quel pane: un profumo di forno a legna, al quale si aggiungeva quello della salsiccia, aromatico e piccante.

Sapete cos'è successo laggiù? gli domandò infine.

“Guerre, guerre. Queste sono le conseguenze.”

“Ma cos'è stato?”

“Ci vuole poco a capirlo. I tedeschi avranno fatto saltare gli argini dei fossi e le acque si sono riversate in quel sito che è più basso del livello del mare. Il raccolto andrà perduto per quei poveri contadini che presto saranno alla fame.”

“Voi però non ci siete alla fame.” Disse il ragazzo con una punta di malizia. Si sentiva indebolito dalla camminata e dal digiuno e quel mangiargli il pane così sulla faccia gli dava un atroce spasimo allo stomaco.

“Per fortuna, quella non la conosco.” disse il contadino.

Dette i resti del pane al cane, si pulì la bocca con il dorso della mano, poi prese il fiasco del vino; tracannò a lungo, mentre il volto s'imporporava e il petto si gonfiava a furia di ansare. Con il sole che indorava la terra ricca di germogli, sembrava il trionfo dell'abbondanza.

Ritornando un po' deluso verso casa, Libero preferì passare dalla strada principale: Lungo la strada c'erano i recinti per le pecore ed erano formati da filo spinato e siepi di biancospino. Libero vi andava spesso a raccogliere le ciocche di lana lasciate qua e là dalle pecore; quando ne aveva una quantità sufficiente, la filava con il fuso e si faceva fare i calzerotti da sua madre.

Due giorni dopo, riprese la strada per la collina. Come giunse al casale ed entrò nella corte, il cane gli si avventò contro ringhiando. Libero provò ad allontanarlo, però non riuscì ad evitare il morso. Sentendo tutto quel baccano, era accorso il contadino che, con due calci, rispedì il cane nella cuccia.

“Non ha mai morso nessuno.” disse. *“Probabilmente non gli sei simpatico; così, prima che accada di nuovo, è meglio che ti riprendi la coniglia.”*

“Ora figlierà?” Domandò il ragazzo con ansia.

“Non ci giurerei. Quella bestia ha un pessimo carattere, per cui è meglio non farsi illusioni. La migliore soluzione, per me, sarebbe quella di metterla in padella.”

“Se non figlierà, farò così.”

Mentre il contadino si allontanava; Libero si avvicinò al cane e gli assestò un calcione nella pancia. Il cane si mise a guaire. Il contadino ricomparve di lì a poco e aveva cambiato espressione.

“Ecco la tua bestiaccia” - disse - *“e se ti azzardi a venire un'altra volta, i calci te li darò io”*.

Libero non osò ribattere. Prese la sua coniglia e si avviò sulla carrareccia. Nei pressi dei recinti fu costretto a fermarsi per il sopraggiungere di un'autocolonna. Procedeva piuttosto celermente, sollevando un enorme polverone. Libero si allontanò un poco dalla strada, mentre cominciavano a transitare i grossi automezzi carichi di truppe. C'era un frastuono assordante. L'autocolonna si era frattanto fermata al margine di un bosco.

Libero attese che si dissipasse un poco la polvere. Vide alcuni ufficiali scendere da una camionetta e mettersi ad osservare il posto; poi guardarono una carta e, dopo un breve dialogo, venne mandata una pattuglia in perlustrazione. Infine, ordini si levarono da ogni parte, furono abbassate le sponde dei camion e la truppa affluì allo scoperto.

Il ragazzo vide tutte quelle operazioni svolgersi in breve tempo. I soldati gli facevano segno di allontanarsi.

Raus gli dicevano, battendo le mani come si fa per scacciare i polli.

Nei pressi del villaggio incontrò una lunga fila di cavalli normanni. Li montavano uomini di piccola statura, dai volti larghi e zigomi pronunciati. Libero non aveva mai visto uomini con tali fattezze.

Trovò la madre davanti casa insieme ad altre donne. L'arrivo di quella soldatesca aveva messo in allarme l'intero villaggio.

Dopo quel giorno non ebbe più occasione di tagliare la corda: Anche per la coniglia, dovette accontentarsi delle erbacce che crescevano in giardino. Passò così un lungo periodo durante il quale gli sembrò d'impazzire. Non era abituato a quella prigione forzata e già dentro di sé meditava propositi di fuga. I tedeschi si erano accampati sulla collina. Dal terrazzo li vedeva spesso in addestramento. Marciavano e cantavano in coro le loro canzoni. Le operazioni si intensificavano di giorno in giorno, dal villaggio alla collina. Libero udiva i loro passi sulla ghiaia e a quella cadenza sentiva come un fremito correrli per la schiena. Il ricordo di quella brutta notte era troppo recente.

Ai primi di maggio, il lavoro sulle cave venne sospeso. Il ponte del Cecina aveva subito un ennesimo e più violento bombardamento. La ferrovia, oltre al crollo del ponte, era inagibile in diversi punti, così la Direzione aveva dovuto prendere la decisione di mettere gli operai in libertà. Sulle cave non sarebbero rimasti che i sorveglianti.

Quel giovedì mattina, il Rinaldi si avviò come al solito ai cancelli; all'ingresso attaccò la sua medaglia, quindi imboccò il piano inclinato insieme ad una fiumana di operai. Ognuno portava sotto il braccio il fagottino della colazione e arrancando per quel calvario che non finiva mai, si parlottava dell'argomento del giorno.

Prima di arrivare alla "410", il Rinaldi doveva superare tre piani inclinati. Procedeva insieme al Gerini e a Vinacciolo e anch'essi parlavano, senza mai fermarsi per riprendere fiato, da muli ormai allenati a quella vita su e giù per i monti. I tre sembravano lontani dall'essere preoccupati, specialmente Vinacciolo che, a grandi gesti e con la parlantina accesa dal primo vino della mattinata, animava la discussione.

"E così" - diceva Vinacciolo al Gerini - "questa è proprio la volta buona che andrai a pigolare da tuo cognato."

"Mi ci vedi, eh. Stai fresco!"

"Fai male. Se avessi un cognato come il tuo, ti giuro che non avrei tanti scrupoli. Farei anche le ostie se ve ne fosse bisogno."

"Faresti anche le ostie?"

"Ti giuro che le farei. Hai sempre detto che tuo cognato ha grano, vino, un mucchio di parrocchiani devoti che lo trattano come un Dio. Cosa di meglio si può desiderare che avere un cognato prete?"

Il Gerini sorrideva e scuoteva la testa.

"E tu, invece, cosa farai?" Domando a Vinacciolo.

Vinacciolo ci pensava.

"Non lo so, ma qualcosa farò. Credo che andrò da qualche contadino: Di questi tempi, solo i preti e i contadini hanno di che mangiare e bere, Dico bene Rinaldi?"

"Hai ragione."

"E poi, sapete cosa vi dico?" - disse Vinacciolo - "Di fame non è mai morto nessuno."

"Questo lo dici tu." - il Rinaldi disse - "Ne muore gente di fame. Io dico che più di tre quarti dell'umanità sta morendo di fame."

Vinacciolo non disarmava.

"Io di fame non sono ancora morto." disse.

"Per ora."

"Potrei sempre unirmi alle bande partigiane." Vinacciolo s'infiammò.

"Fare la pelle a qualche lurido porco."

"Datti da fare, allora."

"Forse lo farò. Non pensi che l'idea sia buona?"

"Chiacchieri troppo." concluse il Rinaldi.

Sul piano di caricamento della "410" trovarono il caposquadra che dava istruzioni agli operai. Quel giorno non si spaccava. Tutto si riduceva a mettere un po' d'ordine e radunare gli attrezzi.

Alle undici, il lavoro era già terminato. Il gruppo di una quarantina di operai si incamminò lentamente verso i magazzini: Nessuno parlava più. Il problema del lavoro incombeva su tutti: Si pensava che le trecento lire concesse dalla Direzione erano sì bene accette, ma poi? Quale garanzie per il futuro?

Il gruppo lasciò alle spalle la grande cava, poi imboccò il piano inclinato e in breve tutta la zona dei lavori scomparve alla vista.

Il Rinaldi, che si trovava in coda al gruppo, guardò ancora una volta quel luogo da lavori forzati, pure sentì un groppo salirgli in gola. Non poté fare a meno di frenarlo guardando i binari luccicanti, i vagoncini colmi di pietra, la frana appena provocata. All'estremità del pianoro, guardò ancora il vecchio casello di comando: nella torretta il verricello era inerte, non più il cigolio dei cavi sotto sforzo, né lo stridere del freno. Sembrava davvero un luogo di morte. Poi tutto scomparve e anch'egli si trovò inghiottito dal piano inclinato. Le baracche adibite a magazzini erano al fondo, un mucchio di casotti sparsi in quella natura rocciosa che conferiva loro un aspetto da presepe.

La chiusura della "Cave C." fu un campanello d'allarme. L'opinione generale era che il fronte si sarebbe sbloccato da un momento all'altro. Il movimento di truppe, l'atteggiamento stesso dei tedeschi nei confronti della popolazione, facevano pensare al peggio. Se da una parte si sperava ad una prossima liberazione, dall'altra ci si preoccupava di come i tedeschi avrebbero reagito. Correvano voci di atti di sabotaggio, di villaggi incendiati e razzie. Due fatti clamorosi che confermarono quanto si diceva in giro furono: l'allagamento di Migliano e il sabotaggio della linea ferroviaria Grosseto-Livorno. Per disfare le rotaie della linea, i tedeschi prelevarono con la forza un gran numero di uomini. Di qui il *si salvi chi può*. Già gli abitanti del villaggio di S. Bartolo correvano ai ripari, obbedendo a quell'istinto primitivo che hanno gli animali all'approssimarsi di uno sconvolgimento.

Il Gerini fu tra i primi a muoversi. Si fece dare il mulo da un amico tagliaboschi e cominciò a trasportare una quantità di roba di prima necessità. Aveva due sacchi di farina, fagioli e olio d'oliva; roba proveniente da certi traffici ai quali il cognato prete non era del tutto estraneo. Comunque, il Gerini intendeva mettere tutto al sicuro per quelli che lui chiamava "i momenti duri".

Dovette fare tre viaggi. Nell'ultimo, portò con sé Libero.

Partirono di buon mattino. Libero non stava nella pelle dalla contentezza. C'era molta strada da percorrere, un vasto territorio selvaggio ricoperto da fitta macchia. Nel cuore di quell'immensa bandita, fra Castagneto, S. Bartolo e Sassetta, c'è un podere chiamato le "terre rosse": un'isola sperduta fra macchie impraticabili, picchi scoscesi e strette gole, per cui il termine "Valli della paura" è bene appropriato. Il sentiero, in alcuni tratti, diveniva un ruscello. In testa c'era il Gerini, poi il mulo e Libero in coda che arrancava sotto il peso dello zaino.

Dopo la prima impennata, Libero aveva già il fiato grosso e la milza che gli doleva. Il Gerini, da buon macchiaiolo, non apriva bocca, tutto intento alla guida di un mulo dall'indole un po' lunatica.

Libero non aveva il coraggio di confessare ad Amilcare che gli doleva la milza, temeva d'infastidirlo e ci teneva molto a rimanere in buoni rapporti. Per fortuna, in un tratto in discesa, il dolore cessò. Libero sentiva di non essere più allenato alle lunghe camminate, l'inattività degli ultimi tempi lo aveva un poco arrugginito.

Il Gerini seguiva a starsene muto e Libero avrebbe voluto domandargli un mucchio di cose riguardo a quei luoghi, ma il suo silenzio lo intimidiva. Poi anche il pensiero si concentrò nello sforzo. Il sentiero diventava sempre più tormentato con l'approssimarsi delle falde del monte Romitorio. Ora il terreno appariva brullo, cosparso di rocce e di strane piante rinsecchite per la mancanza d'acqua. I ginepri avevano un aspetto sofferto con quei tronchi contorti. In alto, si vedeva il picco assoluto del Monte Romitorio, estrema propaggine di un paesaggio quasi azoico. Un falco volteggiava lentamente su quei dirupi, poi calò rapido come un dardo e quando ricomparve sopra le rocce bianche, aveva negli artigli una serpe. Da quella sommità si poteva vedere il fianco scosceso della montagna, con i radi ginepri che sembrano precipitare nella gola stretta e completamente in ombra del "vallino della paura".

Oltre la gola, sopra una specie di acrocoro formato di gobbe e tanta macchia vasta come un oceano, s'intravedeva, simile a un fazzoletto spiegato color ruggine, il podere della "Terre rosse".

Finalmente il Gerini fermò la bestia. Si era allentata una correggia e il basto piegava da una parte.

"Ci fermiamo un poco." disse il Gerini. *"Così ti riposi, perché poi c'è un altro bello strappo."*

"Non sono mica stanco." disse Libero. *"Mi doleva la milza, ma ora è passata."*

"E fame non ce l'hai? Ti conviene mangiare un boccone, perché dopo avrai bisogno di una buona dose di energia."

Libero tirò fuori il pane dallo zaino: Amilcare armeggiava intorno al mulo.

"Siamo a un punto buono. Lo vedi quel rettangolo fra quei due monti? E' là che bisogna arrivare; saranno sì e no tre chilometri, tremendi però, ma ci arriveremo."

"Ma là vi abita della gente?" Liberò domandò.

"Certo. C'è una casa che di qui non si vede. Vedrai che posticino!"

"E quella gente come vive?"

"Meglio di noi. Cento volte meglio. Hanno capre, maiali e tanta macchia. E poi c'è una sorgente! Ci sono stato sei o sette mesi fa, quando avevo la tagliata. D'inverno ci tira una bella tramontana, ma sai, per la legna non c'erano problemi."

"E per il mangiare?"

"Anche per quello mica c'erano tanti problemi: polenta la mattina con il latte, a pranzo polenta e formaggio e a cena formaggio e polenta e sempre così."

“A me tutta quella polenta sarebbe venuta a noia.”

“Per il boscaiolo c’era poca scelta, figliolo. Qualche volta, se eravamo fortunati, si poteva fare un arrosto di uccelletti. Raramente un cinghiale incappava nel laccio. Andava già bene che c’erano capre e pecore e che da quelle si poteva ricavare dell’ottimo formaggio, dato che la pastura, da queste parti, è varia e abbondante. Quando arrivavano i carbonai dalla Garfagnana, al loro confronto eravamo signori. Quella sì che era gente dura e orgogliosa! Non chiedevano mai niente né accettavano il nostro aiuto. Erano abituati così, ostinati come i muli. Sai, loro erano capaci di stare a polenta e salacche anche tutto l’inverno; attaccavano una salacca al soffitto del capanno e per tutta la stagione quello era il loro companatico.”

La sosta durò pochi minuti. Amilcare era impaziente di arrivare per finire di sistemare il capanno.

Il versante in ombra del Romitorio era veramente un luogo desolato, con quei roccioni grigi, sormontati da tronchi decrepiti e dai resti dell’antico eremo. Si udiva solamente un lieve fruscio provocato dal vento che in quelle grandi solitudini alitava perenne. Tutto era sepolto nel freddo e nell’oblio. In fondo al vallino scorreva un ruscello di tipo montano, con piccole gore che i cinghiali avevano trasformato in lavacchi fangosi.

Sul versante opposto, a solatio, la macchia era più rigogliosa, composta di ornielli e carpini, con qua e là gigantesche querce rivestite di un tenero fogliame. Il terriccio era frugolato dai cinghiali. Nei tratti risparmiati vi crescevano i ciclamini selvatici dall’odore penetrante.

Dopo una salita interminabile e superato un castagneto, raggiunsero finalmente la zona disboscata. Sullo sfondo, circondato da lecci secolari, c’era un casolare semidiroccato: Grosse scrofe nere grufolavano sotto le piante in cerca di ghiande.

“Eccoci arrivati.” disse Amilcare. *“Senti che aria? Saremo sui cinquecento metri.”*

Libero si sentiva accaldato. L’aria fresca lo fece stertutare.

“Vieni che andiamo in casa. Se ti fermi a quest’aria puoi prenderti un malanno.”

Amilcare si preoccupò. Poi si mise a chiamare il padrone di casa.

“Gosto. O Gosto!”

Un uomo sui cinquant’anni comparve sulla porta: aveva un aspetto trasandato, con la barba lunga e gli indumenti logori. I suoi modi erano ruvidi; una specie di orco dei boschi.

Libero aveva soggezione di quell’uomo ed esitò prima di entrare.

“Hai portato tutto?” l’uomo domandò al Gerini.

Il Gerini annuì. La prossima volta sarebbe venuto con la famiglia.

La stanza era nera come una fucina. Nel vano del camino c’era una donna intenta a girare la polenta; aveva il volto arrossato dal gran calore sprigionato dalla fiamma. La donna sorrideva a Libero che, impacciato, si teneva a debita distanza.

“O di chi è questo bel ragazzino?” la donna domandò al Gerini.

“E’ del Rinaldi. Era un pezzo che mi chiedeva di portarlo alla macchia.”

L'uomo chiamato Gosto si avvicinò a Libero e sempre con i suoi modi rozzi, gli fece un mucchio di complimenti.

“Ma guarda un po', sei del Rinaldi! E come sta quel farabutto del tuo babbo?”

Libero non aprì bocca. Era diventato rosso in faccia come un pomodoro.

“E' un pezzo che non si fa vedere. Cristo se si stava bene! Non c'era guardiacaccia che, pur sapendolo un mezzo bracconiere, non lo rispettasse. Lui è un uomo che ci sa fare con tutti alla macchia. E' un vero macchiaiolo.”

“Eh” - sospirò il Gerini - “Ora è nei guai. Gli hanno sequestrato il fucile. Avevano bevuto, lui e un certo Volpe, e poi si erano messi in testa, alle due di notte, di andare nel “Leccato” al balzello al cinghiale. Insomma, è finita che, invece del cinghiale, hanno ammazzato una troia di maiale.”

“Una troia?” fece meravigliato l'uomo chiamato Gosto.

“Proprio così. E siccome c'era una luna che non ti dico, il maialaio li riconobbe. Il giorno successivo sono venuti a casa i carabinieri.”

“I carabinieri hanno travato la troia?”

“Macché. Però il fucile gliel'hanno sequestrato lo stesso e in più c'è la denuncia.”

“Peccato! Mi dispiace davvero. I cinghiali che ha ammazzato da queste parti lo sappiamo solo noi. A volte quando l'animale era grosso, veniva a chiamarmi; andavamo con il mulo. E poi non ti dico le ribotte che abbiamo fatto, anche alle tre, alle quattro del mattino. Ma queste sono cose degli ultimi anni. Una volta, invece...” Fece una pausa. *“Per fortuna, non lavorava ancora alle “Cave C.”. Insomma, si trovò in mezzo a una baruffa fra rossi e neri. Aveva il difetto, considerati i tempi, di mettersi troppo in evidenza e di bazzicare certi ambienti, ritrovo di avvinazzati e di attaccabrighe della peggiore risma. Uno dei neri si prese una coltellata, poco più di un graffio, che però bastò a far scatenare l'inferno contro tutti i rossi della zona, o supposti tali. Il Rinaldi, a quei tempi, da questa parti, era diventato di casa. Di giorno era sempre per la macchia e la notte veniva a dormire nel fienile.*

Libero si sentiva fiero di quel raccontare su suo padre. Si ricordava però le apprensioni, i pianti della madre e soprattutto i rientri, dopo le scorribande notturne, forieri di litigi in famiglia. Ciò nonostante, lo aveva sempre considerato un uomo singolare e lo ammirava.

“Bene, ora vado a scaricare il mulo.” disse il Gerini: Gosto lo seguì.

La massaia aveva vuotato la polenta sulla spianatoia, sollevando l'asse ad ogni estremità, in modo che la polenta ancora bollente ne occupasse tutta la superficie. Libero seguiva ogni movimento della donna, indebolito com'era dalla fame e dalla camminata, non aspettava altro che ci si mettesse a tavola.

La donna prese un tegame con del ragù dall'odore molto invitante e cominciò a stenderlo con il mestolo su tutta la superficie.

“Ti piace la polenta sparsa?” chiese infine al ragazzo.

Libero le lanciò un'occhiata significativa.

Dopo poco rientrarono i due uomini. Disse il Gerini:

“Sentite, non vorremmo disturbare.” Ma già Gosto lo costringeva a sedersi e la massaià fece altrettanto con Libero.

“Via, non facciamo tante storie.”

Si sedettero ciascuno a un lato della spianatoia e si misero a mangiare senza piatto, all’usanza dei carbonai, tagliando con le forchette pezzi di polenta condita, dall’estremità in progressione verso il centro.

Dopo colazione, Amilcare e Libero andarono al capanno, poco distante dalla casa, al limitare del bosco. Il ragazzo non aveva mai visto niente di simile. L’intelaiatura era formata con rami di leccio, rivestita all’esterno con ceppa di terra ed erba. L’interno era composto di due vani; nel centro, Amilcare aveva costruito una rozza stufa di pietra.

“Cosa te ne pare? Eh, non è una bella villetta?”

Libero sorrideva e pensava che sarebbe stato così bello vivere con Amilcare in quella capanna. Il luogo gli piaceva da morire. Lì avrebbe potuto dar sfogo al suo istinto di animaletto selvatico.

Amilcare si mise subito al lavoro. C’era da finire di rivestire il tetto e montare le rapazzole. Per il lavoro del tetto impiegarono tutta la mattinata. Amilcare stava sulla scala e Libero gli porgeva le zolle che poi venivano sovrapposte con molta cura. In ultimo, nel punto in cui il tetto fa sella, misero la carta catramata. Libero era soddisfatto. Di quel lavoro così ben riuscito, si sentiva in parte protagonista.

“E’ davvero un bel capanno.” disse. *“Se stessi qualche giorno con te, chi sa le cose che imparerei.”*

“Via, anche il tuo babbo te ne insegna.”

“E’ vero. Però non ti porta mai con sé e io lo so per quale motivo, è perché gli piace bere con gli amici e non mi vuole tra i piedi.”

Amilcare si mise a ridere.

“Ora beviamo anche noi.” disse. Si nettò il sudore dalla fronte, poi andò a prendere la borraccia del vino sotto lo zampillo della sorgente.

“Ci riposiamo un’oretta. Intanto, se vuoi mangiare qualcosa.”

Libero non aveva fame; decise di andare in cerca di asparagi selvatici. Attorno era pieno di sparagiaie e non faticò molto a trovarne: Come si avvicinava ai cespugli, in pieno sole, sovente udiva il soffio della serpe. Libero si armò di un bastone; prima di mettere le mani per terra, frugava temendo l’insidia della vipera.

Con gli asparagi, portò anche un biacco; si dimenava ancora stordito per la bastonata. Amilcare, armato di roncola, stava tagliando rami di leccio per le rapazzole. Quando vide il biacco, smise di lavorare.

“Accidenti! Hai un bel coraggio! Però non scherzare troppo con quelle bestiacce.”

“Mica ci scherzo, le ammazzo.” rispose Libero.

“Certo, le ammazzi. I biacchi non sono pericolosi, ma se inciampi in una vipera? Sai, quelle non si vedono tanto facilmente. In genere si confondono con l’ambiente.”

“Il mio babbo mi ha insegnato come ci si deve difendere.”

“Non si sa mai. Non si può mai sapere con quelle bestiacce; a volte le credi per terra e magari sono sopra un cespuglio o fra le biforcazioni di un tronco, specialmente in settembre quando partoriscono. Uno che conoscevo morì sul colpo; era andato a cercar funghi e la vipera lo morsicò proprio sul collo.”

A quel pensiero, Libero si sentì rabbrivire. Prese la serpe, che ancora si dimenava e la scagliò con quanta forza aveva. La serpe andò a cadere nel branco delle scrofe che la divorarono all'istante.

Libero cominciò a trasportare i rami già sfrondati al capanno. Il caldo era soffocante a quell'ora pomeridiana, la sete insaziabile. Libero era sempre a bere alla sorgente.

“Se fai così ti riempirai la pancia e basta.” gli osservò Amilcare.

Dovresti bere del vino, poco alla volta, è un buon rimedio. Poi si ricordò di una cosa: prese il pennato e praticò una tacca profonda sul tronco di un giovane leccio. Ne fuoriuscì un liquido denso: la linfa che alimentava la pianta.

Anche questo è un buon rimedio. Disse Amilcare. *Oltretutto è vitaminico.*

Libero succhiò avidamente il liquido che usciva a gocce dalla corteccia. Aveva un gusto dolce- acidulo, molto gradevole. Amilcare praticò altre tacche.

Vedi bene- disse- *che alla macchia non manca niente. La natura è, caro mio, qualcosa di straordinario.*

Il pomeriggio fu dedicato interamente alla costruzione delle rapazzole. Amilcare, dopo aver piantato i pali e fissato le traversine, vi intrecciò rami di erica in modo da ricavarne dei letti abbastanza soffici. Infine, siccome rimaneva una buona ora di sole, volle dare il colpo di grazia alla giornata e si mise a scavare la fossa biologica. Libero, ormai sposato, si era coricato su una delle rapazzole e ad occhi socchiusi si godeva gli ultimi sprazzi di quella giornata per lui così diversa e meravigliosa.

Si sentiva così beato che stentava a credere di trovarsi in un mondo reale. La lieve brezza della sera, quel sentore di primavera fatto di fragranze e di armonia di suoni, quel respiro di vita davano un che di rilassamento ai sensi. Soprattutto, non aveva pensieri; la guerra e tutte le miserie umane appartenevano a un mondo del quale egli non era più consapevole. Lentamente, un dolce languore lo invase e si addormentò.

Quando Amilcare lo svegliò era buio fatto. Aveva dormito solo un'ora e a lui era parsa un'eternità.

Eh, abbiamo fatto buio, ma in compenso ho completato il lavoro. Amilcare disse.

Insieme riunirono gli attrezzi, poi si avviarono verso il casolare per salutare Gosto e sua moglie. La donna dette a Libero un fagotto con dentro del formaggio.

Devi dire al tuo babbo che venga a trovarci. E state attenti per la strada. Raccomandò Gosto. *Con questo buio c'è da rompersi l'osso del collo.*

Si misero in cammino al chiarore delle stelle. La fascia di bosco si delineava in lontananza come nera barriera, irta di pericoli e di mistero. A Libero quel viaggio di ritorno in piena notte lo eccitava. Con un uomo come Amilcare sarebbe andato in capo al mondo.

Come furono sul sentiero si misero a parlare. L'uomo raccontava al ragazzo della sua gioventù trascorsa in quelle vallate a tagliare la macchia.

A volte passavano settimane senza vedere anima viva. In principio ero come rimbecillito; per vincere la solitudine, parlavo con me stesso. Poi, col tempo ci si abitua, ma mai totalmente. Ricordo che certe volte mi prendeva una specie di scoramento e allora dovevo piantare tutto e andare in cerca di qualcuno. Andavo, anche in piena notte, di capanno in capanno, per chilometri e chilometri, in mezzo alla macchia come un disperato. Oppure, se proprio ero stanco da non riuscire a muovere un piede, allora mi mettevo a parlare con il locco. "Uh, Uh" faceva il locco e io "Come state? Vi siete persi anche voi?"

Liberò si mise a ridere. Doveva essere stato giù di corda il povero Amilcare, per mettersi a parlare con gli uccelli notturni. Dette una sbirciata al bosco tenebroso ed ebbe un brivido di paura.

"Io, da solo, non ci sarei stato per tutto l'oro del mondo. E se fossero venuti i banditi?"
Disse Libero rabbrivendo.

"E infatti vennero, ma non quelli che tu credi. Erano di tutt'altro stampo. Uomini perseguitati per le loro idee politiche."

"E non ti fecero del male?"

"Tutt'altro: Nei pochi giorni che rimasero al capanno, mi insegnarono un mucchio di cose. Io ero un povero tagliaboschi ignorante, ma avevo già sentito parlare di un certo Enrico Malatesta, ero pugnatore di idee di libertà e di giustizia; però non sapevo niente sull'anarchia. Quei compagni mi illuminarono con le loro teorie e io vi aderii pienamente."

"Anch'io voglio essere illuminato." Libero disse.

Il Gerini si mise a ridere. *"Ma se hai ancora il moccio al naso!"*

"Allora perché ti sei messo a parlarmi di queste cose?"

"Vedi ragazzo, sono cose che capirai da grande. In ogni modo, in poche parole, l'Idea è questa: distruggere lo Stato dei padroni e questo vorrebbe dire non più guerre, non più sfruttamento di uomini su altri uomini, né divisioni di classi sociali. La ricchezza prodotta dal lavoro sarebbe allora distribuita equamente fra tutti. Compito dell'uomo sarà quello di costruire il paradiso su questa terra, capisci? Dove non vi siano più lupi, ma uomini uniti da un vincolo di fratellanza. Ma prima ci vuole la rivoluzione, affossare la borghesia con i suoi servi tirapiedi."

Dopo una pausa, aggiunse come parlando a sé:

"Dicono che tutto questo sia utopia, che l'uomo nasce avido ed egoista, ma io non ci credo. Tale pensiero esalta, incoraggia nella difficoltà, dà un senso alla vita. Diversamente sarebbe il buio della ragione."

Liberò si sentiva confuso. Pensava al nonno, quando diceva che il paradiso e l'inferno non sono altro che opera dei preti per tenere a bada il gregge.

"Ma chi è la borghesia?"

“Sono i ricchi, i carnefici che oggi hanno il potere. Sono i padroni delle fabbriche, di tutto, anche degli uomini. Ma tu non puoi capire. Sei ancora piccolo per capire.”

“Invece qualcosa capisco.” Disse Libero.

“Male! Fai male a capire. I ragazzi dovrebbero vivere nel loro mondo di sogni. Capire, molto spesso, significa soffrire e non è giusto che i ragazzi soffrano; c’è tempo per questo.”

“Ma io non vivo di sogni.” Disse Libero. *“Io vivo in mezzo alla realtà. La fame, la guerra sono realtà. Non sono realtà?”*

“Purtroppo.” disse Amilcare e tirò una bestemmia.

Per il resto del percorso non parlarono più. Nella mente di Libero era un fermento di pensieri. Quello che aveva detto Amilcare, aveva grosso modo lo stesso significato di ciò che diceva suo padre quando non riusciva a reprimere la rabbia che aveva dentro.

Ripensando al suo passato, aveva impresse nella memoria le tristi immagini della guerra, ma soprattutto la fame, la miseria e i pidocchi. Degli anni antecedenti non conservava che un vago ricordo che si annullava nella prima infanzia. Era cresciuto nel marciume della guerra e di queste era il prodotto. Conosceva al paese alcuni ragazzi di famiglie benestanti che andavano in giro ben vestiti e con le scarpe di cuoio, rosei e ben nutriti come campioni di una razza superiore. La loro condizione li elevava al di sopra di tutti e della guerra non subivano che conseguenze marginali.

Anche a scuola si notavano le condizioni sociali: i ricchi nei primi banchi, sempre ben puliti e profumati e sembrava che anche la maestra avesse per loro attenzioni particolari. I figli dei poveri stavano sempre negli ultimi banchi ed erano i più neglienti e i più castigati. La miseria che portavano addosso gli altri gliela facevano notare gettandogliela in faccia con tutto il loro disprezzo.

A lui lo deridevano perché aveva la testa rapata e per i suoi zoccoli rumorosi. Tutto questo gli provocava il complesso d’inferiorità.

Un giorno aveva espresso alla madre il desiderio di possedere un paio di quelle belle scarpe di cuoio: era stanco di calzare quegli zoccoli così rumorosi, che sarebbe andato più volentieri scalzo. La madre aveva emesso un lungo sospiro. In seguito capì il perché di quei sospiri e non le chiese più niente per non farla soffrire.

Poi la stanchezza cominciò a farsi sentire, con un dolore insistente che iniziò dai piedi, per poi salire

gradatamente alle gambe e alla schiena. Si sentiva rotto dalla stanchezza e non aveva voglia di pensare ad altro che non fosse un letto. Forse a causa della stanchezza, ma anche per il buio che non consentiva un passo regolare sul sentiero accidentato, quel viaggio di ritorno gli sembrò interminabile e pieno di pericoli: Una volta scivolò malamente, scorticandosi le gambe. Fecero una breve sosta nel vallino della paura, alle acque limpide del ruscello, dove Libero si pulì le ferite. Era pesto e sanguinante, ciò nonostante era stata una giornata positiva. Nel vasto silenzio di quella contrada

dimenticata dall'uomo, si udiva solamente il verso di un uccello notturno appostato in qualche lontano anfratto della roccia.

Giugno giunse all'improvviso apportando una calura equatoriale. A scuola, gli esami erano stati anticipati per l'improvviso sblocco del fronte. Gli alleati erano da poco entrati a Roma e si parlava di una ritirata generale da parte delle truppe tedesche.

A Libero gli esami erano andati male. Tuttavia, una volta fuori, si sentì sollevato. Mentre camminava tranquillamente verso casa, sentì il rombo inconfondibile degli aerei. Si fermò per meglio osservare il cielo pulito: il sole toglieva la vista, ma li vide egualmente, una due formazioni di fortezze volanti, luccicanti ai raggi del sole. Si portò le mani alla fronte per proteggersi dai raggi accecanti, quando improvvisamente le contraeree cominciarono a sparare dalla collina di fronte. Vide i pennacchi di fumo biancastro avvolgere gli aerei, poi accadde l'imprevedibile. Uno stormo da caccia, di scorta ai bombardieri, si staccò dalla rotta buttandosi in picchiata dalla postazione. La contraerea sparava all'impazzata, mentre i caccia, sfiorando gli alberi, sventagliavano con le loro mitragliere.

Libero sentì i proiettili fischiare sopra la testa. Preso dal panico, si buttò nel fossato adiacente la scarpata. Il combattimento non durò più di un minuto, poi un paio di spezzoni ben diretti posero fine a tutto. Libero vide i caccia volteggiare come avvoltoi sulla postazione colpita e infine scomparvero all'orizzonte. Una colonna di fumo nero saliva dalla collina. Libero lasciò trascorrere un po' di tempo. Poi si accorse che nella precipitazione di porsi in salvo, gli era caduto il libro di storia. Lo vide sulla strada in balia del vento che si sbizzarriva a sfogliarne le pagine: capitoli di storia, di avvenimenti, scorrevano rapidissimi, fino all'ultima pagina, dove l'immagine un poco corruciata del Duce chiudeva il ventennio fascista.

A uno sfollamento ne faceva seguito un altro, o meglio una fuga senza fissa dimora questa volta. La situazione era tesa. Le incursioni aeree sulla fascia Piombino- Livorno si succedevano a ritmo impressionante. Il fronte si avvicinava.

Il giorno dell'incursione dei caccia, arrivarono i suoceri del Rinaldi. I due vecchi si erano messi in salvo solo all'ultimo momento, quando la città di Livorno era ormai un inferno di fuoco e di macerie: Erano partiti con pochi bauli. Un mezzo di fortuna li aveva condotti fino lì. Ora si lamentavano che le loro cose, il loro bel mobilio, sarebbero inevitabilmente finiti sotto i bombardamenti o nelle mani dei ladri.

“Pensate più alla roba o alla vostra pelle?” rimproverò loro il Rinaldi.

“A tutte e due le cose.” rispose la vecchia signora.

“Io, invece, penso più alla pellaccia.” disse il consorte. *“E ci tengo a conservarla ancora per molto. Ma, cosa volete, quando le donne si mettono in testa una cosa...”*

I due, rievocando i fatti degli ultimi tempi, cambiarono improvvisamente espressione. La donna, con voce rotta dal pianto, raccontava dei parenti morti sotto i bombardamenti.

“Quando si dice destino; se durante l’incursione fossero rimasti in casa, si sarebbero salvati, invece hanno preferito il rifugio ed è stata la loro tomba.”

La povera donna mostrava le nove stellette appuntate sul petto.

“Anche i bambini, povere creature! Il più piccolo aveva quattro mesi.”

Di fronte a quella scena di dolore, visibilmente turbata, alla fine Aida era scoppiata in singhiozzi. La Rinaldi abbracciò la matrigna che sembrava dovesse svenire da un momento all’altro: Non le aveva certo voluto bene in passato, ma vederla così infelice le sembrò la cosa più orribile che il destino potesse inferire a un essere umano. Si sentì mossa da una profonda pietà.

“Cara zia,” le disse, *“ora starete con noi”*.

La vecchia seguiva a piagnucolare. Intanto aveva preso alcune fotografie dei parenti morti e le mostrava in giro, soffermandosi su ogni particolare. Fra tutte faceva spicco quella di un giovane marinaio, il nipote prediletto dato per disperso sin dagli inizi del quarantatré.

“E Mauro ve lo ricordate?”

“Già. Non si è saputo più nulla?”

“Poverino! Arrivò un’altra comunicazione dal Comando. Le speranze durarono poco. Il sommergibile, come sapete, affondò nel porto di Pola durante un combattimento e loro erano ancora vivi dentro lo scafo adagiato sul fondo. Gli uomini del soccorso sentivano i colpi provenire dall’interno. Ma poi ci si mise la bora. Per giorni e giorni quel vento non permise il proseguimento dei lavori di recupero. Furono abbandonati al loro destino.”

“Anche lui, vent’anni!” disse la Rinaldi. *“Un così bel ragazzo finito nel nulla.”*

“Non aveva fatto mistero che gli piaceva tua figlia.” Disse la vecchia signora.

“Mi ricordo” - disse Aida - *“la mattina che venne a salutarci. Andava ad imbarcarsi a Pola, sul “Medusa”. Stava così bene in divisa. Era fiero di essere sui sommergibili e di quella fierezza voleva che fossero partecipi anche gli altri. Io gli domandavo: Perché nei volontari? Rispondeva con aria spavalda che lui, nel pericolo, ci nuotava e ci si trovava bene.”*

La vecchia mostrò un’altra immagine del nipote, ripreso durante una parata della G.I.L.

“Eh!” - Fece - *“Tutta colpa dell’educazione sbagliata che gli hanno dato in famiglia. Anche di mia sorella, certo. Ora lei non riesce a farsene una ragione. Insomma crede sempre in un miracolo. Ma cosa volete, loro ti dicono sempre disperso, che poi è la stessa cosa che morto.”*

“Sai zia, anche qui le cose si mettono male.” disse la Rinaldi, tanto per cambiare argomento. *“Si vedono tedeschi dappertutto. Anche stamani c’è stato un combattimento nei paraggi. La gente scappa e anche noi dobbiamo andarcene. Cosa vuoi, ci sono i ragazzi.”*

La matrigna si limitò a dire un *“Ma senti!”* Del resto era ancora scombussolata dal viaggio e non se la sentiva di dare una risposta sui due piedi.

Il giorno dopo, ci furono i preparativi per la partenza. La Rinaldi pensò solo allo stretto necessario: due fagotti di biancheria, alcune coperte e un paio di casseruole. Gli alimenti furono messi in un sacco di iuta: patate, alcuni chili di farina e una bottiglia d'olio avuta dal Gerini.

I genitori della Rinaldi non fecero alcun preparativo. Dissero chiaramente che non si sarebbero spostati per alcuna ragione al mondo, dato che lì c'era la pace desiderata.

La mattina successiva la famiglia lasciò l'abitazione, diretta verso le cave. Il Rinaldi in testa, carico come un mulo, guidava il gruppo che seguiva silenzioso con i fagotti meno pesanti. Dopo un'ora di marcia e un paio di soste per riprendere fiato, giunsero all'ultimo ostacolo: il lunghissimo piano inclinato che, da quota “315” portava alla cava della galleria, la “410”. Le donne cominciarono subito a lamentarsi che non ce l'avrebbero fatta, ma Libero e Maurizio avevano già imboccato la rampa e ciò valse un tantino ad incoraggiarle. Alle spalle il vuoto era davvero impressionante, con la lunga gradinata delle cave da cui si dominavano le colline e il villaggio. Di quest'ultimo si distinguevano i minimi particolari.

Malgrado l'esodo generale, la galleria era ancora disabitata. Attraversava la parte rocciosa per oltre cento metri, sboccando poi sull'opposto piazzale della cava. Inutilizzata da molto tempo, era stata ostruita con una catasta di legna e ora fungeva da rifugio per gli operai durante gli acquazzoni e da deposito per i carrelli fuori uso. Il Rinaldi si mise subito al lavoro per rendere il posto il più accogliente possibile. Anzitutto tagliò un grosso leccio che poi pose all'imbocco della galleria a scopo mimetico, ma anche per dare un po' d'ombra in quel punto dove il riverbero del sole arroventava la roccia. Per cucinare fu utilizzato un lastrone di ghisa trovato nei paraggi; venne sistemato su due pietre fuori la galleria e il risultato fu più che lusinghiero.

La prima notte trascorse in una calma assoluta. Non si vide anima viva fino al mattino, quando il vociare di una comitiva fece loro capire che la galleria si sarebbe ben presto popolata. Il Rinaldi riconobbe alcuni compagni di lavoro. Tutti portavano oggetti per i più disparati usi.

“C'è posto anche per noi?” domandò uno.

“Quanto ne volete.” rispose il Rinaldi.

Durante la giornata, i Rinaldi prestarono il loro aiuto ai nuovi arrivati. Poi venne il problema dell'acqua; bisognava andare a prenderla alla “240”, assai distante da lì. Alfine, gli uomini se ne assunsero l'incarico e organizzarono due turni, pur sapendo i rischi ai quali andavano incontro.

I ragazzi si divertivano. La galleria offriva loro nascondigli per giocare, ma i punti presi di mira erano i vagoncini sul piazzale e la zona limitrofa, ricca di scenari naturali. La zona, per la natura stessa del calcare, era infestata di pericoli. Poco distante c'era *l'Abisso*

del serpente, poi la cosiddetta *Buca del grillo*: un budello buio dal quale salivano echi paurosi, come se nelle sue cavità si celasse l'inferno. In realtà, voci più competenti parlavano di un fiume sotterraneo le cui acque, a furia di corrodere la roccia, ne provocavano continue frane.

Libero, malgrado ne morisse di desiderio, non si era ancora spinto fino alla voragine, per timore di compromettere quel poco di libertà di cui godeva.

La sera dell'11 giugno, la galleria accolse le ultime due famiglie fuggiasche. Alla maggioranza della gente non era piaciuta l'idea delle cave, temendo che i tedeschi vi avrebbero fatto la loro roccaforte, avevano preferito a queste la vastità dei boschi dove, dicevano, vi era abbondanza d'acqua e maggiore sicurezza.

Ora, dentro la galleria si viveva come un'unica grande famiglia. Si dormiva per terra come gli animali, gli uni attaccati agli altri, respirando il tanfo di tutti e non c'erano segreti per nessuno, nemmeno per le cose più intime. Dappertutto non si vedevano che coperte distese su rudimentali pagliericci, involti di cenci e casseruole che si mescolavano alle rotaie e ai vagoncini arrugginiti.

Erano undici le famiglie che popolavano la galleria: vicino all'apertura i Rinaldi, poi i Tonucci loro vicini di casa, quindi i Bonetto e i Malavolta anch'essi sfollati da S. Vincenzo.

Nella grande famiglia, con rammarico del Rinaldi, mancava quel simpaticone di Vinacciolo. C'era però Volpe a rimpiazzarlo assai bene. Al suo paese di origine, il Gabbro, lo chiamavano "*Rubagalline*," un soprannome bene appropriato. A S. Bartolo la sua fama non era venuta meno, ma qui tutti lo chiamavano "*Volpe*."

Al fondo della galleria, fra un ammasso di ferraglie, avevano sistemato alla meglio le loro coperte i Rossi e i Benedetti, gli ultimi arrivati. In quella promiscuità, inevitabilmente nascevano i pettegolezzi. Se la Tonucci usciva per fare i suoi bisogni, voleva dire che Volpe l'aspettava da qualche parte fra i cespugli. Oppure, la tizia stava coricata anche di giorno perché aveva le mestruazioni difficili. I Bonetto, poi, quando facevano quelle cose, erano dei veri sporcaccioni.

Come calava la notte, la caverna si popolava di ombre. Si andava a tentoni, per andare fuori a fare i propri bisogni, fra quella fiumana di gente coricata. Accadeva che, inevitabilmente, si finiva per calpestare qualcuno; allora tutti si svegliavano e il nero antro si animava di commenti. La luce era un lusso. Chi possedeva un moccolo di candela o un lumino a petrolio, lo conservava gelosamente in caso di estremo bisogno.

Se nelle ore diurne regnava un po' di ordine, come calava la sera nasceva il finimondo e i protagonisti erano i piccoli. Una banda di monelli, capeggiati da Libero, scorrazzava per la galleria in cerca di malefatte, calpestando i giacigli e giocando a guardie e ladri.

Alcuni giocavano ai fantasmi, coprendosi con lenzuola e coperte sottratte qua e là senza distinzione alcuna. I più dispettosi erano i grandicelli, ma anche i più piccoli, stimolati, non erano da meno.

Gli adulti facevano suonare i ceffoni che poi, inevitabilmente, provocavano continui battibecchi tra famiglia e famiglia.

Una sera si udì tuonare il cannone. In breve, ai dissapori, si sostituì spontaneo il senso della solidarietà e della fratellanza. Quella notte nessuno dormì. Le contraeree sparavano dalle parti di Piombino contro i bombardieri alleati. Fasci di riflettori e un bagliore intenso di fuoco indicavano la zona di combattimento. A sud, il cielo sembrava di brace e l'eco delle esplosioni giungeva talmente distinto che la montagna pareva scuotersi. Il fronte batteva già all'uscio di casa.

La conferma si ebbe il mattino successivo, quando gli uomini si recarono ad ispezionare i dintorni. Fu allora che notarono un intenso movimento di soldati e mezzi sulla bianca strada, alle porte del villaggio. Da quell'altezza si poteva vedere tutto ciò che accadeva per un ampio raggio. Ad ogni casa colonica che i tedeschi incrociavano lungo il percorso, lasciavano tre o quattro uomini. Il resto della colonna si disperse fra le palazzine del villaggio.

Gli uomini stavano rientrando nella galleria, quando echeggiarono colpi di moschetto. Si parlava sottovoce, con una sorta di timore malcelato.

Qualcuno bisbigliava: *“E se fossero saliti fino lassù?”*

Le donne erano le più preoccupate, gli occhi sempre fissi alla bocca della galleria. Due avevano motivo per piangere: i loro uomini erano scesi poco prima al villaggio per sbrigare alcune faccende.

Ora, man mano che i minuti passavano, la preoccupazione per la loro sorte cresceva. Il Rinaldi presagiva il peggio. Conosceva molto bene i due; gente che, per gli interessi, avrebbe messo la pelle su un cavicchio².

Per alcune ore ci fu un grande silenzio, ma la gente sapeva che era una falsa calma. Verso sera, altri colpi di moschetto giù in basso nella boscaglia. Gli uomini si appostarono all'imbocco della galleria, gli occhi fissi al grande pianoro. Volpe imbracciò il fucile da caccia caricato a palla. Dalla galleria non si vedeva che l'ampio piazzale di carico. Per vedere ciò che succedeva altrove, bisognava uscire e arrampicarsi sul costone.

Imbruniva quando sulle colline, a sud del villaggio, comparvero le prime batterie semoventi americane, le lunghe bocche da fuoco da novanta- cinquanta in posizione di tiro. Gli obiettivi erano a circa due chilometri. Le avanguardie dovevano aver già individuate le postazioni nemiche, perché dai carri si levò subito un intenso fuoco. I proiettili passavano sopra il villaggio, raggiungendo la collina di fronte, dove i tedeschi rispondevano con i pezzi anticarro piazzati nelle case coloniche.

Ben presto, dalla strada comunale, si levò una nube biancastra per le case colpite dal continuo martellamento.

Durante la notte non ci fu sosta. La notte era senza luna e nel cielo si incrociavano i proiettili traccianti simili a fuochi d'artificio. In lontananza, ad intervalli regolari, tuonavano altri cannoni.

² Detto toscano, quando si dice di persona gretta che non bada alla pelle per gli interessi.

Mentre fuori si scatenava l'inferno, nella galleria gli uomini stavano all'erta; le donne e i ragazzi adagiati sul rozzo giaciglio, gli occhi smarriti nel buio antro. Ai bagliori delle esplosioni, s'intravedevano ombre percorrere la galleria da un capo all'altro: erano la Rossi e la Benedetti in ansia per i loro uomini. Cento volte avevano chiesto agli uomini di guardia se vedevano qualcuno; la risposta era sempre stata negativa.

Erano le due di notte quando al Rinaldi, che a quell'ora si trovava di guardia, sembrò di scorgere fuori delle ombre.

"Chi è là?" gridò, il fucile in posizione di tiro.

"Amici." fu la risposta.

"Sono loro!" gridarono a una voce la Rossi e la Benedetti. Poi rimasero come paralizzate dallo sgomento. Non erano i loro uomini, bensì un gruppo di partigiani. Rotti dalla stanchezza, chiedevano qualcosa da mangiare e una coperta per riposarsi. La gente della galleria non stentò a riconoscerli: erano giovani del villaggio. Però, uno sui quarant'anni, dalla lunga barba rossa, doveva essere sicuramente un forestiero. Anche dalla parlata si sentiva chiaramente che non era toscano. Solo il Rinaldi e Volpe sapevano di questo *"Ventura,"* anche se non lo avevano mai incontrato personalmente.

"Salute." disse l'uomo al Rinaldi.

I due si strinsero la mano: In quel momento, sopraggiunse il Tonucci con fare preoccupato.

"E' un grave rischio che ci procurate." disse. *"Qui abbiamo donne e bambini. E se i tedeschi vi hanno seguiti?"*

Il capo partigiano allargò le braccia con fare addolorato.

"Ci dovete perdonare, ma siamo stanchi morti. I tedeschi? Sembrano troppo impegnati giù al villaggio; quindi tranquillizzatevi, ci siamo guardati alle spalle: Consentiteci questa sosta, staremo soltanto un'oretta, poi riprenderemo la marcia."

Mentre le donne si davano da fare per mettere insieme un po' di cibo, si fecero le prime domande. La Rossi e la Benedetti volevano sapere dei loro uomini, se erano stati visti. Purtroppo anche i partigiani non sapevano niente, oppure sapevano, ma non volevano parlare. Le donne capivano solo una cosa: si voleva nascondere loro la verità.

"Come vanno le cose giù al villaggio?" domandò infine il Rinaldi.

"Poco bene." rispose l'uomo dalla barba rossa. *"Una manciata di tedeschi, che saranno sì e no una quindicina, tengono testa."*

"Allora le cose andranno per le lunghe?"

"Stanotte terranno duro. Non credo che avranno rinforzi, visto che si è formata come una sacca. Hanno gli americani attorno, ormai."

Il Rinaldi fu sul punto di domandargli se un po' di stanchezza giustificasse quell'abbandono della lotta, ma l'altro lo prevenne.

"Abbiamo fatto quanto rientrava nei rapporti di forza; poi, un po' perché eravamo allo stremo delle forze, ma anche perché a corto di munizioni, abbiamo dovuto ritirarci."

Mancando di un appoggio logistico, dovremo risolvere il problema prima che faccia giorno; ma dubito che ci riusciremo.”

“*Se posso fare qualcosa...*” disse il Rinaldi.

“*Fai già tanto qui: Mi rincresce che non possiamo lasciarvi nemmeno un’arma. Siamo ridotti piuttosto male. Non si può fare la guerra ai tedeschi in queste condizioni.*”

Guardò i compagni che si rifocillavano come lupi sopra un piatto di fagioli, poi, con voce ferma, aggiunse:

“*Giù al villaggio abbiamo visto due uomini colpiti a morte. Purtroppo non abbiamo potuto fare niente e ora sono lì nella polvere della strada.*”

“*Sono loro, vai.*” disse il Rinaldi. “*Quelle povere donne.*”

“*Qualcuno glielo faccia capire un poco alla volta; meglio domani.*”

Disse il Rinaldi:

“*C’era da giurarci che andava a finire così, Avevamo anche deciso di scendere per dare un’occhiata, ma poi con il fuoco che c’è stato...*”

“*Non potevate fare niente. Vi sareste buscata una pallottola, dato che vi sono tiratori scelti un po' ovunque.*”

“*Sono stati degli ingenui a sottovalutare il rischio.*” riprese a dire il Rinaldi. “*Li avevo avvertiti, ma loro niente; laggiù avevano da guardare gli animali.*”

La conferma al suo presentimento era giunta come una mazzata. Si sentiva in parte responsabile della fine di quei due sciagurati. Avrebbe potuto fare qualcosa di più che un semplice avvertimento.

Si rimise di guardia all’imbocco della galleria, solo, con mille pensieri in quella notte tremenda.

La sparatoria era quasi cessata. I partigiani, avviluppati nelle coperte, avevano già perso la battaglia. Ogni tanto udiva i gemiti delle due donne, mentre i figli dormivano ignari della tragedia. Due uomini nella polvere colpiti a morte dai tiratori scelti.

Fu una notte interminabile. All’alba, gli animi si risvegliarono alla speranza. Alla luce del sole tutto assumeva un aspetto diverso. La morte si preferiva guardarla in faccia.

La Rinaldi, che non aveva chiuso occhio per tutta la notte, si era alzata molto presto. Bisognava preparare qualcosa da mettere sotto i denti, dato che più tardi, probabilmente, avrebbero dovuto fuggire di nuovo. La farina rimasta non sarebbe bastata per due giorni.

La versò interamente, la impastò, ne fece tante piccole schiacciate; popi, furtivamente, se la mise in grembo. Fuori, sotto il lastrone di ghisa, la cenere era fredda da due giorni. La donna sapeva del rischio, come sapeva che una piccola vampata di fiamma sarebbe stata sufficiente a riscaldare la lastra; cosa di pochi minuti e lei avrebbe risolto il problema del cibo per almeno due giorni.

Per produrre meno fumo possibile, si servì di rami secchi di erica. Poi, durante l’attesa, si mise a pensare ai genitori in mezzo a tutta quella sparatoria.

La loro era stata una decisione insensata, senza la minima considerazione del pericolo. Ma se per essi il valore della vita era allo stesso livello degli oggetti da salvaguardare, tanto peggio per loro. Ora lei doveva pensare ai figli. Se la guerra apportava lutti e patimenti, in qualche modo la vita continuava ed era necessario trovare la forza per reagire.

Nella galleria, la gente radunava i pochi oggetti. Ci si preparava per ogni evenienza. L'uomo di guardia s'intravedeva tra il fogliame del leccio trapiantato. Le foglie del leccio avevano ormai assunto un colore giallastro, tanto che un occhio estraneo avrebbe notato quella particolarità.

La Rinaldi si apprestava a togliere le schiacciatelle già cotte, quando vide qualcosa muoversi lungo il costone. La prima cosa che la colpì dell'uomo che avanzava fu l'elmetto.

Volpe, con il fucile in braccio, era sempre bene appostato dietro le fronde del leccio; da quella posizione ora poteva vedere il milite che, con fucile e lanciafiamme, si avvicinava con molta cautela. La Rinaldi gli disse qualcosa, rientrando, ma già l'uomo faceva cenno a tutti di stendersi a terra.

Volpe era un uomo dai nervi saldi. Masticava una foglia di leccio e attendeva paziente di avere il militare a tiro. Lo vedeva ben a ridosso della roccia: divisa ed elmetto grigi sullo sfondo bianco del calcare. Sapeva che se lo avessero mancato sarebbero stati guai seri, viceversa, se egli si fosse accorto della loro presenza, sarebbe potuto ritornare sui suoi passi e avvertire gli altri.

Volpe sentì il peso della responsabilità e non perse la testa quando prese la mira. Il milite si trovava ora a una quarantina di metri; si era fermato a ridosso della parete e indugiava sospettoso. Volpe lasciò partire una coppiola che la vallata ripercosse con strane alterazioni. Il milite, colpito al petto, rovinò fra i mucchi di pietra e non si mosse più.

“Ora non ci rimane da fare che una cosa” - disse Volpe - “andare via alla svelta senza perdersi in chiacchiere.”

Dopo queste parole, si erano alzati tutti, ancora increduli per l'accaduto. Ognuno era ansioso dimettersi in marcia al più presto. Il Rinaldi aveva preso il Mauser al tedesco. Disse a Volpe:

Sarà meglio dividerci in due gruppi. Ci ritroveremo ai “Cancellini”.

Poi si ricordò della Rossi e della Benedetti: doveva comunicare loro la terribile notizia.

Il Rinaldi non sapeva cosa dire, gli occhi fissi per terra.

“Dobbiamo andarcene.” Disse loro.

“Abbiamo deciso di rimanere.” Disse la Rossi con voce carica di tensione.

“Non pensate ai vostri figli?”

“Sarà quel che Dio vuole.”

“Ma non capite? I vostri uomini...” C'era premura di andarsene e non poteva certo perdere altro tempo usando le dovute precauzioni.

“Venite con noi.” ripeté il Rinaldi.

“Non vi preoccupate.” disse la Rossi. *“Ce la caveremo.”*

Il Rinaldi sapeva che avrebbero incontrato mille difficoltà prima di giungere in un luogo sicuro, dato che la zona era maledettamente pericolosa, così priva di vegetazione. Guardò il versante ripido della montagna: era una follia cercare di superare quel muro. Fosse stato per lui, abituato com'era a quella vita da camoscio, ci sarebbe riuscito in poco tempo, ma, con donne e bambini, si doveva procedere con molta prudenza.

I bambini più piccoli furono costretti a portarli in braccio. Era una marcia forzata, di gente presa dal terrore di avere i tedeschi alle calcagna.

“Vedete lassù?” diceva additando una cresta rocciosa. *“Bisogna mettercela tutta e superare quel punto.”*

Cercava d'infondere coraggio, ma vedeva che non ce la facevano più. Non rimanevano da superare che poche decine di metri e in quel punto la roccia presentava notevoli difficoltà. Ma le circostanze non lasciavano altra scelta. Il Rinaldi sapeva che, per superare quel muro, non gli rimaneva che una sola alternativa: prendere una persona alla volta ed aiutarla a superare l'ostacolo.

Il riverbero del sole era insopportabile in quella natura rocciosa e riarsa. L'uomo aveva cognizione che ben presto, con il sole a mezzogiorno, quel luogo sarebbe divenuto un inferno. In quel tratto difficile persero un mucchio di tempo e alla fine furono visti dai tedeschi. Una nutrita scarica di mitraglia li sorprese proprio sul crinale. Si buttarono giù per il versante, non badando ai sassi e ai fitti cespugli, finché raggiunsero la macchia. Ma non sembravano più esseri umani; buttati per terra pesti e sanguinanti, sembravano animali agonizzanti.

Il fragore dei colpi giungeva smorzato dalla distanza e dalla spalla del monte che faceva muro. Dalla macchia sembravano fuggiti anche gli uccelli. Il fondovalle, più che un rifugio, sembrava una trappola mortale. I fuggitivi tacevano, sopraffatti dal terrore di essere inseguiti, l'ansare dei loro corpi, lo smarrimento dipinto negli occhi di bestie braccate.

Infine le donne non ressero e si misero a singhiozzare. Tra poco avrebbero ripreso la marcia. Con i tedeschi alle calcagna non rimaneva altra alternativa che quella di fuggire, nascondersi sempre più nel folto della boscaglia.

La sera del 14 giugno, dopo una dura giornata di combattimento, il villaggio di S. Bartolo venne liberato dagli americani. I pochi tedeschi, che per due giorni avevano bloccato il fronte, erano stati quasi tutti uccisi. Pochi superstiti si erano rifugiati nelle retrovie inseguiti dal tiro dei cannoni.

Era da poco cessato il fuoco, quando da una palazzina uscì un individuo. Non aveva armi, ma solamente due secchi vuoti. Costui camminava con l'andatura tranquilla e abituale dei vecchi, sbirciando ora qua, ora là, ma senza troppo soffermarvisi, ciò che aveva lasciato il terremoto della guerra. A stento era riuscito a guadagnare la strada: l'andito della palazzina era ingombro di munizioni e armi di ogni tipo. Ma il vecchio, temendo di finire in qualche grana, non aveva osato toccare niente.

Per raggiungere il pozzo, aveva preso la solita scorciatoia degli orti. Strada facendo, si accorse che non c'era nessuno in giro e rimase sorpreso. Si aspettava di vedere soldati americani da ogni parte, invece tutto era deserto e non c'erano rumori. Sembrava che il mondo fosse finito e la guerra maledetta vi avesse steso un manto di morte. La distruzione si vedeva ovunque lo sguardo si posasse. Le piante giacevano dappertutto come trinciate da un uragano.

Il vecchio ebbe per un attimo timore che lui e la sua consorte fossero gli unici superstiti del villaggio. E gli altri? I vincitori dov'erano? Se c'era stata una guerra, i soldati dovevano pur esistere da qualche parte; ma non si vedevano neppure i cadaveri, il che gli fece pensare che doveva vivere in un mondo irreale.

Un poco intimorito da tutto quel silenzio, si avvicinò al pozzo e fu proprio lì che trovò i primi cadaveri. Due erano sul muricciolo, con le gambe di fuori e la testa e le braccia immerse nell'acqua.

L'acqua si era tinta di rosso. Il pozzo pareva colmo del loro sangue. Ne sentì il lezzo e lo prese la nausea.

Nei dintorni vide ancora cadaveri: Ne contò almeno dieci. Ovunque erano chiazze di sangue raggrumato, bossoli di munizioni, granate da mortaio leggero. C'era ancora nell'aria, l'odore della polvere, l'aria infuocata del combattimento che stagnava basata sui corpi ed era irrespirabile.

Si meravigliò dell'assenza di tedeschi morti; sapeva che erano in pochi e non capiva come fossero riusciti a farla franca. Sapeva anche dello stratagemma a cui erano ricorsi, per mezzo di un asino preso dalla stalla del Benedetti: dalle fessure delle persiane aveva avuto agio di osservare lo svolgersi delle operazioni. Con quell'asino erano riusciti a tenere testa al fronte per parecchie ore. Si ricordò della mitragliatrice sulla schiena della bestia: si appostavano in un punto e sparavano, poi ricaricavano l'arma e via da un'altra parte. Quei continui spostamenti avevano senza dubbio, sconcertato gli americani, convinti di avere a che fare con un nemico ben dislocato.

Il vecchio pensò che dentro la macchia dovevano esserci anche i loro cadaveri, ma non si preoccupò di cercarli. Guardò invece i volti dei soldati americani; erano tutti giovani, morti per mano di pochi crucchi con l'ausilio di un somaro.

Ma poi fu preso dalla tentazione di guardare nelle loro tasche. Il denaro era sempre cosa gradita, malgrado le difficoltà di servirsene. Nei tascapani trovò scatolette e sigarette; di danaro, invece, non ne trovò. Pensò allora che avrebbe potuto toglier loro gli scarponi; roba così non ne aveva mai vista, e facendo un rapido calcolo si convinse che valevano almeno cinque quintali di farina.

Certo, se quei militari erano così bene provvisti, l'America doveva essere un grande paese, penso.

Stava già mettendo in pratica il suo piano, quando vide sulla strada un polverone e, subito dopo, una colonna di automezzi che si avvicinava. La colonna si arrestò nei pressi del pozzo; si sentivano grida e schiamazzi, ma fu solo dopo un po' di tempo, quando scomparve tutto quel polverone, che il vecchio riuscì a vedere i primi soldati americani finalmente vivi.

Mentre quelli salutavano con ampi gesti delle braccia e lui li ricambiava, si sentì investire da una grandinata di oggetti che in quel momento non valutò. In quel momento, la sola cosa che contava era vedere della gente, rendersi conto che la vita continuava in qualche modo.

E quei giovani americani non facevano certo difetto di vivacità e di modi gentili. Di solito la guerra indurisce gli animi, ma questi si comportavano come se la guerra, la presenza stessa dei morti e della distruzione intorno, fosse una faccenda che non li riguardasse, o perlomeno facevano di tutto per non pensarci; ed erano eccessivi in ogni loro manifestazione.

Notò una particolarità: avevano tutti un aspetto florido, un colorito roseo da fanciulli; abituato com'era a vedere gente triste e malandata, a vedere se stesso come l'immagine della miseria, al confronto non resse e si sentì come a disagio.

“Ma questi fanno la guerra o giocano?” Si domandava. E poi c'erano i morti. Quel fervore di vita non stonava un po' alla loro presenza?

Intanto alcuni scendevano. Erano finiti gli schiamazzi e si procedeva al recupero delle salme. Il vecchio si sentì in dovere di rendersi utile; conosceva bene il posto e sapeva che fra tutti erano dieci. Purtroppo, c'era il problema della lingua. Poi, a furia di gesti, riuscì a farsi intendere. Con il suo aiuto, i morti furono recuperati in poco tempo. I soldati, dopo averli disposti con cura sopra un camion, si accinsero a partire.

“Thank you very much.” disse il comandante della colonna.

Il vecchio annuì, ma non aveva capito un accidente.

“Quanta età avere?” Domandò il comandante.

“Settantadue.” Il vecchio fece segno con le mani.

“Yes, buono. What's your name? Name?”

Il vecchio continuava ad annuire e a sorridere.

“To work? Lavorare?”

“No, io pensionato.” Poi fece un gesto come per far capire che i soldi erano pochi.

“To get a salary! Lavorare per noi? Guadagnare!”

Il vecchio rimase un momento assorto; lavorare per gli americani poteva essere una cosa ben fatta. Dette una rapida occhiata agli oggetti per terra e decise. Fece capire che era a loro disposizione. Il comandante lo accompagnò a casa con la jeep.

La notizia che il villaggio era stato liberato si era sparsa in fretta e molta gente rientrava sospinta dalla fame e dal desiderio di ricominciare a vivere. La liberazione aveva scatenato l'euforia collettiva e le notizie correvano, di bocca in bocca, gonfiandosi man mano. Ci si esaltava soprattutto sul fatto che gli americani fossero ricchi e generosi come nessuno; tutti, naturalmente volevano fare la loro conoscenza o averci a che fare in qualche modo. I partigiani, dal canto loro, avevano avvertito che il pericolo esisteva ancora; se i tedeschi erano stati cacciati dal villaggio, ciò non significava che la guerra fosse finita; si combatteva dalle parti di Cecina; l'eco dei bombardamenti e il rombo del cannone ne davano la conferma.

Tra i primi a rientrare vi furono anche i Rinaldi. A casa trovarono i due vecchi in buone condizioni e ne rimasero stupiti con l'inferno che c'era stato.

“Cosa potevamo temere?” disse il vecchio Minetti. *“Ci siamo rinchiusi in casa e siamo usciti a cose fatte.”* Poi raccontò gli avvenimenti delle ultime giornate, dei morti che c'erano stati e infine del suo lavoro dagli americani.

“Per il momento di fame non moriremo.” disse. *“E' appena un giorno che lavoro e ho portato di tutto.”*

Così dicendo, mostrò un sacco, dove c'era cibo a sufficienza per la sera e il giorno successivo.

“Che lavoro vi fanno fare?” domandò il Rinaldi con aria di diffidenza.

“Di tutto.” Rispose il vecchio. Attese un'altra domanda, ma vedendo che il Rinaldi non si decideva, soggiunse:

“Ti devo dire che questi americani sono ricchi sfondati; basta guardare come buttano le sigarette! Ma il bello viene dopo che hanno pranzato. Sai, io faccio il giro e raccolgo gli avanzi. Intendiamoci, però, sono avanzi per modo di dire. Guarda il pane, è così soffice che sembra un dolce.”

“La paga è buona?”

“Non lo so, ma poco importa, dal momento che mi passano tutto.”

“Se cercassero altra mano d'opera, fatemelo sapere.” Disse il Rinaldi. *“Dovrò pur trovare qualcosa da fare.”*

Quella sera mangiarono lautamente, come non avveniva da anni. I ragazzi assaggiarono per la prima volta la crema di arachidi; poi fu la volta degli ananassi sciropati, della birra, della cioccolata e del caffè; insomma, sciccherie che, specie i ragazzi, non avevano mai conosciuto. Il Minetti dette alla figlia alcune scatolette di latte condensato e la donna per poco non si mise a piangere dalla gioia.

“Deve essere proprio ricca l’America.” disse la donna. *“Se ai soldati passano simili cibarie, figuriamoci come staranno nella vita civile!”*

“Eh già” - fece il Minetti - *“Loro hanno tutto, mentre noi...”* Finì la frase con un moccio.

“Quando ho guardato le loro provviste, per poco non mi è preso un colpo. C’erano perfino i profumi, per non parlare della quantità e qualità dei medicinali. Avreste dovuto vedere le montagne di scarpe. Cose da rimbacillire! E il vestiario, i mezzi di trasporto di ogni tipo. Cose mai nemmeno sognate!”

Parlava con enfasi, forse perché inebriato dall’abbondante pasto, mentre gli altri lo ascoltavano rapiti, meravigliati per quel raccontare che sollevava l’animo, che faceva sperare cose buone per l’indomani.

Ma le cose non andarono per il verso sperato. Di lì a pochi giorni, infatti, gli americani levarono le tende diretti al fronte. Sia il Rinaldi, che il Minetti, ritornarono così ad ingrossare le file degli affamati.

Un giorno si fecero vivi i Gerini, ma giusto il tempo per dare un’occhiata ai loro averi e per darsi una ripulita.

“Capirete” - diceva la Gina - *“Eravamo sudici come bastoni da pollaio.”*

Per il resto, al capanno vivevano discretamente, avevano ancora una buona scorta di viveri e si sarebbero trattenuti almeno un altro mese. Erano di buonumore. Davvero la guerra non li aveva nemmeno sfiorati.

“Pensate, ci siamo costruito persino il forno per cuocere il pane.” diceva la Gina con una punta d’orgoglio. *“Il fronte? E chi l’ha visto? Abbiamo sentito solo qualche sparo lontano, ma niente di più.”*

Infine se ne andarono, strappando al Rinaldi la promessa che sarebbero andati a trovarli. Ma la promessa non fu mantenuta. Costretti dalle necessità, lasciarono la casa anche i Rinaldi. Andavano da certi contadini di vecchia conoscenza. Si erano messi in cammino alle prime luci dell’alba, tagliando attraverso i campi per paura di fare brutti incontri. Si diceva in giro che era pericoloso avventurarsi lungo le vie di maggior traffico, dove si potevano incontrare soldati di ogni razza e nazionalità, pronti a derubare e a violentare le donne³.

Il passaggio del fronte aveva lasciato i segni. Anche la campagna aveva cambiato volto; vaste zone erano state date alle fiamme e dove non era stato il fuoco a distruggere, erano state le bombe e i carri armati. Ovunque regnava lo scompiglio: case abbandonate e semidistrutte dalle cannonate, automezzi bruciati e proiettili di tutti i calibri sparsi dovunque.

³ I marocchini, per liberare l’isola d’Elba, ebbero come contropartita una certa libertà di movimento. Un po’ sulla falsariga dei tempi andati, oltre ai saccheggi, furono violentate tutte le donne che capitavano loro fra le mani, senza distinzione di età.

Oltrepassata la zona di aperta campagna, il gruppo raggiunse un bosco di querce. Qui il Rinaldi dovette arrestarsi e fece segno agli altri di allontanarsi; un cartello portava la scritta: *Alt mine*.

Disse il Rinaldi:

“Siamo venuti a cacciarci proprio in un bel posto!”

“E ora come si fa?” Si preoccupò la moglie.

Il Rinaldi non sapeva cosa dire. Si sentiva come schiacciato dal peso della responsabilità. Aveva obbedito all'istinto di sopravvivere ed era fuggito così, come un animale, senza valutare i rischi di un simile viaggio.

“C'è poco da scegliere.” disse infine. *“L'unica è ritornare sulla principale.”*

In realtà era poco più che una carrareccia, così tortuosa che fece perdere loro un mucchio di tempo.

In compenso non fecero brutti incontri. Ormai si erano lasciati alle spalle la zona collinare; rimaneva un tratto in discesa che finiva sulla Statale. Da quel punto si poteva vedere la depressione di Migliano quasi completamente sommersa dalle acque, dove solo un sottile filo di terra separava il mare da quell'immensa laguna.

“E pensare che dobbiamo andare proprio là.” cominciò a dire la moglie. *“Come si fa, dico io, a passare con tutta quell'acqua?”*

“Mamma, vedrai che passeremo.” si affrettò a dire Libero, sempre preoccupato che un nuovo ostacolo impedisse loro di proseguire.

Sulla Statale trovarono un intenso traffico di automezzi diretti verso nord. Si capiva che lo sfondamento del fronte era stato profondo. Militari si sporgevano a salutare; eccitati dalla presenza delle donne, facevano un baccano d'inferno. Uno soffiò dentro un preservativo, lo annodò in punta e- così gonfio com'era- lo regalò al vento fra le urla dei compagni.

Ad ogni automezzo che transitava, vi era sempre una sorpresa da parte della truppa schiamazzante.

Per lo più gettavano manciate di caramelle, zuccherini, qualche sigaretta; grandinavano fra le gambe di Libero che si affrettava a raccogliere e a mettere in una bisaccia.

Ci fu un momento in cui la colonna sostò; soldati saltavano a terra da ogni parte, si sgranchivano le gambe, si mettevano a pisciare sulla strada, ma non molestarono nessuno.

Alla frazione Palmentello presero la deviazione per Migliano: una stradaccia polverosa che s'incanalava dritta fra vigne e uliveti. Anche qui incontrarono spesso automezzi militari che però non andavano al fronte. Si vedevano soldati di colore, a volte a dorso nudo e con grandi cappelli in testa. Il Rinaldi avvertì la vicinanza di un accampamento. Lo trovarono poco più avanti. Vi erano centinaia di uomini di colore, alcuni quasi completamente nudi.

Il Rinaldi raccomandò ai familiari la massima correttezza. Pensò a ciò che gli avevano detto al villaggio riguardo a quella gente e la campagna ne era piena ancor più delle strade di grande comunicazione.

Un gran numero di quei neri avevano abbandonato i propri impegni per accorrere sulla strada. La presenza di una giovane donna in quel luogo, dove non c'erano che campi, aveva suscitato il pandemonio. Ai lati della strada si vedevano due cordoni umani in tumulto e da quelle file, ogni tanto, qualcuno si faceva avanti gridando frasi incomprensibili. C'era chi portava del cibo, chi un ninnolo, chi delle calze di nailon: mercanzia di ogni genere da barattare con altra mercanzia.

Improvvisamente, una nenia che proveniva dai dintorni distolse la masnada. La nenia proveniva dai campi, in mezzo ai quali decine di neri a dorso nudo avanzavano formando un grosso cerchio.

Brandendo agili bastoni convergevano al centro, dove alcune lepri correvano come impazzite in cerca di scampo. Man mano che il cerchio si stringeva, le voci si facevano sempre più frenetiche: erano i canti di caccia delle tribù africane. Quelle figure slanciate, dall'andatura ritmica, il braccio sollevato pronto a lanciare l'arma, facevano di quei neri dal corpo bellissimo la reincarnazione degli antichi guerrieri. A tutto questo si aggiungevano le grida d'incitamento dei presenti, tanto da creare un'atmosfera di ritorno alle origini, di scene viste in certi film o lette su qualche testo.

Ad un tratto la nenia cessò; ad un grido unanime, i bastoni fecero mezzo giro, i ciocchi all'estremità, finché saettarono come dardi. Tutto avvenne come in un lampo e le povere lepri erano già stese al suolo. Al grido di vittoria dei cacciatori, fece seguito quello degli spettatori, che in breve si accalcarono attorno al gruppo e fu tutto un grido di giubilo.

I Rinaldi colsero al volo quell'occasione, per allungare il passo e guadagnare così la pineta di Migliano. Oltrepassato il cancello della tenuta, sostarono un attimo per riprendere fiato. Ormai quel viaggio-fuga volgeva a termine. Poco lontano si vedevano le case coloniche su uno sfondo lacustre.

Uno stradone sterrato, fiancheggiato da pini secolari, divideva la zona allagata dall'altra. Dalla parte allagata si profilava, in lontananza, la fascia di macchia mediterranea appena visibile nella foschia.

Dei campi coltivati non rimaneva traccia, solo qualche olmo decrepito coloriva qua e là lo specchio d'acqua, punto d'approdo per gli innumerevoli uccelli.

Quella fascia di Maremma aveva ripreso l'antico aspetto, ma nessuno del gruppo, eccetto Libero, vi prestava attenzione. Il Rinaldi e la moglie, scioccati per tutti i guai e le sorprese incontrate lungo il viaggio, non vedevano l'ora di arrivare a destinazione per raccontare tutto ai Federighi.

Per Libero, quel cambiamento aveva qualcosa di irreale; non riusciva più a capacitarsi di niente. Rimanevano i ricordi, come quella volta che lui e Mario avevano attaccato al carro le giovenche; le bestie, non avvezze al traino, si erano spaventate trascinando il

carro in una corsa pazza attraverso campi e fossati. Quante ne avevano buscate! Però era stata un'esperienza indimenticabile.

E poi di quella volta, quando si erano alzati nel cuore della notte per vedere nascere il vitello e, fatto eccezionale, aveva cinque zampe.

C'era Natale, il padre di Mario, o meglio il gobbo, siccome era nato con quella deformità. Lo considerava un uomo straordinario, una specie di mago buono soprattutto per i ricordi legati alla prima infanzia, ricordi di veglie attorno al fuoco, con Natale che si metteva a raccontare le sue storie, a volte vere, a volte fantastiche, che facevano trepidare grandi e piccoli.

Poi c'era il capoccia, vecchio e piegato in due, il quale aveva sempre avuto un debole per lui.

Si ricordava di antichi casolari con lo stemma gentilizio dei conti di Migliano. Il vecchio conte che veniva di persona, dopo la consueta cavalcata, a visitare i suoi contadini. Ma erano immagini sbiadite, queste, come se da allora fossero passati cento anni.

Il nuovo agglomerato era stato edificato a immagine del regime fascista. Sulle facciate che guardavano la ferrovia, vi erano gigantesche scritte inneggianti al Duce. Al di là delle case c'era la campagna sommersa fino a perdita d'occhio, dove gli uccelli acquatici già avevano preso dimora.

La prima persona che incontrarono fu il vecchio Federighi. Stava falciando l'erba lungo l'argine della strada e non si avvide della loro presenza se non dopo che il Rinaldi ebbe gridato più volte.

“Siete voi? Ma è vero o è la mia vista che fa cilecca?”

Abbracciò il Rinaldi più volte. Lo considerava come uno dei suoi figli e a rivederlo così, dopo tanto tempo, finì per mettersi a piangere come un bambino.

“Farabutto, non ti fai mai vedere!”

“Via su,” - disse il Rinaldi - “sono appena pochi mesi.”

Intanto aveva estratto dalla tasca della giacca alcuni sigari avuti dal suocero.

“Un pensierino per voi.”

Il vecchio non trovava le parole per esprimere la sua gratitudine.

Nella sua effusione si era perfino dimenticato di Libero.

“Come sei cresciuto!” Gli disse. Fece l'atto di fargli una carezza, ma il ragazzo era piuttosto restio alle dimostrazioni affettive e si fece prontamente da parte.

“Avete fatto bene a venire. Avevo proprio voglia di vedervi.”

“E la salute come va?” gli domandò il Rinaldi.

“Eh, come vuoi che vada! Da quando quei maledetti hanno allagato i campi, non faccio più niente e non facendo niente mi sento male. Come sai, i nostri campi stavano quasi tutti là; gli altri pochi che ci rimangono sono troppo lontani per uno della mia età. Ho i dolori, ma questo sarebbe niente a confronto delle gambe che non mi tengono.”

Alzò il braccio per indicare i campi allagati.

“Vedi che strazio? Il grano, l’orzo, la biada; tutto perduto: Non rivedrò più il padule coltivato.” disse gravemente.

“Finirà pure questa guerra.” Disse il Rinaldi. *“Qualcuno prosciugherà questo pantano.”*

“Forse. Ma io creperò prima. Ora però lasciamo perdere questi argomenti e andiamo a fare colazione.”

Camminando, il Rinaldi ebbe modo di osservarlo meglio. Era andato giù negli ultimi tempi; sembrava come piegato in due e metteva disagio solo a guardarlo. *“Quanto aveva lavorato il vecchio!”* Pensò.

L’ingresso di casa Federighi era a pianterreno. Si entrava direttamente in una vasta cucina, dove trovarono la vecchia massaiia che stava apparecchiando la tavola. Portava in capo una pezzuola stinta e sporca, così come lercio era l’abito di cui era azzardato stabilire quale fosse il colore originale. La donna, nel vederli, emise un grido di stupore:

“Come va, mamma?” le domandò il Rinaldi.

“Ancora non credo ai miei occhi. Sapete, con quello che c’è stato! Ma sedetevi; gli altri dovrebbero arrivare da un momento all’altro.”

Di lì a poco, infatti, comparvero due giovani donne con i figlioletti. I ragazzi, impacciati, si misero a guardare i nuovi arrivati da debita distanza. Scambiati i soliti calorosi convenevoli, si passò alla conversazioni.

“Come ve la passate a S. Bartolo?” domandò Lisa, la più anziana delle due donne, che era anche la più loquace.

“Come posto non è male.” Rispose il Rinaldi. Ma siamo senza lavoro e le bocche, purtroppo, reclamano sempre.

“Eh, c’è poco da stare allegri!” disse la Lisa. *“Hai visto anche qui come siamo ridotti? Va già bene che abbiamo salva la pelle.”*

“E Varo?” domandò il Rinaldi.

“Sta bene. I ragazzi eccoli qui, sporchi come maiali, ma sani. In quanto a me, guarda.” E si batté sulla pancia.

“Sei incinta? Brava!” disse ridendo il Rinaldi.

“Brava un corno!” sbottò la donna. *“Arriva proprio in un bel momento!”*

Rimase un attimo soprappensiero, poi, a bassa voce, aggiunse:

“Per gli altri, invece... Le condizioni di Natale, per via del cuore, vanno di male in peggio: Mamma dice che si sente inutile, messa da parte e ha preso la fissa che tutti tramino contro di lei. E’ proprio vero che quando s’invecchia si rimbecillisce.”

“Di Gino avete saputo più niente?”

“Di sicuro c’è che è stato deportato in Germania, dopo di che silenzio assoluto. Come vedi, non vi è un bilancio soddisfacente.”

Inesorabilmente, in ogni famiglia, si giungeva al doloroso argomento. Il Rinaldi guardò la Lisa assorta nei propri pensieri, ma non seppe cosa dire.

“Pensavo a quando eravamo tutti uniti e pieni di salute.” riprese a dire la donna. “Ricordi che tempi? La sera venivano i vicini a veglia. Giocavamo a carte e si raccontavano tante di quelle storie! La domenica veniva il Tonucci con la fisarmonica e fino a tarda notte si ballava e si cantava.”

S’interuppe vedendo apparire Varo e Natale, i figli maggiori del vecchio Federighi.

“Pensavo fossi morto.” disse il primo al Rinaldi, mentre si abbracciavano fraternamente.

“Ho un sacco di cose da dirti e altrettante da farti fare.”

“Sono venuto apposta.” Disse il Rinaldi, mentre salutava anche Natale. Questi s’interessò soprattutto dei fatti riguardanti il passaggio del fronte; poi si misero a rievocare i bei tempi, quando andavano a pescare le anguille nelle giornate di pioggia.

“Ti dedichi ancora all’allevamento delle tortore?”

“Quando posso.” rispose Natale. *“Ma sai, non ci metto più l’entusiasmo di un tempo.”*

Frattanto si erano seduti a tavola. Libero, che non aveva ancora aperto bocca, se ne stava in disparte un po' ammusito, gli occhi puntati sul prosciutto appena affettato. Fu il vecchio Federighi ad accorgersi di lui.

“Ma tu cosa fai?” Gli disse. *“Siediti accanto a me.”*

Durante la colazione arrivò Mario con la madre. Gli uomini parlavano dei fatti successi negli ultimi tempi. L’argomento principale fu quello sull’allagamento.

“L’ipotesi di arrecare danno ai contadini, non sta in piedi.” diceva il Rinaldi. *“Per me lo scopo era un altro.”*

“Infatti. Anch’io la penso così.” disse Natale. *“La strada che attraversa il padule è di scarso valore, ma poteva acquistarne, dato che è l’unica che collega il golfo di Baratti all’Aurelia. Penso che i tedeschi abbiano voluto allargarla per ostacolare un possibile sbarco alleato nel golfo.”*

La colazione era appena cominciata, ma Libero e Mario avevano già tagliato la corda.

“Andranno a combinarne qualcuna.” Disse la Lisa che conosceva bene di che pasta erano i due.

“Lasciateli stare.” disse Natale. *“Si sono ritrovati e ora festeggiano l’avvenimento.”*

Disse la Lisa:

“Fanno proprio un bel duetto quelli lì! Libero, poi, a guardarlo, sembra anche timido, ma è un’acqua cheta che sa il fatto suo. Non riesco a dimenticarmi di quella volta che ficcò il gatto dentro il coppo dell’olio.”

“Già” - fece il Rinaldi - *“Quello è stato il più grosso guadagno da quando lo porto in questa casa.”*

La Lisa, ripensando al fatto, sbellicava dalle risate.

“Noi pensavamo che il gatto fosse rimasto in qualche trappola per le volpi, invece era sottolio, ben conservato. Se non ce ne fossimo accorti dopo un paio di settimane.”

Non ce la fece ad andare oltre; il riso la prese a tal punto che dovette sedersi.

“Me ne accorsi io.” Disse la vecchia massai. *“Volevo travasare un po' d'olio nelle bottiglie, quando sentii un coso molle. Sapete, volevo gettare via l'olio, ma poi ci ripensai.”*

“Cosa ne faceste?” Domandò il Rinaldi.

“Si dette a un negoziante da Piombino che ce lo pagò anche bene. Ne avessimo avuto!”

La Lisa, che non resisteva più, si alzò per correre al piano superiore. A furia di ridere, le uscivano le lacrime dagli occhi; e sempre ridendo e reggendosi il ventre voluminoso, disse che aveva un affare urgente da sbrigare.

“Ti senti male?” Le urlò la vecchia massai.

“Altroché.” Rispose la Lisa dal piano di sopra. *“Me la sono fatta sotto!”*

Il riso, questa volta, contagiò un po' tutti, spostandosi dal piano superiore al pianterreno. Sembrava la casa dei matti.

Per dormire, li sistemarono alla meglio nel magazzino. I ragazzi, invece, li misero insieme agli altri ragazzi, maschi e femmine, nello stesso letto. Sia i Rinaldi sia i Federighi non badavano a certe sottigliezze.

Ogni mattino venivano gli americani a portare i loro avanzi per i maiali. Arrivavano con un gippon e scaricavano un bidone per ogni contadino. La prima tappa era dai Federighi. Dopo un'accurata selezione si riusciva a mettere da parte certi avanzi di scatolette che non erano niente male con i bisogni che c'erano. Gli americani entravano sempre in casa, soddisfatti per tante sincere accoglienze; mentre i contadini scaricavano i rifiuti e li selezionavano, loro, seduti comodamente con i bambini sulle ginocchia, gustavano un bicchiere di vino.

Un mattino giunse anche una jeep. C'erano due ufficiali dell'Alto Comando. Stavolta non vennero per tenere i bambini sulle ginocchia, ma per discutere con gli uomini di cose importanti. Fecero capire, in poche parole, che tutti i campi adiacenti l'accampamento, servivano loro come deposito di materiale.

In principio i Federighi mostrarono le unghie: non bastava più l'allargamento del padule da parte dei tedeschi? Ora erano venuti questi a spadroneggiare. Era davvero troppo! Sarebbero finiti come immondizia di lì a pochi mesi.

E poi loro non erano i padroni. Se volevano il permesso, che lo chiedessero al signor conte. Ma il padrone, con i tempi che correvano, si era preoccupato solo di tagliare la corda, lasciando i beni in balia degli avvenimenti. Cercarono di far capire la cosa agli americani e infatti capivano, ma volevano quei campi egualmente.

Ai Federighi non rimase che abbassare il capo, vinti da tanta padronanza. Erano loro, in realtà, i veri padroni. Il suolo che calpestavano era roba loro, suolo di conquista, frutto di una guerra, e il popolo il vero sconfitto, il vero umiliato e deriso che mangiava gli avanzi al vincitore, tanto che, spesso, nascevano zuffe per quegli avanzi, proprio come fanno i porci al trogolo, mentre loro stavano a guardare e a ridere, e anche quegli alti ufficiali

ridevano e si divertivano, come fa il gatto con il topo prima di addentarlo definitivamente.

Ma poi, da buoni americani quali erano, non divagarono in discussioni a parer loro inutili; ciò che volevano lo avrebbero pagato dando assistenza alla famiglia e forse un giorno, alla fine del conflitto, avrebbero prosciugato anche il padule.

Era stata questa promessa a far riaccendere i volti dei Federighi. Si accordarono così, fra una bevuta e l'altra, con una distribuzione di cioccolato ai ragazzi e un mucchio di altri alimenti che gli americani avevano portato di proposito, perché sapevano che con la fame si ottiene tutto e in fretta. E gli affamati avevano ceduto.

Per alcune settimane le cose andarono bene. La generosità degli americani era commovente. A portare i viveri veniva spesso una jeep con sergente e autista. Roba ce n'era in abbondanza, specialmente il pane, quel bel pane bianco e spugnoso, fatto con un lievito miracoloso che nessuno prima di allora aveva mai conosciuto.

Con tanta abbondanza, i volti dei ragazzi avevano acquistato in poco tempo un bel colorito. Era un piacere vederli mangiare. Le vacche, in quei giorni, avevano figliato e non mancava neppure il latte. Anche per gli uomini le cose andavano bene, il solo lavoro era quello della stalla. Potevano permettersi il lusso di fare il pisolino durante le ore più calde. La sera, non essendo stanchi, si riunivano ora in una, ora nell'altra casa, a giocare a carte fino a mezzanotte. Insomma, una vera pacchia. Cosa importava se non c'erano i soldi, se la guerra continuava; in casa non mancava niente, nemmeno i vestiti, dato che quei buoni figlioli di americani glieli procuravano.

Certi giorni, i Federighi possedevano una tale quantità di roba che si sentivano in dovere di regalarne ai vicini. La loro attenzione era rivolta soprattutto agli sfollati che alloggiavano nelle stanze dei cavalli. Da un po' di tempo avevano stretto amicizia con Rosa Domizio, una povera donna con quattro figli, il marito disperso in chi sa quale parte del mondo. Nessuno aveva mai saputo con precisione se il marito era disperso in guerra, oppure se aveva abbandonato la famiglia. Il fatto era che la donna ne aveva passate di tutti i colori. Ora aveva trovato nei Federighi quell'aiuto che le permetteva di tirare avanti. Ogni giorno andava a casa per aiutare le donne nelle faccende; si portava dietro i figlioletti scalzi e seminudi che poi facevano comunella con gli altri nelle quotidiane scorribande e inevitabili malestri. Aveva ventinove anni e anche se un po' sciupata a furia di partorire, nell'insieme era ancora una bella donna, capace di accendere certi appetiti.

Molti nella zona ci avevano provato e riprovato, ma inutilmente. Ora era la volta degli americani. Infatti venivano spesso dai Federighi, proprio perché la donna era diventata di casa.

Anche il Rinaldi rimase turbato dalla bellezza di Rosa. La trovò un giorno al lavatoio, mentre si stava dando una ripulita, e approfittò subito della circostanza per intrattenersi con lei a dialogare. Mostrava le cosce senza il minimo riguardo ed egli perdette la testa. Se provava a sorriderle vedeva che lei gli ricambiava il sorriso. Ma poi non ebbe il

coraggio di andare oltre e la donna, forse delusa da quel senso di timore, dalla mancata iniziativa di lui, si tirò giù la sottana e filò via.

Occasioni propizie non si ripresentarono anche perché, di lì a pochi giorni, gli giunse la notizia che sulle cave il lavoro veniva riattivato.

Libero fece capriole di gioia quando seppe dai genitori che lo lasciavano a Migliano: Era stato tutto merito di Mario e di Natale.

Il Rinaldi aveva trascorso gli ultimi giorni molto agitato. La notte non riusciva a dormire. Rosa era il suo tormento, quasi un pensiero dominante. La partenza gli lasciava un profondo rammarico.

A casa trovò il Gerini. La famiglia l'aveva sistemata dai parenti a Sassetta, per via dell'aria così confacente alla salute della figlia. Si misero a parlare di lavoro. La Rinaldi conversava con i genitori che aveva trovato in ottima salute.

“Abbiamo riattaccato ieri,” - diceva il Gerini - “ma tutto si riduce alle pulizie e alla manutenzione. Pare che ci lascino lavorare una decina di giorni e poi di nuovo a casa.”

“Bella prospettiva!”

“Cosa vuoi, di concreto non c'è niente. Il ponte del Cecina è semidistrutto; il fronte stazione sull'Appennino tosco-emiliano e agli alleati interessano maggiormente i ponti stradali.”

Poi il Gerini si ricordo di una cosa importante.

“Sai, sulle cave e anche qui al villaggio, s'incominciano a perseguire i repubblicani.”

“Davvero?”

“La cosa è successa ieri, agli uffici, quando a fine lavoro ci siamo incontrati con gli impiegati e gli operai delle officine. Qualcuno ha inveito contro un repubblicano e subito ci sono state le reazioni. All'uscita erano in molti ad aspettarli, c'era anche il Vinacciolo. Ma loro non sono usciti subito perché avevano paura e quando si sono decisi era già buio e gli operai erano andati via.”

“Mi sembra troppo presto.” disse il Rinaldi. *“Non bisogna dimenticare che la guerra l'abbiamo ancora in casa.”*

“Certo. Ma la gente chi la tiene più? Ne hanno fatte troppe questi disgraziati!”

Il giorno dopo, i fatti precipitarono. All'uscita dai cancelli, un folto gruppo di operai accolse i repubblicani con una serie di fischi e insulti. Erano almeno in trenta e passarono in mezzo al gruppo a testa alta, sorridenti e pieni di scherno. Quel segno fece accendere la miccia. Mentre i repubblicani filavano verso le loro abitazioni, si formò un piccolo corteo che s'incamminò ad andatura spedita verso il villaggio, dove altra gente era in attesa. Il corteo s'ingigantì. Dietro gli uomini si accodarono donne e bambini.

In testa vi erano alcuni partigiani. Si cantava:

T'amo con tutto il cuore

O rossa mia amatissima bandiera

Il corteo incalzava per le strade. Ogni qualvolta passava davanti a una tale abitazione si fermava e il canto cresceva di tono:

Trionferà la libertà

Come trionfa la morte sincera

Cominciarono a volare i primi sassi contro le finestre di coloro che si nascondevano. Qualcuno voleva sfondare le porte. Poi una donna si affacciò alla finestra ed ebbe il coraggio di fare dello spirito. Dopo di lei un'altra e un'altra ancora. Dalla strada arrivò una bordata di fischi e pernacchie, ma quelle non si arresero e stizzite inveirono contro le donne del corteo. Le parolacce andavano dalla strada alle finestre e viceversa e continuarono così per un po' di tempo. Poi quelle della strada non ci videro più e a gruppetti di due- tre per volta, sfondarono le porte e salirono le scale.

Gli uomini non si mossero. Si sentirono delle grida e un frastuono come di oggetti infranti al suolo, infine le stesse irrupero sulla strada, scarmigliate e vociferanti; portavano di peso altre donne che si dibattevano con calci e unghiate. Quelle che opponevano maggiore resistenza, le trascinarono di forza per le sottane. Simili a belve, si avventarono sulle repubblicine con tale furore che nessuno ormai era in grado di frenarle. Schiaffeggiate davanti a tutti, furono poi costrette a subire il taglio dei capelli. Ma non ancora soddisfatte e sempre vituperando contro quelle sciagurate, alcune gridarono che bisognava tirare giù anche le sottane, mettere a nudo quel sesso nascosto con tanto ritegno, per mostrarlo a tutti così, alla luce del sole, e svergognarle ancora di più.

Una riuscì a sfilare un paio di mutande che poi si mise a sventolare in aria come una bandiera appena conquistata. A questo punto, temendo che succedesse il peggio, umanamente si fecero avanti gli uomini e riportarono le sciagurate nelle loro abitazioni.

A Migliano, Libero trascorreva giornate intense di attività. Alle cinque del mattino era già in piedi, per andare con Mario nella stalla ad accudire le bestie. Il lavoro della stalla lo interessava più di qualsiasi altra occupazione. Non di rado, Varo e Natale lo elogiavano. Appena sbrigati i loro impegni, i due ragazzi sparivano dalla circolazione. Di solito andavano a girovagare per la pineta, dove gli americani avevano piantato le loro tende.

Nei pressi della pineta vi erano le terre cedute dai Federighi. C'era più lavoro in quella zona che in una grande fabbrica. Era un andare e venire di grossi automezzi carichi di casse che poi venivano scaricate e collocate nei campi ridotti ormai a un grande piazzale in terra battuta. Contenevano motori e ogni sorta di pezzi di ricambio, racchiusi entro speciali involucri e dovutamente ingrassati. Insomma, tutto quanto può servire ad un grande esercito, impegnato in una lunga guerra.

Purtroppo, gli americani che portavano i viveri ai Federighi se n'erano andati. I nuovi arrivati andavano raramente a trovare i contadini. Pareva avessero poco in simpatia gli italiani. Non si fidavano né delle loro facce né delle loro mani. Infatti, attorno alla zona

dei lavori era aumentata la sorveglianza. Per una famiglia numerosa come quella dei Federighi, il pane era ciò che mancava di più e solo in rare occasioni Libero e Mario riuscivano a racimolarlo.

Un giorno scoprirono che ai neri piaceva mangiare il granoturco.

Abbrustolivano le pannocchie sul fuoco e poi se le sgranocchiavano. I due ragazzi decisero di tenere segreta la cosa, dato che intendevano ricavarne gli utili. Agivano durante le ore più calde, quando di solito i contadini vanno a schiacciare il pisolino all'ombra di una pianta. Entravano nei campi e facevano razzia di pannocchie; popi, sempre nascostamente, le portavano ai neri e in cambio ricevevano pane e scatolette.

Natale, per i due, era l'uomo più buono e comprensivo di questa terra e non si aspettavano di essere messi sotto accusa proprio da lui. Un giorno li affrontò.

“Credete di prendermi per scemo?”

Avevano sul capo gli stessi berretti di tela verde che portavano i neri.

“All'accampamento abbiamo degli amici.” disse Mario.

“Già. Ma voi cosa date loro in cambio?”

“Niente.” Disse Libero prontamente. *“Quei neri sono ricchi. Più neri sono di pelle e più ricchi sono di cuore.”*

Anche Varo cominciò ad insospettirsi. A misura che i ragazzi rifornivano la casa di alimenti, vedeva diminuire il granturco nel campo. Sapeva che gli americani non danneggiavano le culture. Si appostò diverse volte nel campo, sperando di sorprendere i ladri, ma non ci vide mai andare nessuno.

I due avevano mangiato la foglia. Per un po' andarono nei campi degli altri, poi si accorsero di essere pedinati e lasciarono perdere.

Dopo le pannocchie, provarono con i pomodori. Però questa volta chiesero il permesso. Varo e Natale non avevano ancora digerito la faccenda delle pannocchie; tuttavia non si opposero, visto che di pomodori ce n'erano anche troppi. Naturalmente, tennero gli occhi bene aperti.

I ragazzi, per facilitare il loro compito, conducevano le vacche a pascolare nelle vicinanze dell'accampamento. Portavano sempre alcuni secchielli colmi di pomodori, poi, dopo una rapida occhiata alle bestie, si avviavano verso le tende. E' comprensibile come quei militari, stanchi di mangiare roba in scatola, ne avessero un particolare bisogno. In pochi giorni si erano fatti clientela ed amici.

Così, un po' perché destavano simpatia, ma anche perché sapevano il fatto loro, riuscivano sempre a rimediare la cena. Le sigarette era più difficile ottenerle; le poche le custodivano per fumarle poi tranquillamente lontano da occhi indiscreti. A casa portavano le lunghe cicche che raccoglievano qua e là. La pipa del vecchio Federighi fumava sempre come una ciminiera. La gomma la regalavano loro a pacchetti. Masticavano come ruminanti. Anche quella, come le sigarette, non oltrepassava la soglia di casa. Allungavano le mani su tutto e in special modo su certi oggetti, a parer loro

costosi, ben confezionati entro speciali involucri di carta oleata, come chiavi, candele per motori, cuscinetti e perfino periscopi per carri armati.

Gli oggetti rubati, per prudenza, preferivano nascondersi sotto terra in una cassetta per munizioni, calcando poi la terra e ricoprendo il tutto con uno strato di foglie.

Una volta entrarono in una grossa tenda stracolma di roba, ma dovettero accontentarsi di prendere solo scatoline e bottigliette, oggetti piccoli insomma, dei quali si riempirono le tasche. Poi constatarono che avevano rischiato per degli oggetti che a loro non interessavano minimamente: fiale, aghi per iniezioni e una quantità di medicinali che finirono nelle acque della Canala.

L'accampamento era diventato la loro miniera. A volte si dimenticavano perfino delle bestie, che poi trovavano regolarmente a pascolare nei campi degli altri o a rovinare le culture; oppure un vitello che, sazio, si era tolto il capriccio di darsi alla fuga. Allora dovevano inseguirlo per fossi e canneti, stanarlo fra i rovi che laceravano i vestiti e la carne. Quando riuscivano a ricondurlo nel branco era già buio pesto. Qualcuno, allarmato veniva loro incontro e se la spiegazione non era accettabile, c'erano le botte.

Quando capitavano questi incidenti e accaddero un paio di volte, i due facevano sciopero in segno di protesta. A casa si facevano vedere il meno possibile. Bighellonavano per la pineta o andavano a fare il bagno alla Canala.

Poi gli americani, forse perché si erano accorti di qualche furto, non vollero più saperne dei pomodori. Era arrivata la M.P. e il comando non intendeva avere fastidi per due mocciosi.

Fu in quei giorni di abbattimento morale che Libero conobbe Floriano. Capitò una mattina, mentre era intento a pescare le rane lungo la strada che fiancheggiava il padule. Libero si era infilato tra le canne basse e lanciava la lenza in diversi punti, poi la ritirava quasi subito, imprecaando perché le rane scocciavano dall'esca.

Un'immagine sull'acqua lo fece voltare e vide un ragazzo che lo stava osservando. La prima cosa che lo colpì di lui fu l'acutezza dello sguardo e il cappellaccio di paglia dal quale usciva un ciuffo ribelle. L'abbronzatura della pelle denotava una vita condotta all'aria aperta, così come i piedi scalzi, le gambe graffiate e piene di croste. Era di corporatura longilinea, le fattezze gentili come quelle di un cavallo da corsa.

"Oggi non abboccano?" domandò.

"Non riesco a beccarne una." Rispose Libero.

"Lascia che provi io."

Il ragazzo prese la canna, osservò l'esca, poi scosse il capo con disapprovazione.

"Non vanno bene i lombrichi." disse. *"Dovresti adoperare la pelle di rana: I lombrichi vanno bene quando piove, allora si prendono anche le anguille."*

"Non lo sapevo."

"Se vuoi venire, io conosco un posto buono; però dobbiamo aspettare un giorno che piove; sai, l'acqua diventa torbida e allora le anguille non si accorgono del trucco."

“Ci verrei volentieri.” Disse Libero. Rimase un po' sovrappensiero, poi gli chiese se conosceva Mauro.

“Lo conosco sì. Siamo sempre andati a scuola insieme.”

“Allora, se vuoi, andiamo a trovarlo.”

Si diressero verso i caseggiati che distavano poche centinaia di metri. Lungo il percorso, sapevano

già tutto dell'altro e divennero amici.

Floriano spiegava a Libero il modo con cui catturava le aspidi lungo i fossi.

“Che te ne fai delle aspidi?”

“Mi ci diverto.”

“Ma non sono velenose?”

“Un poco lo sono.”

“E non ti hanno mai morsicato?”

“Mai.”

Libero rimase subito conquistato dal nuovo amico. Lo colpì tanto quel suo acume precoce e la sfrontatezza dinanzi al pericolo. Doveva essere un ragazzo meraviglioso; già pensava che, insieme a Mario, avrebbero formato un terzetto indissolubile.

Lo trovarono nella stalla intento alla pulizia delle bestie. Quando vide i due, fu tale la sorpresa che rimase come paralizzato, la forca a mezz'aria.

“Toh!” fece. *“Avete fatto amicizia?”*

“Certo” - rispose Libero - *“E il primo giorno che pioverà andremo a pescare le anguille.”*

“Tra un paio di giorni pioverà.”

Lo disse senza convinzione, ma due giorni dopo piovve davvero.

Quella mattina era ancora buio quando Floriano dette loro la sveglia. Fuori cadeva un bell'acquazzone e i tre si resero conto che si sarebbero bagnati anche con l'ombrello. Per semplificare le cose, decisero di andare scalzi. Uscirono così, nell'acqua, con i grossi ombrelli d'incerato, mentre nel cielo il rombo del tuono aumentava d'intensità.

Avevano portato le mazzacchere già pronte per non perdere tempo a prepararle sul posto, il tascapane con la colazione e un secchio per metterci le anguille. Il temporale non accennava a diminuire. La pioggia cadeva così fitta che formava come una cortina, oltre la quale le cose apparivano scialbe, confuse con la grigia uniformità di quel cielo e della grande palude.

Camminarono fino al termine della strada, nel punto in cui l'allagamento l'aveva interrotta. Fra le canne era nascosta una barca lunga e piatta, della quale Floriano si era servito altre volte. Con l'aiuto di un bastone si spinsero al largo, poi si fermarono nei pressi di un canneto dove l'acqua non era troppo profonda.

“Speriamo che il padrone della barca ci lasci tranquilli!” disse Floriano.

Gettò in acqua una manciata di vermi, poi i tre calarono le lenze. Evitavano perfino di parlare per concentrare l'attenzione sul filo. Ma in seguito, con il trascorrere dei minuti, quella forzata immobilità finì con l'annoiarli e allora si misero a conversare. Era appena cominciata la giornata e già parlavano di come passare quella successiva.

In un primo momento, stabilirono di andare in cerca di chiocciole, ma poi, ripensandoci, la cosa sembrò troppo ordinaria. Ci voleva altro, qualcosa per cui valesse la pena rischiare. E il rischio piaceva ai tre ragazzi. Soprattutto godevano delle tentazioni, di quei loro piani premeditati, le voci sommesse, quasi per timore che qualcuno si celasse nei dintorni per carpire i loro segreti. Si creava, così, quell'atmosfera particolare, gravida di mistero e di avventura che li esaltava.

“Allora, se siete d'accordo, andiamo in cerca di bossoli.” Disse Floriano. *“A casa ne ho già una quantità e tutti di ottone.”*

“Credi davvero di poterli vendere?” disse Mario.

“E allora per cosa lo farei?”

“Ma noi non abbiamo mai scaricato un bossolo.”

“E' molto semplice. Si toglie il proiettile con una pietra e poi gli si cava la polvere.”

“Già. E se poi scoppia?”

“Non diciamo cretinate! Per farlo esplodere bisognerebbe battere sul detonatore, il che è assurdo.”

Mario disapprovava e anche Libero non era d'accordo. La cosa era troppo pericolosa. Inoltre, c'era il rischio che Varo lo venisse a sapere e lui le punizioni le infliggeva con la frusta. Infine, non avrebbero più avuto i favori di tanta libertà loro concessa.

“Lo sapevo che non ci sareste venuti.” disse Floriano. *“Siete due che ve la fate sotto. Ma io me la caverò benissimo anche da solo.”*

Si rimisero alle mazzacchere e non dissero altro. La pioggia stava diminuendo, ma nel cielo niente accennava a un cambiamento di tempo. L'aria era pesante, stagnante di odori di fango e tutto era immobile in quel luogo di desolazione; persino i pioppi alti e vegeti non avevano elemento atto a smuovere una foglia. I colori erano smorti e smorte erano le canne troppo basse sopra il livello dell'acqua, così come i salici selvatici e i giunchi diritti, protesi come dita rinsecchite verso il cielo.

L'unico suono proveniva dal lento, monotono gracidiare delle rane nascoste nei canneti. Poi una serpe apparve sul pelo dell'acqua e anche quei versi cessarono, i batraci si tuffarono, mentre il rettile, con occhi freddi, cercava la preda snodando le spire lentamente.

L'acqua era torbida da non lasciare vedere il fondo. Era ciò che si voleva per la pesca delle anguille, ma la mattinata, ai tre, non sembrò favorevole. Erano sul posto da oltre mezz'ora e Floriano, spazientito, stava per spostare la barca, quando Libero sentì qualcosa. Sollevò la mazzacchera e apparve una grossa anguilla, ma nell'attimo che la vide fu tale l'emozione che rimase come paralizzato, mentre l'anguilla ricadeva in acqua.

“Ti ha salutato.” lo canzonò Floriano. *“Cerca di fare più in fretta la prossima volta. E aggiunse:*

“Facciamo a gara a chi pesca la prima? Però, se perdete, dovete venire con me a scaricare i bossoli.”

Mario e Libero persero, ma in realtà, nel loro intimo, avevano già aderito alla proposta di Floriano.

Lo stimolo dell'avventura e la forte personalità dell'amico avevano avuto buon gioco.

Aveva smesso di piovere. Sulla strada cosparsa di pozzanghere, i rospi saltellavano in cerca di lumache. Sullo sfondo, le case coloniche dipinte di giallo, si profilavano nella caligine che si andava dissipando.

Il giorno successivo, all'ora stabilita, s'incontrarono sullo stradone dei pini. Libero tremava per l'emozione. Si sentiva intimidito e non riusciva a dominare un senso di colpa.

C'era da raggiungere una pineta in fondo allo stradone, dove si trovavano ammassati disordinatamente proiettili di ogni sorta: anticarro, per contraerea, granate da mortaio e nastri di cartucce per mitragliatrici. Insomma, un vero e proprio deposito bellico, senza che nessun cartello ne indicasse il pericolo.

I ragazzi entrarono decisi nella pineta, cercando di mantenere una certa distanza dalla strada onde evitare spiacevoli incontri.

“Voi per il momento mi starete a guardare.” disse Floriano. *Appena sarete in grado di cavarvela da soli, prendete i bossoli uno alla volta. Mi raccomando, sempre uno alla volta.”*

Con una paletta stava intanto scavando due buche nel territorio soffice.

“Ci sotterriamo la polvere e i proiettili. Se vedete qualcuno venire da questa parte, gambe; filate più che potete oltre la scarpata della ferrovia.”

Prese un bossolo da novanta millimetri, appoggiò la parte superiore del proiettile ad una pietra, infine si rivolse ai due che lo stavano osservando emozionati.

“Ora guardate bene quello che faccio, perché poi dovete arrangiarvi da soli senza perdere tempo in chiacchiere.”

Sollevò una grossa pietra e la lasciò cadere più volte nel punto in cui il proiettile fa presa con il colletto. Dopo pochi colpi ben assestati, tirò fuori il proiettile come si cava un dente dalla gengiva; estrasse la carica sotto forma di lunghi cannelli grigi, quindi gettò il bossolo vuoto in un cespuglio.

Subito dopo, anche Libero e Mario si misero al lavoro. In principio si trovarono un po' impacciati: i colpi non erano ben diretti e dovettero faticare per cavare il proiettile. Poi ci presero confidenza e allora fu un pestare continuo, con foga, fino all'esaurimento delle forze. Un riposino era d'obbligo.

“Non c'è tempo per riposarsi!” inveì Floriano. *“Non è prudente stare qui.”*

Scavarono un'altra buca e vi occultarono i bossoli.

Floriano sembrava soddisfatto del lavoro.

“Ve la siete cavata bene. In principio credevo che ve la faceste addosso.”

Gironzolarono un po' per la pineta. Erano indecisi se tornare a casa oppure continuare. Decisero di dare il colpo di grazia alla mattinata.

“Questa volta cambiamo calibro.” disse Floriano. Schiodò una cassetta facendo leva con un utensile ed estrasse diversi nastri di cartucce da mitraglia leggera.

“Prendete questi e seguitemi.” disse.

Si diressero verso la ferrovia che distava poche decine di metri, dove trovarono un sottopassaggio che dava sull'altra parte della scarpata. Avevano appena imboccato quell'antro umido e buio quando Floriano, che si trovava in testa, fece un'improvvisa retromarcia.

“Cosa c'è?” domandò Mario.

“Non vi muovete e fate silenzio.” Si avvicinò a un cespuglio e dopo essersi munito di un bastone a piede caprino, ritornò nel cunicolo. Dopo pochi istanti, riapparve e teneva una vipera per il collo.

“Gettala via. Ti morderà.” Disse Libero.

“M'insegneresti bene!”

Si divertiva a tenerla per il collo, a farle scaricare il veleno sopra un bastoncino.

“Se invece le faccio la festa, non morderà più nessuno.”

Appoggiò la testa ad un ramo e con un colpo di coltello la recise.

“Anche questa è fatta.” disse. *“E ora tutti al lavoro.”*

Raccolsero alcune pietre ed entrarono nel cunicolo. Floriano sfilò una cartuccia e si rimise a fare l'insegnante. I due lo seguivano attenti, dominati dalla voce, dalla luce di quegli occhi, dai suoi gesti sicuri. Libero non aveva più volontà da opporre a quella di Floriano. Non gli era mai capitato prima, nemmeno con Mario, che pure rappresentava tanto per lui. Per la prima volta, la sua volontà, tutt'altro che cedevole, aveva dovuto soccombere di fronte alla personalità e allo spirito persuasivo dell'amico. Floriano lo aveva conquistato con la sua semplicità, l'altruismo, con quell'intelligenza capace di giudicare. E poi era una vera fonte d'inventiva. E quel suo spirito d'iniziativa! Più che ammirazione, sentiva nascere un attaccamento che andava oltre la semplice amicizia.

“Dovete tenere il bossolo ben saldo,” - diceva loro - *“battere la punta sotto una pietra e il proiettile schizzerà via come un fagiolo dal guscio.”*

E mostrava come si doveva battere e poi quale doveva essere la posizione del proiettile per massima prudenza.

Poi estrasse dal nastro un'altra cartuccia, ma con la punta in rosso e diverse altre con la punta del proiettile di vari colori.

“Quando trovate queste, lasciatele stare perché sono pericolose.”

“Perché?” domandò Libero.

“Quelle con la punta rossa sono esplosive, le altre traccianti.”

“Che differenza passa tra quelle normali e quelle esplosive?”

“Molta. Nei proiettili normali c’è il piombo, mentre gli altri hanno la polvere; ecco perché è pericoloso batterli.”

Dopo quel giorno ci ritornarono. Più il tempo passava, più la loro amicizia diventava intima, fidata. Erano più che fratelli ormai e non c’era cosa che desiderasse fare uno, perché gli altri non lo approvassero. Quando non erano a scaricare i bossoli, era certo che andavano a pescare o in cerca di nidi di fagiano, oppure a cacciare la lepre nei campi d’erba medica. Adoperavano le trappole e la fionda. Il granturco serviva, invece, da esca. A casa li avevano nominati “i tre senza paura”. Li lasciavano fare, insomma, ed erano rispettati al pari dei grandi per il loro apporto al fabbisogno della famiglia.

Libero, in quel paradiso rustico, aveva trovato il suo ambiente ideale. Le sue giornate erano così intense che spesso dimenticava di avere genitori e fratelli. Il contatto con la natura, quell’adoperarsi continuo, il curiosare dappertutto, lo avevano arricchito di esperienze. Anche perché godeva della massima libertà e l’ambiente si prestava così bene, vi si andava via via integrando.

L’unico neo era rappresentato da un problema di carattere psicologico: sapeva che Mario e Floriano facevano la corte a una ragazza e che entrambi erano sviluppati più di lui sia fisicamente che sessualmente. Il fatto che avessero un anno in più non lo consolava. Più che un senso d’invidia, covava il complesso d’inferiorità.

“Quando sarà il momento, ti porteremo con noi.” gli avevano promesso. A quel giorno si era arrivati, ma non era successo niente di speciale.

Andavano in certi pomeriggi di gran caldo, con la scusa del sonnellino. La stalla si prestava bene per i loro giochi. Alla chetichella li seguiva Luciana, una monella lunga e smilza come una canneggiola di padule. Si mettevano a giocare nella paglia, fra il sereno ruminare dei buoi coricati.

Libero era ancora un bambino e s’incaricava di fare il palo. Quando provava ad essere uomo, gli venivano dei ridicoli sensi di colpa e non combinava niente.

Mario e Floriano giungevano agli eccessi, trascinati da una sfrontatezza che spesso imparavano dai grandi o che era frutto di quella vita di campagna dove non vi erano misteri per nessuno, né tabù, né tanto meno morali da parte dei genitori.

Verso la metà di settembre, il Rinaldi ripartì per Migliano con la ferma intenzione di riportare Libero a casa. Il lavoro sulle cave aveva ripreso il ritmo normale. Il ponte del Cecina era stato rimesso su dagli americani e ora i treni di pietra avevano ripreso a transitare regolarmente. Finiva anche lo sfollamento, malgrado la guerra continuasse a nord. I Rinaldi e i Gerini non credevano ai propri occhi, ritrovarsi a S. Vincenzo dopo tante traversie. Sui muri si vedevano le ferite lasciate dalla guerra, ma poco importava; ciò che contava era avere riportato la pelle. I Minetti stavano ancora con la figlia e aspettavano il momento propizio per ritornare a Livorno. Il vecchio aveva trovato lavoro

dagli americani e sperava di mettere da parte un gruzzoletto che gli permettesse di far fronte alle prime spese in città.

Approfittando di una breve licenza, il Rinaldi era andato a riprendere il figlio, ma soprattutto per rivedere Rosa.

Lo accolsero con la solita cordialità, ma rimasero contrariati quando disse loro che avrebbe ricondotto Libero a casa.

“E’ giusto che ritorni alla sua famiglia,” - disse Natale - “ma ci siamo talmente affezionati che ne sentiremo una grande mancanza.”

Il parlare accorato di Natale turbò un poco il Rinaldi.

“Finita la scuola ve lo riporterò.”

Intanto arrivava la Lisa con un gran fascio d’erba sulle spalle. Il Rinaldi le prese il fascio.

“Lavori troppo.” le disse.

“Già. Sono peggio delle bestie. Ma tu come stai? E i tuoi?”

“Tiriamo avanti. Sai, ora siamo a S. Vincenzo.”

Poi le spiegò il motivo per cui era venuto.

“Così ci porti via Libero?”

“Non posso lasciarlo sempre qui.”

“E’ un vero peccato per noi, ma non posso darti torto.”

Dopo un po' si ricordò di una cosa.

“Vieni, ti faccio vedere il bimbo.”

“L’ho saputo da mamma. Che nome gli hai messo?”

“Ausilio.”

Mentre salivano le scale, la donna gli raccontava le prodezze di Libero e di Mario dagli americani, ma anche di quando andavano a rubare il granturco nei campi degli altri. Due bravi ragazzi, ma anche certe lenze quelli lì! Nella camera gli parlò del vecchio che aveva riacquistato un po' di energia e ora andava a frullanare l’erba, ma aveva un piede gonfio e non c’era verso di farglielo curare. Di Gino non avevano più saputo niente e temevano che fosse morto in un campo di concentramento. Infine gli parlò di Natale, del suo cuore malato che andava peggiorando di giorno in giorno.

“E Rosa?” il Rinaldi le chiese con ansia.

“Cosa vuoi, ha sempre qualche americano alle costole. Ma lei non molla niente. Dice che vuole trovare uno che la rispetti e che si occupi di lei e dei bambini.”

Più tardi andò in cerca di Libero. Lo trovò insieme a Mario, mentre stavano rientrando con un carico d’erba medica. Era cambiato in quei pochi mesi. La vita di campagna l’aveva fatto crescere e gli sembrò più monellaccio vederlo così scalzo, con quel cappellaccio di paglia e il ciuffo incolto che gli cadeva sulla fronte.

“Sei venuto per portarmi via?” domandò subito il ragazzo.

Il Rinaldi non rispose subito.

“Lo sapevo che prima o poi...”

“Devi capire: Ti ricomincia la scuola e hai già perso due anni. Ma quando avrai finito potrai ritornare, te lo prometto.”

Libero annuiva e intanto guardava Mario per vedere la sua reazione.

“Quando si parte?”

“Ancora c’è tempo.”

Per strada incontrò il vecchio Federighi. Camminava piuttosto malamente e provò una gran pena nel vederlo ridotto in quello stato. Il vecchio si accorse della sua presenza solo quando si sentì toccare a un braccio. Poi, come sempre avveniva in circostanze simili, lo abbracciava e aveva gli occhi lacrimosi dalla commozione.

“Come va il piede?” gli domandò il Rinaldi.

“Come fai a sapere del piede?”

“Basta guardarvi camminare.”

“Eh, se non fosse che ho l’erba da tagliare, poco me ne importerebbe.”

E raccontò che una mattina era venuto il dottore per visitarlo e gli aveva prescritto una cura a base di pastiglie.

“Questi dottori sono proprio citrulli. E io dovrei credere a quello che dicono? Mi dà le pastiglie da prendere per bocca, quando il male è al piede. C’è proprio da ridere.”

E continuava a parlare di quel fatto, ridendo e mandando al diavolo i medici, perché in vita sua non ne aveva mai avuto bisogno e quella mattina era venuto perché lo aveva chiamato Natale, ma non ci sarebbe più cascato.

Divenne invece serio quando si mise a raccontargli del sogno che aveva fatto.

“Sai, era una cosa terribile a vedersi. La mia vacca preferita era sul tetto. Ci pensi? Povera bionda? E io che mi trovavo sul piazzale e non potevo fare niente! Stava per cadere da un momento all’altro e io lì a guardarla come uno stupido; mi veniva voglia di piangere.”

Ora piangeva davvero. Il Rinaldi non aprì bocca.

Rivide Rosa quella sera. Era andato al recinto dei conigli, di proposito, sapendo che a quell’ora lei vi si recava per accudirli.

“Ti trovo bene.” il Rinaldi le disse. *“Mi sembri anche ringiovanita. E i tuoi ragazzi?”*

La donna non rispose subito. Era facile intuire che aveva qualche pensiero in testa.

“Forse ti ho detto qualcosa di sconveniente?”

“Figurati!”

Cominciò a dirgli che di Migliano ne aveva fin sopra i capelli e che presto sarebbe ritornato a Pisa, da una zia, che era anche l’unica parente rimastale.

“E i tuoi genitori?”

“Mia madre morì tanti anni fa. Mio padre, invece, partì per l’America che ero ancora piccola e da allora non l’ho più rivisto.”

Una storia dolorosa. disse il Rinaldi.

Ci fu un lungo silenzio, durante il quale lei stava a testa china.

“Ogni tanto mi vengono certe malinconie!”

“Per via di quei ricordi?”

“Per quelli e per altro. Ma ora mi è passata.”

Non riusciva a spiegarselo, ma la presenza di quell'uomo le dava sollievo. Forse era quell'interessamento per lei e i suoi ragazzi, quel comportamento così diverso dagli altri uomini, che di solito la sottevano o miravano a secondi fini.

Il Rinaldi le fece una carezza.

“Vorrei poterti aiutare.” le disse.

Aiutare me? E in che modo? lei disse ridendo.

Il Rinaldi capiva che le cose stavano prendendo la piega desiderata. Sapeva che quello di cui Rosa aveva bisogno era un po' di affetto sincero, quell'affetto che le era venuto a mancare sin dalla prima infanzia.

“Senti, devo proprio dirti una cosa.” il Rinaldi disse.

Ma già lei se ne andava.

“Non qui.”

“Dove allora?”

“A casa mia. Stasera verso mezzanotte.”

La guardò allontanarsi, mentre provava una specie di vertigine; la stessa sensazione di quella volta al lavatoio.

Quella sera, Libero e Mario andarono a veglia a casa di Floriano. Era una sera di commiato. I due avevano già stabilito con Floriano che si sarebbero trattenuti fino a tardi. Cominciarono prima con le carte. C'erano molta gente a veglia. Le massaie avevano preparato le frittelle dolci. Si mangiava e si giocava con quell'entusiasmo che sempre scaturisce quando la compagnia è allegra e il vino di ottima qualità.

In uno stanzino, di fianco alla grande cucina, era piazzata la distillatrice. L'odore dell'acquavite saturava l'ambiente.

Anche in quella casa, come altrove, c'erano sempre due o tre amici americani. Arrivavano con la jeep, in una nuvola di polvere e facendo un baccano d'inferno. Era il loro modo di annunciarsi. Ci si scambiavano i favori: certa roba sottratta dai militari con mille sotterfugi all'accampamento, veniva ricambiata con lavaggio di biancheria intima e di tanto in tanto, con un po' di acquavite.

Naturalmente la distillazione era un'operazione segreta o perlomeno compiuta con una certa precauzione per via delle severe sanzioni, anche se, specie fra i ragazzi, ma anche a causa di qualche ubriaco, le voci circolavano. Era un po' come il segreto di Pulcinella.

A volte portavano delle ragazze. C'era sempre un'aria di festino in quella casa. Si cantava, si ballava e naturalmente si faceva l'amore nei numerosi nascondigli che offriva quell'ambiente di campagna. Poi capitava che si facessero delle grosse cene, siccome la selvaggina non difettava da quelle parti, essendo l'unico podere scampato all'allagamento. Venivano gli amici più intimi a portare il loro chiasso. C'era in ciascuno, la voglia di procurarsi un po' di frenesia. Si andava avanti per ore, con tutte quelle portate

che iniziavano con il sole, per poi concludersi a notte fonda con la luna. Erano serate indimenticabili che finivano sempre in solenni sborne. Altro che guerra! C'erano Bacco, il tabacco e Venere. La vita non avrebbe potuto offrire di meglio.

Dopo aver mangiato, bevuto e chiacchierato a sufficienza, i tre amici si piazzarono davanti al grosso lambicco, osservando affascinati l'alcool che usciva a gocce dalla serpentina di rame. Poi bevvero il ponce e infine, stanchi e mezzi ubriachi, decisero di andare a dormire.

Floriano li accompagnò per un buon tratto perché c'erano i cani sciolti che non conoscevano i due. Si lasciarono nella notte avanzata, sul sentiero illuminato dal chiaro di luna, poi i due proseguirono per la vasta campagna che conoscevano così bene.

Nei pressi di casa, Libero vide un individuo dirigersi verso i recinti dei cavalli. Malgrado la distanza, gli sembrò di riconoscere suo padre, ma in quel momento non dette importanza al fatto che il padre si trovasse fuori a quell'ora.

A letto non riuscì ad addormentarsi. Si ricordò che il giorno successivo sarebbe stato l'ultimo di quella sua lunga vacanza. Ancora una volta sarebbe andato con gli amici alla vecchia cava, dove gli americani bruciavano le immondizie e il legname. Vi sarebbe stato, come sempre, un mucchio di legname da prendere. Poi pensò al momento della partenza, ma non riuscì a farsene una ragione. E il padre non rincasava ancora. Era molto tardi. Chi sa cosa faceva a quell'ora di notte nei recinti dei cavalli? Nei fienili e nelle stalle non abitava più nessuno, eccetto Rosa. Che fosse andato a trovare proprio lei? Un pensiero lo colse. Si vestì in fretta e in punta di piedi, per timore di svegliare qualcuno, scese le scale buie a tentoni.

Fuori c'era un chiarore di sogno: la campagna come intrisa di un pulviscolo d'argento che si annullava nelle misteriose lontananze della palude infida e piena di gracidii.

Libero si diresse verso i recinti. Sentiva in petto una violenta palpitazione per quell'interrogativo che non gli dava pace: cosa faceva suo padre solo nella notte? Erano andati a dormire molto presto sia Varo che Natale. Anche nelle altre abitazioni non si vedeva una finestra illuminata. Un'atmosfera di quiete profonda regnava fra le case, mentre fuori la campagna sembrava popolata da invisibili e misteriosi abitatori. Dagli olmi annosi giungevano, simili a macabre risate, i versi delle civette. Per un attimo ebbe timore di trovarsi solo in quella notte che pareva irreale. Anche dal padule giungevano suoni come di gente che geme e poi gridi rauchi come se un essere perverso si aggirasse per quelle acque; e allora, con un tremito addosso, ripensava alle storie raccontate da Natale sull'uomo lupo che vagava nelle notti di plenilunio.

Quando fu vicino alla casa di Rosa la paura svanì. Rimaneva quell'interrogativo, frutto di un'innata curiosità. La porta dell'abitazione era chiusa; nessuna luce all'interno.

Libero pensò che stava commettendo una sciocchezza e già stava ritornando sui suoi passi, quando un rumore lo trattenne. C'era gente dietro il fienile, come se qualcuno stritolasse delle foglie secche.

Avanzò con cautela e al chiarore lunare, vide due corpi avvinghiati, seminascosti da fasci di canne. Si sentì invadere come da un senso di colpa. Non aveva visto il padre in faccia, ma lo aveva riconosciuto dalla camicia. La donna che stava sotto, con le gambe all'aria, non poteva essere che Rosa. Entrambi erano presi dalla voluttà del loro atto: un mormorare di parole soffocate dai baci, che a momenti si alteravano per divenire quasi lamento. E la notte serena e l'aria odorosa di erbe sembravano complici di quell'amore. Tutto pareva propendere all'amore: la luna seminascosta dal fogliame degli alberi, tutti quei suoni della notte che erano armonia e mistero, dove la vita fremeva e si sopiva insieme.

Più tardi, a letto, si ritrovò in conflitto con se stesso, gli occhi sgranati nel buio del quale aveva provato sempre un grande timore. Ascoltando ogni minimo rumore, nell'ansia dell'attesa che il padre rientrasse per sentirsi più sicuro e protetto, era, allo stesso tempo, consapevole di essere ancora un bambino, un immaturo, indegno di andare con ragazzi come Floriano.

La vecchia cava di tufo era nelle vicinanze. Pochi mesi prima c'erano soltanto rovi e covi di serpi.

Ora gli americani se ne servivano per lo scarico dei rifiuti che poi davano alle fiamme. C'era sempre qualcuno a razzolare là in mezzo, ma l'operazione vera e propria di recupero scattava alle prime luci dell'alba ed erano sempre i ragazzi a trovarvisi per primi.

Così era stato quella mattina. Un camion aveva scaricato un grosso quantitativo di materiale da imballaggio. Purtroppo, questa volta, lo scarico era finito in mezzo al cenerume e il lavoro di recupero apparve a prima vista complicato.

Le fiamme avvampavano nel mucchio e Libero stava trascinando un asse di abete, quando sentì un dolore terribile alla pianta del piede. Poi, il dolore fu tale che dovette abbandonare l'asse, brancolando alla cieca fra quell'ammasso di ceneri insidiose il cui spessore, in alcuni punti, giungeva fino alla coscia.

“Che ti è capitato?” gli domandò Mario.

“Devo aver messo un piede sopra un culo di bottiglia.”

“Non andare da quella parte, è troppo pericoloso.” lo avvertì

Ma ormai era tardi. La brace infuocata covava sotto lo strato e Libero, anche se per pochi attimi, vi rimase come piantato. Gridava per il dolore, cercando scampo in mezzo a quella specie di pantano di ceneri, mentre Floriano, vinto l'attimo di sbigottimento, tentava, con alcune tavole gettate alla rinfusa, di giungere fino là. L'ultima visione che ebbe, prima di perdere i sensi, fu Floriano che gli tendeva la mano. Intanto era accorso anche Mario. Insieme riuscirono a portarlo fuori di lì.

Il primo pensiero di Floriano fu quello di fermare un automezzo militare. Libero aveva ripreso i sensi e gemeva rotolandosi per terra. Mario cercava di alleviargli il dolore soffiando sulle bruciate. Frattanto si era fermato un gippono. Gli americani, senza tante

chiacchiere, sollevarono Libero e lo adagiarono sul sedile. Mario e Floriano presero posto sul retro.

Pochi minuti ed erano già davanti alla grande tenda adibita ad infermeria. Libero fu steso sul lettuccio e l'ufficiale medico gli praticò subito un'iniezione, quindi pulì con cura le parti ustionate e vi mise un unguento a base di penicillina. L'ufficiale medico aveva appena terminato, quando vide il taglio sotto il piede sinistro: Il ragazzo aveva i piedi rovinati.

Durante la medicazione, Mario e Floriano non si erano mossi dal lettuccio, ancora sotto choc per ciò che era successo nel giro di pochi minuti. Si sentivano in colpa e maledivano il giorno in cui era venuta loro l'idea di andare alla cava. Ma ormai era inutile recriminare, consapevoli che più tardi, a casa, avrebbero passato i loro guai. Certo, senza quei bravi americani! Erano stati così premurosi, veramente straordinari con la loro penicillina. Non riuscivano a trovare le parole per ringraziare, finché si ricordarono che si diceva thank you. Dopo, siccome erano anch'essi provati, avevano dato loro da bere della roba forte. Quegli americani se ne erano accorti, bontà loro.

Pensavano a tutto questo seduti in cabina, con Libero mezzo rintontito, fra loro e l'autista nero che guidava in maniera spericolata.

A casa stavano facendo colazione. Quando videro entrare il nero con il ragazzo in braccio, quei piedi gonfi e arrossati dove già comparivano le prime vesciche, cacciarono tutti un urlo.

Il fuoco, disse subito Mario, *Sotto la cenere c'era il fuoco*. E si mise a piangere.

Il Rinaldi aveva preso Libero dalle braccia del nero. Natale metteva alle strette Mario.

"Portiamolo sul letto." disse la Lisa.

Brontolando un po' tutti, si avviarono alle scale. La Lisa diceva che era successo quello che prima o poi era destino accadesse, perché con quei filibustieri non si era mai stati tranquilli.

"La colpa è tutta di Mario e di Floriano. Sono loro che lo trascinano dappertutto."

"La colpa è mia soltanto." disse il Rinaldi. *"Avrei dovuto lasciarlo a casa da sua madre."*

"E' stata una disgrazia. Poteva accadere a chiunque." diceva Floriano, nel tentativo di mitigare quell'atmosfera di tensione.

"Vi avevo detto tante volte di non andare alla cava!" scattò la Lisa. *"Quel posto è pericoloso. Là dentro ci sono tutti i troiai di questo mondo."*

Libero aveva ripreso a lamentarsi. Come in delirio, diceva che il dolore gli stava aumentando e che nessuno aveva colpa di niente. Il legname era utile e loro avevano creduto di far bene.

"Ma benedetti figlioli! diceva Natale. com'è possibile andare in giro sempre scalzi a quel modo? Pur apprezzando la vostra iniziativa, saremo costretti a tenervi chiusi in casa."

Mario e Floriano dissero che d'ora in avanti si sarebbero messi le scarpe e del legname non se ne sarebbero più occupati.

Ogni tanto, Libero trovava la forza di sorridere ai due amici. Diceva loro che, con quanto era successo, non sarebbe più partito.

Il Rinaldi era preoccupato. Non faceva che guardare quei piedi rovinati e il volto di Libero teso in una smorfia di sofferenza.

“Ci vorrà tempo e pazienza.” diceva Natale. *Le ustioni sono lunghe a guarire; inoltre, con il caldo, la sofferenza è maggiore.”*

“Meglio anticipare la partenza.” disse il Rinaldi. *Possano avvenire delle complicazioni.*

“Se è per questo, ci sono gli americani.” suggerì Floriano. *“Loro hanno la penicillina.”*

Il Rinaldi fece un gesto di diniego.

“Allora, quando credi, vi accompagno con il baroccino.” disse Varo.

Poi, sotto l'effetto dell'iniezione, fortunatamente Libero si assopì.

Partirono sul tardi. Libero, in braccio a suo padre, i piedi penzoloni, avvolti in un panno perché non ci andasse la polvere.

Al momento del distacco, Mario e Floriano non avevano saputo trattenere le lacrime ed erano scappati nella stalla. Il trio si stava sciogliendo. Libero pensava che un giorno ci sarebbe tornato a Migliano, a qualsiasi costo e si rivide indaffarato a scaricare i bossoli nella pineta e a pescare le anguille in padule. Quel ripensamento alle cose del passato, a lui tanto care, aveva il potere di riaccendergli l'entusiasmo, attenuando il dolore fisico.

Ma poi rivide lo stradone dei pini e infine le case del paese, il campanile a ridosso della collina, i monti di S. Bartolo, che si profilavano in lontananza, di un azzurro intenso, in quella bella sera di fine estate; allora i ricordi gli sembrarono ancor più lontani, inverosimili, come se una nebbia gli avesse offuscato la memoria.

Pensò di aver sognato. Sì, era stato un bel sogno ed ora lui era sveglio e il paese là davanti. La testa gli doleva e sentiva un gran caldo, poi, ad un tratto, brividi di freddo, il cuore che gli martellava forte e giù ai piedi gli stessi battiti rapidi e violenti. Da dove venivano con quel cavallo? E le case là davanti? Si sentì la mente appannata e in essa vaghi ricordi senza ordine di tempo, come un labirinto da cui non riusciva più a venirse fuori. Vedeva Floriano venirgli incontro con il braccio proteso, ma era come un miraggio irraggiungibile. Sentì di avere la febbre e provò un grande desiderio di addormentarsi lì, in braccio a suo padre, come quando era piccolo. Ma il dolore ai piedi glielo impedì.

Era una fredda sera dell'inverno 1944-1945. Al teatro Centrale si teneva una riunione, alla quale partecipava una cinquantina di operai, quasi tutti delle *Cave C*. Si voleva fondare la sezione del Partito ed eleggere il consiglio direttivo.

La cosa era in embrione da tempo, ma a giudizio di alcuni non poteva prendere corpo se non dopo la fine del conflitto. Ci voleva pazienza, insomma, dato che la guerra continuava a nord e il timore di un ritorno dei nazifascisti non si era spento del tutto.

Per altri, la pazienza era una parola divenuta stantia e priva di significato. Si trattava di agire e i tempi sembravano maturi per dimostrare a tutti la chiara volontà e lo spirito di riscossa della classe operaia.

Alla riunione erano presenti il Rinaldi e il vecchio Volpe, i quali furono eletti per alzata di mano nel ristretto numero di candidati. Poi il Rinaldi aveva preso la parola, ringraziando i compagni dell'incarico che gli avevano affidato. Subito dopo sottolineò l'importanza di quella riunione, primo passo verso un futuro ancora nebuloso e a maggior ragione costellato di sacrifici. Era indispensabile che ognuno si impegnasse a fondo, con ferrea disciplina, secondo l'insegnamento del grande Lenin.

C'era bisogno di altra gente nel Partito ed era perciò necessario far opera di proselitismo. Compito essenziale, se si volevano far proseliti, era quello di educare i compagni, lui compreso, attraverso una scuola di Partito, cominciando dalle nozioni più elementari. Aveva fatto poi una breve analisi, partendo dalla nascita del Partito a Livorno, dove era stato presente, fino alla caduta del fascismo e alla lotta partigiana.

“Compagni,” - disse poi concludendo - *“la vecchia talpa non è mai morta. Ha subito gravi battute d'arresto, ma non si è mai arresa al nemico di classe. Viva la lotta di classe: Viva la dittatura del proletariato.”*

Un caloroso applauso aveva fatto seguito al discorso del Rinaldi. Al canto dell'*Internazionale* si erano tutti alzati.

La casa del Partito era situata al piano terra di un vecchio edificio, che era stato in passato dimora di una facoltosa famiglia. L'urgenza dei restauri aveva fatto sì che il proprietario, rovinato dai debiti, lo dovesse cedere in affitto ad un prezzo irrisorio. Ci vollero dure giornate di lavoro per rimmetterlo in sesto. Le domeniche si dedicavano interamente a risanare quei muri e a dare il bianco all'intonaco, fino a quando riprese un aspetto accogliente.

Ora per i locali si udiva la schietta parlantina dialettale dei proletari che dialogavano lì come sulle cave, che parlavano di problemi sociali e si davano del tu come tra fratelli. Nella sala delle riunioni c'era un unico drappo rosso che copriva tutta una parete. Sulle altre vi erano le immagini di Lenin, di Engels e di Carlo Marx. Un tavolo e alcune file di sedie completavano l'arredamento della sala, ma in tanta semplicità ci si sentiva come a casa propria. Di sera c'era la riunione e quando non si parlava di politica o dell'imminente fine della guerra, si cantavano le canzoni partigiane

Ma la fine del conflitto era ormai nell'aria e colui che tanto spavalidamente aveva tenuto alto il capo per oltre un ventennio, ora era esposto in piazza e la gente andava a guardarlo. Venivano da tutte le parti, per rendersi conto di persona che era effettivamente vero: il Duce morto, con la testa al posto dei piedi. Tutto questo aveva suscitato un clamore incredibile anche nei paesotti più sperduti di provincia. A S. Vincenzo, per l'occasione, si teneva un'assemblea a carattere popolare. Centinaia di persone avevano invaso il teatro Centrale. Anche i contadini erano venuti, ancora imbrattati di terra per avere lasciato il lavoro dei campi.

Ma più che un'assemblea sembrava una festa in famiglia: I pochi benestanti stavano a guardare la plebaglia che accorreva felice al convegno e non sapevano decidersi se era più conveniente rimanere in casa o andare anche loro nella strada in mezzo alla massa.

La sala era gremita come nelle grandi occasioni. In fondo, sul proscenio, decine di bandiere rosse e vessilli tricolori toglievano l'austerità all'ambiente e infondevano un senso di colorita gaiezza. Gli uomini stavano in piedi lungo i corridoi per lasciare i posti ai vecchi e alle donne e c'era una tale confusione là dentro che non si capiva un accidente di quanto si diceva nel discorso.

Era impossibile esigere un contegno corretto. I bambini sulle ginocchia delle madri mugolavano annoiati, altri frignavano; ma erano soprattutto le donne, protese a crocchi di tre o quattro, ad imporre il loro cicaleccio. Gli animi erano talmente eccitati che in quella calda gioia ognuno voleva dire qualcosa. Gli unici un po' tranquilli erano i vecchi; ogni tanto, però, dalle file si alzava un bastone minaccioso per intimare il silenzio, allora qualcuno si chetava e si riusciva a capire qualcosa.

Fra gli uomini mancava il fior fiore della gioventù, coloro che erano stati mandati a combattere nelle lontane steppe della Russia o sui mari di Grecia e d'Albania. Quando nel discorso si parlava di loro, molti volti si rigavano di lacrime. Alla fine si parlò della lotta partigiana, di ciò che essa aveva significato per porre fine alla guerra e al fascismo e a questo punto un'ovazione si levò dalle file.

Poi, una folla festante si riversò sul corso, dove altra folla attendeva con bandiere. Tutti si mossero cantando verso la sezione del Partito:

... sventolerà lassù

fra le macerie di un mondo che fu

bandiera rossa sventola lassù

guidando i popoli in sommossa...

Quell'estate iniziò bene per Libero. Fu una mattina, quando andò alla scuola per sapere il risultato degli esami. Tremava per l'emozione mentre guardava l'elenco dei nomi affisso sulla bacheca. Quando vide che era stato promosso, non gli sembrò vero. Era stato duro quell'anno. Non gli interessava nemmeno sapere il punteggio dei voti. Dopo pochi giorni c'era ritornato per ritirare la pagella, per salutare la maestra e dare l'addio definitivo a quelle mura ingiallite che per anni erano state il suo tormento. Nel rivedere la sua aula, i

ricordi lo assalirono e sentì un po' la nostalgia dei compagni, delle marachelle che combinavano durante le ore di lezione. In alto, appesa alla parete, c'era ancora la vecchia radio che trasmetteva i bollettini di guerra. Quanti fatti gli ricordava! Maggiormente i discorsi del Duce, mentre loro stavano impalati sull'attenti, poi il saluto fascista, la maestra in divisa che conduceva la classe alle adunate nel cortile, o quando, vestiti da "Balilla", marciavano davanti alle autorità.

Ora era tutto finito. I ragazzi non cantavano più "Giovinezza" e anche la maestra non indossava più la divisa. Ora i ragazzi cantavano "Bandiera rossa", ma ciò che era stato non era facile da dimenticare.

Quella sera, il padre gli dava una bella notizia: lo riportava a Migliano. Non poteva esserci premio migliore per lui. Un anno di scuola non gli aveva fatto dimenticare i suoi amici.

Quando vi giunsero una mattina di domenica, trovarono le cose molto cambiate. Dopo la fine della guerra, gli americani se ne erano andati quasi tutti; era rimasto un piccolo contingente con il compito di bonificare il padule. Potenti idrovore pompavano l'acqua giorno e notte. Ora il livello si era notevolmente abbassato e qua e là riaffioravano i vecchi terreni. Un fetore d'acqua marcìa, di pesci e di erbe morte, contaminava la zona. Gli americani avevano irrorati il DDT ed erano scomparse mosche e zanzare. Un fatto simile non aveva avuto precedenti.

Anche in casa Federighi erano accaduti fatti nuovi; anzitutto era ritornato Gino dalla prigionia, dopo che tutti lo avevano dato per disperso. La guerra, in più i patimenti subiti nel campo di concentramento, avevano restituito l'ombra di lui. Se lo erano trovato davanti all'improvviso come un redivivo; a stento lo avevano riconosciuto con quella divisa logora e la barba di diversi mesi. Poi si erano messi tutti a piangere, un pianto misto di gioia e di pena nel vederlo così mal ridotto: un relitto umano restituito dalla tempesta dalla guerra.

Gino raccontava al Rinaldi le sue tristi vicende e questi lo ascoltava commosso e non osava guardarlo in faccia, tanto che gli faceva pensa il suo aspetto. Poi cercava di confortarlo facendo di tutto per sviare il discorso.

"Ormai è tutto passato." gli diceva. *"Ora sei a casa e devi pensare solo a rimetterti."*

Il reduce annuiva in silenzio, torturandosi con le mani il volto disfatto, come per cancellare i segni del passato. E intanto il Rinaldi pensava che sarebbe occorso molto tempo, prima che quell'uomo riacquistasse fiducia nella vita e nelle proprie forze. Un male oscuro lo divorava lentamente; gli erano cadute persino le sopracciglia e i peli delle palpebre, mentre gli occhi erano come privi di espressione.

Anche le condizioni di Natale si erano aggravate. Gli attacchi di cuore si erano fatti più frequenti, costringendolo a letto per intere settimane. Il gobbo era consapevole della sua fine imminente e lo confessò al Rinaldi quella mattina che era andato a trovarlo nella sua stanza. Lo trovò più pallido dell'ultima volta che lo aveva visto. Aveva già l'aspetto di un morto.

“Quando potevo camminare” - diceva il malato - “avevo ancora qualche speranza. Sento che da questo letto non mi rialzerò più.”

Il Rinaldi non aveva parole atte a sollevargli il morale, tanto sapeva che con lui era inutile. Natale era troppo intelligente per raccontargli delle frottole.

“Guarda.” Gli disse ad un tratto indicandogli la finestra. *“Sono fortunato, da qui posso vedere il padule e curiosare per l’intera giornata. Fra qualche giorno vi sarà tanto di quel pesce da prendere e io dovrò starmene qui come uno scemo.”*

Dopo un po' gli disse: *“E Libero l’hai portato?”*

“Ormai c’è abbonato.” rispose il Rinaldi.

“Questa volta non potrò stargli dietro. Ma ora è grande. Quanti anni ha?”

“Dodici.”

“Già, uno meno di Mario.”

“Libero li compirà tra pochi giorni.”

“Quei ragazzi sono tutto per me.” disse Natale. *“Mi terranno compagnia in questi pochi giorni che rimangono.”*

“Non dire fesserie.”

“Hai ragione. Parlami di te, piuttosto, del tuo lavoro.”

Il Rinaldi gli raccontò gli ultimi avvenimenti: le proteste che c’erano state per epurare gli ex repubblicani e dello sciopero che si stava preparando per l’eliminazione del cottimo individuale.

Natale si interessò a tutto. Al momento della partenza si baciaron come fratelli. Il Rinaldi era sconvolto per quello che aveva visto e sentito. Pensava a ciò che aveva significato quella famiglia per lui, specialmente nei momenti più difficili. Ormai la considerava parte della sua famiglia, così come gli altri contadini di Migliano, anch’essi dello stesso stampo, una comunità tutta speciale, non contaminata da interessi personali. Migliano rimaneva, per lui, un modello da cui trarre ispirazione per il socialismo futuro. Passando vicino ai recinti dei cavalli, involontariamente dette un’occhiata a quella che era stata la casa di Rosa. Era tutto uno scompiglio, sepolto dalle erbacce. Di lei non rimaneva che un fuggevole ricordo.

Libero riprese subito le abitudini di un tempo. Era il solito animale selvatico rimesso in libertà e ora si rifaceva, com’era solito dire, del tempo perduto. In quei primi giorni ci fu la raccolta del granturco e poi quella dei pomodori.

Chino sotto il sole per intere giornate, in breve tempo divenne abbronzato come uno zingaro. Nelle mani, non più avvezze a quei lavori, erano apparse fastidiose vesciche. Con tanto lavoro, non avevano mai tempo da dedicare a Floriano. A volte andava lui a trovarli nel campo, ma era come se nemmeno si vedessero, tanto l’urgenza del lavoro li teneva impegnati. Ritornavano a casa al calar delle tenebre, rotti per la stanchezza e sporchi come bastoni da pollaio: In quelle circostanze, riuscivano a malapena a mangiare un boccone e poi a letto di filata.

Poi anche il tempo dei grossi lavori finì e i tre ebbero occasione per vedersi più sovente. Questo accadeva specialmente la sera, quando si riunivano per giocare a carte. Giocavano a scopa e a terziglio, di soldi, spesso invitando altri ragazzi. A carte, Floriano era un vero talento, ma a lui piaceva giocare con i grandi.

Quando la puntata era troppo alta, Libero e Mario preferivano rinunciare. Poi Floriano cominciò a perdere e allora non volle più saperne delle carte. Fu in quella circostanza che si rifece vivo il pensiero per i bossoli. Ne parlò ai due amici una sera, dopo che tutti erano andati a dormire. In cucina era rimasto soltanto il vecchio Federighi che dormiva con la testa appoggiata al tavolo.

I tre lo guardavano divertiti e non sapevano decidersi se svegliarlo per mandarlo a letto o lasciarlo lì a sbavare sul tavolo fino all'alba.

Disse Mario:

“La sua, ormai è diventata un’abitudine.”

“Via svegliamolo.” Disse Libero.

“Meglio di no. Quello è capace di prenderci a bastonate.”

Mario raccontava che una volta, il nonno si era addormentato vicino al fuoco del camino; poi, a furia di ciondolare la testa, aveva perso l'equilibrio e c'era caduto sopra.

“Gli andò bene che c'eravamo noi.”

“Ma perché non va a coricarsi nel suo letto?”

“Il nonno è stanco.” Disse Mario. *“E' sempre così stanco che, terminata la cena, non ha neppure la forza di alzarsi.”*

“Ma allora perché nessuno lo aiuta?”

“Non vuole essere aiutato. Vuole restare lì, così la mattina è già pronto per riprendere la via dei campi.”

“E' proprio un vecchio strambo.” disse Floriano. *“Se parliamo un po' dei fatti nostri, c'è pericolo che senta.”*

“Parla pure tranquillo,” disse Mario, *“Quello, a quest'ora, sogna la sua bionda.”*

“Bene, allora domattina ci sarebbe da fare un bel lavoretto in pineta.”

“Hai trovato da vendere i bossoli.”

“Non ancora.”

“Allora cosa facciamo?” Mario domandò.

“Vi ricordate dei proiettili che sotterrammo? Ho pensato di recuperare quelli piccoli per togliere loro il piombo.”

“Mi sembra una buona idea.” disse Mario. *“Sempre se c'è da ricavarne gli utili. Ma come facciamo?”*

“Si schiacciano semplicemente con un martello. Il piombo si trova da dare via anche subito. Conosco gente che lo acquisterebbe.”

“Cosa se ne fanno del piombo?”

“Lo fondono per poi ricavarne pallini da caccia.”

Libero e Mario dissero che ci sarebbero stati.

Disse Floriano:

“Quello che mi raccomando, acqua in bocca. Poi voglio dirvi un'altra cosa: sono arrivati gli artificieri. Recuperano tutti gli esplosivi che ci sono in giro. Bisognerà perciò stare molto attenti; due lavorano e a turno uno starà di guardia.”

“Allora andiamo domattina?”

“Troviamoci sulla strada verso le sette.”

La mattina dopo, all'ora stabilita, si trovarono puntuali come sempre sullo stradone dei pini.

“A quest'ora sono tutti nella stalla.” disse Floriano. *“Possiamo tranquillamente fregarci un'anguria.”*

Entrò nel campo e da buon conoscitore si mise a tastare i cocomeri: Mario e Libero rimasero sulla strada a far da palo. Quando Floriano tornò, ne portava due così grossi che barcollava sotto il loro peso.

“Ce li mangiamo là in pineta.” disse.

Ritrovarono con facilità i proiettili nascosti l'anno precedente, ma presero soltanto quelli da fucile e da mitraglia leggera. Lungo la scarpata della ferrovia trovarono delle lastre di ferro e su quelle si misero a pestare i proiettili. Poi si resero conto che facevano troppo baccano.

“Bisogna trovare un altro sistema.” disse Floriano.

La soluzione la trovò subito.

“Portiamo tutto fino alla ferrovia e poi vedrete.”

Floriano prese una manciata di proiettili e cominciò a seminarli sui binari. Libero e Mario rimasero a guardare stupiti.

“Ora” - disse Floriano - *bisogna semplicemente aspettare che arrivi il treno.*

Nell'attesa si misero a mangiare i cocomeri.

Il treno arrivò dopo circa mezz'ora; un merci trainato da un locomotiva a vapore. Il convoglio giunse ad andatura piuttosto lenta e i tre si sentirono, per un attimo, invadere da un senso di colpa.

“Se la vibrazione non li ha fatti cadere” - disse Floriano - *“troveremo il piombo già sistemato.”*

Ritornarono sulla ferrovia e infatti lo trovarono sotto forma di piccole frittelle sparse qua e là lungo i binari.

Soddisfatti del risultato, seminarono nuovamente di proiettili alcune decine di metri dal binario; poi si rimisero in attesa nel folto della pineta.

Ripeterono l'operazione diverse volte. I treni passavano ogni mezz'ora. Sul mezzogiorno avevano già raccolto una grossa quantità di piombo. Poi, per prudenza lo nascosero sotto terra. A prenderlo sarebbero ritornati di notte. Ma sul punto di abbandonare l'impresa, furono ripresi dallo stimolo di quella bizzarra avventura.

“Ne avremo raccolto quasi venti chili.” disse Floriano. *“Facciamo ancora una stesa e poi ce ne andiamo.”*

Per chiudere in bellezza ce ne misero una grossa quantità. Ma le cose andarono diversamente.

Il treno stava passando, quando si sentirono alcuni scoppi fra le ruote.

“Gli esplosivi!” Disse Floriano. *“Chi è stato a mettere gli esplosivi?”*

Libero e Mario si strinsero nelle spalle come per dire che loro non ne sapevano niente. Intanto il treno si era fermato. Gente scendeva in fretta dalla locomotiva e dai vagoni, tra cui alcuni soldati che dovevano essere di scorta. Nella loro sorpresa non sapevano come regolarsi. C’era chi guardava fra le ruote, chi ai respingenti; e non riuscivano a capirci un accidente, visto che tutto sembrava perfettamente a posto. Finché un militare vide quelle strane frittelle lungo il binario. Il militare chiamò gli altri e tutti si misero a guardare le frittelle; se le rigiravano fra le mani, se le passavano l’un l’altro e facevano i commenti.

Floriano si era prudentemente nascosto dietro il tronco di un pino e osservava. Francamente gli rincresceva abbandonare tutto quel piombo. Sperava che il treno ripartisse al più presto. Libero e Mario, in un primo momento se l’erano data a gambe per la pineta, ma in seguito, preoccupati per Floriano, lentamente si erano riavvicinati alla ferrovia.

Il vagone di coda era uno di quei carri tedeschi con l’abitacolo del frenatore situato in alto. Di lassù, il frenatore vide qualcosa muoversi fra i cespugli, al margine della massicciata e avvertì quelli a terra. Poi, pistole alla mano, i militari si buttarono nella pineta.

“Gambe!” gridò Floriano.

Corsero come lepri fino allo stradone, ma poi dovettero fermarsi perché videro altri militari. Gli artificieri stavano recuperando gli esplosivi sparsi per la pineta.

La pineta era invasa dai militari. Alcuni lavoravano attorno alle cataste per togliere le spolette alle granate, mentre altri caricavano le casse sui camion.

Quelli del treno, vista la distanza, erano ritornati sui loro passi.

“Fate finta di cogliere le more.” Disse Floriano.

Ma i soldati si fecero loro incontro.

“Cosa fate qui, disgraziati!” gridò un graduato. *“Non li avete visti i cartelli di pericolo?”* Aveva acciuffato Floriano per i capelli ed egli si dibatteva tirando calci come un puledro. Durante la colluttazione erano caduti i proiettili dalle tasche. I soldati videro i proiettili e divennero più minacciosi. Qualcuno li raccolse.

“Questi dove li hai presi?”

Floriano tremava come una foglia.

“Avanti bastardo, dimmi come sono andate le cose.” disse il graduato.

Floriano rimandò l’offesa e il graduato gli allungò un ceffone.

“Lascia perdere” - disse uno degli artificieri - *“Portiamoli al Comando.”*

Allora Floriano non ci vide più. Con la forza della disperazione, addentò la mano che lo tratteneva. Poi fu tutta una fuga, con Libero e Mario che già lo precedevano, i soldati dietro come cani inferociti. Una corsa tremenda per la pineta e poi attraverso i campi, finché i soldati si videro distanziati e rinunciarono.

Per il resto della giornata girovagarono per il padule, con il terrore che fossero andati a cercarli a casa. Si avvicinarono solamente al calar della notte, ma non entrarono subito. Libero e Mario non riuscivano a trovare una giustificazione valida da dare a Varo e alla Lisa. Mario era anche preoccupato al pensiero del padre ammalato. Sapeva del dispiacere che gli arrecava.

“Diremo che siamo andati a pescare.” suggerì Libero.

“Non regge.”

“Allora dobbiamo prepararci a prenderle. Ho paura proprio di sì.”

Le presero davvero e per punizione non ebbero neppure la cena: Andarono subito a letto. Poi, nel buio della stanza, Mario confessò all'amico che era stato lui a mettere i proiettili esplosivi.

Alcuni giorni dopo, era di pomeriggio, i Federighi avevano già iniziato la vendemmia delle uve bianche, un tremendo boato fece sussultare la terra. L'esplosione era avvenuta nei pressi dello stradone dei pini, poco distante dalla vigna. I brandelli di carne umana giunsero fino a lì. Si era levata un'immensa nube giallastra che in breve oscurò il sole, mentre la terra ricadde al suolo, per un vasto raggio, come una fitta pioggia.

Varo fu il primo ad accorrere sul posto: erano saltate in aria alcune tonnellate di munizioni, un'intera catasta, intorno alla quale si erano prodigati gli artificieri per disattivare le spolette.

Di lì a poco arrivarono le autorità. I contadini, ancora scossi, le braccia conserte, osservarono da una certa distanza. Non c'era più niente da fare. Si vedeva un grande cratere, alberi sfrondatai, amputati e non c'erano feriti. I morti, forse decine, davvero irriconoscibili. Impossibile dare loro un nome.

Quei soldati italiani erano arrivati lì all'improvviso da chi sa dove, e la gente del posto non aveva avuto né il tempo né la voglia di familiarizzare con loro. Questi non erano venuti per tenere i bambini sulle ginocchia, né elargivano come gli americani. Erano dei forestieri senza fama, ora ridotti a miseri resti, che qualcuno raccoglieva qua e là per i campi, per quel po' di pietà umana.

Lo svuotamento dell'acqua e del padule si stava concludendo. Erano riapparsi i vecchi fossi e i terreni, qua e là, ancora tutti soffocati da un mare di canne. I contadini, giorno dopo giorno, assistevano felici al miracolo che si stava compiendo; presto avrebbero riavuto le proprie terre e - forse - l'anno successivo, il raccolto.

Una mattina, i tre ragazzi, visto che il livello dell'acqua si era notevolmente abbassato, andarono in padule con l'intenzione di catturare qualche pesce; ma una volta arrivati sul posto rimasero di stucco: un'infinità di pesci si stavano dibattendo nell'acqua divenuta ormai troppo bassa. Seguendo la debole corrente, cercavano di riguadagnare i fossi; altri erano imprigionati in piccole pozze e divenivano facile preda dei gabbiani. Il padule era invaso dai gabbiani. Calavano a centinaia emettendo rauchi versi e facevano scempio di tutto.

I ragazzi, vinto l'attimo di sorpresa, si resero conto che una simile fortuna non sarebbe capitata una seconda volta; così, senza troppi indugi, si tolsero i pantaloni ed entrarono in acqua.

Disse Floriano:

“Se l'abbiamo piantata con il piombo, non lasceremo certo marcire i pesci.”

Erano sprofondati nella melma fino alla coscia. In alcuni punti, l'acqua era talmente bassa che i pesci non riuscivano più a muoversi. C'erano lucci lunghi un braccio e poi muggini, anguille, ma soprattutto cavedani; ed era un fuggire continuo in ogni direzione, un sollevare spruzzi d'acqua, alla ricerca di guadagnare la falla che si apriva sull'argine di un fosso. I ragazzi se ne accorsero in tempo, vi si mise uno a fare da diga, mentre gli altri si disposero alla cattura. Dove non riuscivano con le mani, si servivano del bastone. Menando botte a destra e a sinistra, in poco tempo ne avevano già ammucciate una considerevole quantità.

In alcuni punti lo sprofondamento avveniva fino alla vita e allora, con tante insidie che potevano celarsi qua e là, procedevano mano nella mano, a mò di catena umana.

“Bisognerebbe andare a chiamare qualcuno.” disse Floriano.

“Vado io.” disse Libero. *“In dieci minuti vado e torno.”*

“Di' che portino il barroccio e delle cassette e non farti sentire da nessuno.”

Libero partì come una freccia. Mario e Floriano cercavano altri posti. Attraversarono un fosso a nuoto e dall'altra parte lo spettacolo dei pesci si ripeté.

Di lì a poco arrivò il barroccio. C'erano, oltre Libero, Varo, Gino e il Rinaldi. Il padre di Libero era arrivato al mattino mentre il ragazzo si trovava in padule. Quando lo aveva visto in quello stato, tutto inzaccherato di fango, si era preso un bello spavento. Libero aveva raccontato come erano andate le cose, dopo di che erano corsi alla stalla per attaccare la cavalla.

Libero indicava il mucchio di pesci che avevano catturato. Vedeva la sorpresa e la soddisfazione degli altri e gioiva egli stesso. Era la sua giornata, una bella giornata di sole, con suo padre, gli amici e tanto pesce da portare a casa.

Varo osservava il rapido decrescere dell'acqua e diceva che quell'anno avrebbero seminato. Affinché la terra acquistasse compattezza, sarebbero occorse molte giornate di sole, cosa non improbabile dato che si era agli inizi di settembre. Gino, invece, guardava il pesce ammucciato sulla strada e sviò subito il discorso.

“Cristo, se ne hanno presi!” disse.

“Già. Voglio vedere cosa ne faremo.” disse Varo piuttosto perplesso. *“Se l’idea che mi è venuta riuscirà ad andare in porto, forse ne trarremo gli utili.”*

“Che hai intenzione di fare?” gli domandò il Rinaldi.

“Semplice: Lo carichiamo e andiamo a venderlo in paese.”

Si erano messi a caricare il barroccio. Libero cercava di raggiungere Floriano e Mario oltre il fosso.

I due avevano già catturato un gran numero di muggini e li avevano messi sull’argine che a malapena affiorava dall’acqua. Un grosso branco era rimasto imprigionato in una gora. Nell’acqua era tutto un brulicare di pesci e i colpi non cadevano mai a vuoto. Libero faceva la spola fra la gora e l’argine; ammicchiava i pesci, poi, quando ne aveva un numero considerevole, li gettava al padre sull’altra sponda. Con quel sistema a catena, in poco tempo il barroccio fu carico per metà. A questo punto, si chiesero se era il caso di lasciare perdere, oppure continuare quella raccolta miracolosa. L’abbondanza e il pensiero di riuscire a vendere, avevano messo tutti in uno stato di eccitazione. Fu Gino che propose di continuare.

“Mentre vado a portare il carico in paese, voi cercate di catturarne più che potete, poi si vedrà.”

“Ma noi dobbiamo ancora mangiare.” disse Mario.

“Certo. Avrete anche il mangiare, ma oggi non ci muoviamo da qui.”

Dopo appena mezz’ora che Gino era partito, arrivarono altri contadini. Era cominciata la febbre per la cattura dei pesci. Si era sparsa la voce e in breve tutti erano accorsi al padule.

Ma la notizia più bella giunse nel pomeriggio, quando Gino fu di ritorno dal paese, annunciando che il pesce andava a ruba. Allora accorsero anche le donne. Vennero persino dal paese, chi con la bici, chi a piedi. Il fatto curioso era che gli acquirenti erano i pescatori. Gino aveva detto loro che in serata vi sarebbe stata la possibilità di altri carichi. In un primo momento, i pescatori avevano trovato un mucchio di difficoltà: se era vero quello che si diceva, ci sarebbe voluto un camion per trasportare il pesce a Livorno. E il ghiaccio? Dove lo avrebbero trovato loro tanto ghiaccio? Ma alla fine si erano messi d’accordo. Che portassero pure il pesce, fino a svuotare il padule; loro avrebbero preparato per un grosso carico da spedire a Livorno.

In quanto al prezzo, quella era cosa da stabilire in seguito; dipendeva dalla qualità del pesce, ma soprattutto dal ghiaccio, sempre se ne avessero trovato. Dovevano essere certi, prima della spedizione, che la merce avesse novantanove possibilità su cento di arrivare sana sul mercato.

I pescatori di S. Vincenzo guardavano non senza invidia quella fortuna capitata ai contadini. Costretti a tenere le barche alla secca, dato che il mare era pieno di mine e di relitti, si tirava la cinghia. Ora pensavano a quella sfortuna sfacciata e dovevano essere proprio quei bifolchi a fare loro quel brutto scherzo! Ma poi, pensando all’allagamento

dei campi, in fondo furono contenti che le cose si fossero messe così. Era un piccolo risarcimento, in fondo.

Per tutto il pomeriggio, fino a tarda sera, fu un andare e venire di quei contadini. Un po' di fortuna, insomma, era capitata a tutti. I Federighi, per merito dei ragazzi, ne trassero maggior vantaggio.

Si riuscì a trovare anche il ghiaccio e il carico partì per Livorno. La corsa alla cattura dei pesci finì e non rimasero più che il fango e le canneggiole a ricordare ciò che era stato del grande allagamento.

L'appello lanciato dai partiti era per la pacificazione degli animi. Diversamente non sarebbe stato possibile ricostruire l'edificio nazionale. Ma la piaga lasciata dalla guerra non era facile a guarire, come non era facile, con un colpo di spugna, cancellare il passato, lavare le onte subite. C'era, tuttavia, quella volontà di ricostruire, di adoperarsi con ogni mezzo per scavalcare il fosso della miseria e della distruzione. Questo lo avvertivano i contadini e gli operai delle grandi fabbriche, molti dei quali erano stati i protagonisti della guerra partigiana e ai quali non era andata troppo a genio la parola pacificazione, soprattutto per ciò che riguardava gli ex repubblicani. Vendette ed epurazioni si susseguivano un po' dovunque. La disoccupazione e la miseria dilagavano e le lotte che si riaccendevano per i bisogni materiali, erano la chiara dimostrazione che il nemico da battere era sempre là, che gli interessi delle classi erano inconciliabili.

I lavoratori ricercavano sì l'unità, ma quella delle forze del lavoro, non per ricostruire la baracca capitalista, ma per arrivare al socialismo. Certo, il retaggio lasciato dal passato era un ostacolo duro da superare. Le masse apparivano fortemente divise a causa dei secolari squilibri fra nord e sud, fra città e campagna, dove sopravvivevano sistemi feudali, mentalità pretine ben radicate o comunque dure a morire.

A poco più di un anno, dacché era stata fondata la sezione del Partito, il numero degli iscritti era salito da cinquanta a oltre mille. L'incremento era dovuto al ritorno dei reduci dalla prigionia; poi c'erano stati i contadini che si erano scrollati di dosso la paura dei padroni ed ora anch'essi si univano per rivendicare i loro diritti.

Anche sulle cave le cose stavano cambiando. C'erano state violente proteste per epurare gli ex repubblicani, ma i pezzi grossi tornavano ad occupare la stanza dei bottoni.

“Com'era possibile riabilitare i fascisti? Quei vecchi arnesi del sistema! La mala pianta andava estirpata.”

Questo dicevano con rabbia gli operai in cava e alle riunioni. La base, insomma, era ben disposta a fare piazza pulita. Ma su tutto prevaleva l'orientamento dei vertici del Partito: pacificazione degli animi, concordia nazionale. Ogni battaglia doveva essere condotta in un clima democratico. Questa la linea che Togliatti aveva portato avanti dopo il suo rientro dalla Russia.

“Se il Partito vuole così, è segno che sa quello che fa.” diceva il segretario della sezione al Rinaldi, siccome erano sorte delle polemiche tra i falchi da una parte, che erano per

una linea più intransigente e le colombe dall'altra che optavano per il perdono, la coesistenza pacifica, energicamente, in una specie di crociata, riflesso del nuovo corso delle cose voluto da Roma e che già stava dando i suoi frutti a livello nazionale.

Certamente queste contraddizioni venivano avvertite da alcuni vecchi rivoluzionari, attenti al più lieve cambiamento in senso riformista; gente venuta su dal ventuno e che aveva visto i cambiamenti di rotta. Ma poi si finiva per seguire la corrente, altrimenti finivi fuori.

“Non vogliamo essere risospinti nella vecchia stalla,” diceva il Rinaldi, citando una frase di Trotskij:

“Qui si fa né più né meno quello che hanno fatto i socialisti. Questo è il partito rivoluzionario? Il partito della classe operaia?”

“Certo che lo è.” rispondeva il segretario. *“I tempi stanno cambiando. Le armi adottate ieri non sono più valide oggi.”*

Il Rinaldi si scaldava nella discussione.

“Le armi! Noi le avevamo le armi ed eravamo pronti. Le fabbriche del nord erano in mano agli operai, solo se Mosca ci avesse dato il via...”

“La resistenza non l'hanno mica fatta solo i comunisti. Eh caro mio, abbiamo gli americani in casa. Si doveva spargere altro sangue? Il popolo è stanco di guerre.” diceva il segretario. *“Vi sono mezzi più efficaci per arrivare alla conquista del potere e per questo bisogna adottare una politica cauta, di ricostruzione e di pace.”*

“Sarà come dici tu, compagno.” diceva il Rinaldi rassegnato, vinto dalla calma obiettività del segretario. *“I frutti di questa politica si valuteranno nel futuro.”*

Il Quarantasette fu una buona annata per i contadini di Migliano, specialmente per il grano. Il padule si presentava come una distesa d'oro dove si tuffavano le rondini e il vento.

Poi iniziò la mietitura e l'oro fu legato in covoni e i covoni abbarcati con le spighe al sole.

Quando giunse il periodo della trebbiatura, i contadini fecero lega contro il padrone. Si voleva, rispetto agli anni precedenti, un aumento di almeno il tre per cento sulla produzione del grano. Erano intenzionati ad andare fino in fondo. Avrebbero incrociato le braccia e il grano sarebbe marcito nei campi. Lo dissero al fattore che poi riferì al signor conte. In un primo momento, il conte aveva rifiutato seccamente e si era dichiarato indignato per il contegno minaccioso dei suoi contadini.

Erano queste le ricompense per tutto quello che aveva fatto per loro? Vivevano in case decrepite e lui gliele aveva rifatte nuove le case. Che cosa volevano ora, diventare i padroni loro?

Soprattutto non accettava il fatto che pochi sovversivi fossero riusciti a far dilagare il malcontento.

“Ecco il comunismo.” diceva al fattore. *“Se non ci si pone rimedio, in pochi anni questi ci fottono.”*

Ciò nonostante, aveva dovuto accettare e questo non perché riconoscesse i diritti dei contadini, ma perché aveva troppo bisogno di danaro e il raccolto di quell'anno gli era indispensabile. Egli, dopo la caduta del regime, avvertiva sempre più un senso di disagio, di insicurezza. Persino il fattore aveva cambiato atteggiamento nei suoi confronti.

“Non si dorme più fra quattro cuscini.” era il suo pensiero dominante. *“Come cambia il mondo! Il patrimonio si sgretolerà nel giro di pochi anni. Addio illustre casato!”* Dopo quella concessione, poi, sicuramente i suoi avi si sarebbero rivoltati nella tomba.

Il giorno che trebbiarono i Federighi, a Migliano giunse il Rinaldi con la famiglia al completo. Si sarebbero trattenuti alcuni giorni per aiutare a sbrigare tutto quel lavoro. Se n'era andato Natale ed era stato un duro colpo per tutti. La morte era sopraggiunta durante una notte e si era spento come una candela fra le braccia di Varo. A causa del suo aspetto deforme, a stento erano riusciti a chiuderlo nella cassa. Erano andati in molti al funerale. Natale era amato da tutti i contadini della zona, per la sua bontà, la semplicità, l'altruismo.

Arrivarono di primo mattino e trovarono già la trebbiatrice sull'aia, i carri in fila sulla strada, carichi a dismisura. A dare aiuto ai Federighi erano venuti molti contadini con i loro carri, ma c'era tanto di quel grano da trasportare, che il numero dei carri a disposizione non era sufficiente.

Il Rinaldi si avviò con Libero verso l'aia. La moglie e la figlia rimasero in cucina ad aiutare le massaie. C'era da preparare per il grosso pranzo ed era tutto un darsi da fare attorno a pentole e tegami, per sistemare la carne, cucinare gli arrostiti e preparare il sugo per la tradizionale maccheronata. Guai a quell'uomo che si fosse presentato in cucina a quell'ora! Le donne lo avrebbero cacciato con il mestolo. Un tavolo era ingombro di pollame spennato, di visceri, di utensili da cucina di ogni sorta. Le massaie erano prese da tutto quel lavoro, stordite dal trambusto, dal calore del fuoco e dagli odori che emanavano tanti mucchi di carne. Ma c'era aria di festa ed era provocata dalla gioia per il buon raccolto, il primo risultato positivo dopo anni di privazioni e di miseria.

Quando il Rinaldi giunse sull'aia, Varo stava finendo di scaricare il suo carro. In piedi sopra il carico, porgeva con la forca i covoni all'uomo sulla macchina, questi li agguantava, tagliava con il falchetto le legature, quindi li gettava nella grossa tramoggia. C'era un polverone da finimondo. Gli uomini erano costretti a tenere un fazzoletto pressato sulla bocca. Il Rinaldi, nell'attesa che Varo finisse di scaricare, si era seduto con Libero sulla vasca dell'abbeveratoio e osservava il lavoro. Non aveva mai visto tanta gente come quell'anno. Oltre gli operai della fattoria e i contadini, c'era gente venuta da S. Vincenzo, conoscenti accorsi per dare aiuto, altri per ricavarne un poco di profitto che consisteva in qualche chilo di farina e una mangiata indimenticabile.

Il Rinaldi pensava che, con tanta mano d'opera, il raccolto doveva essere sicuramente fuori del normale. Guardava i carri stracolmi arrivare da ogni parte e poi disporli in fila per aspettare il turno. I sacchi attaccati alle bocchette si riempivano rapidamente. Il grano era bello. Quell'anno, i Federighi ne avrebbero avuto da riempire il granaio ed altro. Libero, invece, era intento ad osservare la grande cinghia che andava dal trattore alla macchina. Il miracolo della trebbiatura nasceva di lì, da quel trattore e dalla cinghia che azionava i complicati meccanismi della trebbiatrice.

Poi, dalla parte opposta, vedeva la paglia uscire da una grande bocca ed infine l'elevatore che la trascinava in alto dove c'erano gli uomini con i forconi. Libero era affascinato dalla macchina, da quel complesso di meccanismi selezionatori, ma ammirava anche gli uomini, quelle facce abbronzate dal sole di tanto lavoro all'aria aperta, lo strato di polvere sugli indumenti, il vociare continuo che superava a malapena il fragore provocato dalla macchina. Quel fragore incitava gli uomini al lavoro e allo stesso tempo suscitava allegria. E oltre alle voci festose degli uomini al lavoro c'erano i colori vivi della campagna attorno, quel contrasto violento degli olmi con l'oro dei covoni, l'azzurro limpido del cielo contro l'ocra- maremma di quella terra arsa dal sole estivo.

Tutto ciò era festa per il ragazzo e guardava i carichi di frumento lungo la strada, le vacche tranquille, malgrado l'assillo delle mosche e delle museruole, il loro lento ruminare, gli occhi assenti, vacui, lontani dall'operosità che era intorno. L'unica persona che a Libero non andava a genio era il fattore, per la sua meticolosità, l'occhio vigile che andava dalle bocchette, ai sacchi pieni e la bascula.

Varo aveva finito di scaricare. Dopo aver condotto i buoi all'ombra di una pianta, andò incontro al Rinaldi.

“Sei arrivato al momento giusto.” gli disse. *“Se te la senti, il grano da caricare non manca.”*

Intanto sorrideva a Libero. Lo aveva preso per il capo in maniera carezzevole.

“Dove vado a caricare?”

“In padule. Attacca le giovenche.”

“Ci si può fidare delle giovenche?”

“Non preoccuparti. Basta che non le maltratti troppo.”

“E Gino.”

“Sta sistemando il granaio. Sai, nelle sue condizioni, fa anche troppo”.

Il Rinaldi si avviò verso la stalla per preparare le bestie.

“Porta il ragazzo con te. Mi raccomando, non caricarle troppo sul collo le giovenche.”

Seduto sul carro, Libero guardava la campagna e i luoghi che erano stati a lui tanto cari. Si ricordò i luoghi dove era andato a pescare con gli amici e sentì un acuto senso di nostalgia. Ora il padule aveva tutto un altro aspetto; del suo passato c'erano rimaste soltanto le canneggole lungo gli argini dei fossi e le file dei pioppi ai bordi dei campi. Ai lati della strada si vedevano i campi di barbabietole e i mucchi di grano disseminati qua e

là fra le secce e non c'erano più i voli delle folaghe e dei germani; solo le rane, nei fossi, gracidavano pigre ed erano gli unici esseri che riallacciavano al passato.

Poco più avanti incontrarono un carro con Mario. Il ragazzo camminava scalzo davanti alle bestie, menandole per la cavezza. Libero scese per salutarlo. Poi l'amico gli disse:

!Perché non vieni con me?"

"Non posso. Devo stare con mio padre per tenere le giovenche." Intanto guardava il carro stracarico.

"Non mi dirai che hai fatto tutto da solo."

"C'è gente che ci aiuta, là nel campo." Mario rispose.

"Floriano l'hai più rivisto?"

"Di rado. E' troppo impegnato a badare ai maiali."

"Allora andiamo oggi a trovarlo."

"Meglio domani. Oggi c'è troppo lavoro."

La mattinata passò in fretta. Al secondo viaggio, il Rinaldi si concesse una sosta. Andò a sdraiarsi all'ombra di una pianta. Aveva appoggiato la stanga del carro al puntello, in modo che le bestie non avessero il peso sul collo e non si era accorto che in quel punto il terreno cedeva, tanto che le ruote affondavano lentamente sotto il peso.

"Il carro ti affonda!" Gli gridò un contadino che passava nei pressi.

Il Rinaldi si era mezzo assopito. Anche il palo che riduceva il gravio alle bestie stava affondando. Il carico era troppo a collo e le giovenche cominciarono ad agitarsi.

Il Rinaldi dovette staccarle dal giogo. Poi si mise a scaricare il carro. Intanto bestemmiava e si rammaricava per la leggerezza con cui si era preso quei dieci di riposo.

L'entusiasmo per quella bella giornata se n'era già andato.

Più tardi, sulla strada del padule, si preoccupava per il ritardo, incitando maldestramente le giovenche. Gli dispiaceva fare brutta figura di fronte a Varo. Le bestie erano allo stremo; non avvezze a d'essere attaccate al giogo per ore, procedevano disordinatamente.

Arrivò sul mezzogiorno. Il transito dei carri aveva assunto proporzioni gigantesche. Con tanta attività, gli uomini erano come presi da una febbre. L'allegria superava la stanchezza. Si faceva a gara a chi trasportava i carichi più grossi e poi, a chi faceva più in fretta. Sembrava che i mucchi nei campi non si esaurissero mai. La coda dei carri si allungava, arrivava fin sotto la porta di casa.

Qualcuno, ogni tanto, si affacciava in cucina per curiosare e dare noia alle donne, ma c'era sempre pronta la Lisa, tutta inzaccherata d'intingolo, a mettere in fuga l'intruso.

La tavola era stata disposta sul piazzale, all'ombra del caseggiato e le donne facevano la spola da lì alla cucina per apparecchiare e disporre con ordine un'infinità di stoviglie.

Ogni tanto arrivava di corsa un ragazzo ad annunciare l'accrescersi delle persone e allora si dovevano aggiungere altri tavoli prelevati in fretta dai vicini contadini e la tavolata si allungava a dismisura con grande preoccupazione delle donne.

Il lavoro sull'aia procedeva. Prima di andare a pranzo si voleva dar fondo a tutte le energie, per ritrovare poi nel pomeriggio il lavoro a buon punto. I contadini avevano messo la bandiera rossa sullo stollo del pagliaio, come per ripagarsi di tanta fatica.

“Arriverà il giorno che il grano sarà tutto nostro. gridava uno. La terra a chi la lavora. Viva il comunismo e abbasso preti e padroni.”

Per tutta la mattinata, il vecchio Federighi non si era mai mosso dall'aia. Aveva il compito di distribuire acqua e vino a chi ne reclamava. Faceva il giro con due fiaschi in mano; in quella giornata di luglio, fra il caldo e la polvere, gli uomini bevevano come spugne.

Poi, quando aveva finito il suo giro, si sedeva all'ombra di un olmo, a godersi lo spettacolo della trebbiatura. Gli occhi gli luccicavano dalla soddisfazione e questa si accresceva ogni qualvolta un sacco di grano andava ad accrescere il mucchio. Non era mai stato così felice. Mai nella sua vita aveva assistito ad un simile miracolo; con tutto ciò gli sembrò che la sua dura esistenza non fosse stata spesa inutilmente. Quella lieta visione lo ripagava per tutto il sudore versato nei campi, per le pene provocate dai magri raccolti, dalla terra spesso avara, dalle inclemenze del tempo.

Ma la sua felicità era anche nel vedere i giovani lavorare con tanto impegno, poi i bianchi buoi chianini, infiocchettati di rosso come era d'uso nelle giornate dei grandi festeggiamenti e i ragazzi scalzi rincorrersi sull'aia con grida festose.

Era già l'una e malgrado il solleone implacabile, gli uomini continuavano a lavorare. Il riverbero del sole sul grano toglieva la vista. Il frinire delle cicale sulle cime degli olmi aumentava d'intensità. Cessava la volontà di proseguire. Ormai si era in attesa di un ordine. Quando giunse, fu accolto da grida di acclamazione. Il frastuono cessò di colpo. Gli uomini, irriconoscibili per lo strato di polvere sulla pelle, si avviarono a gruppi verso la fontana. Si staccavano i buoi per condurli al governo nella stalla.

Poi, i più lesti presero posto alla tavola apparecchiata, per riposarsi un poco in attesa che le donne portassero i cibi. Nessuno fiatava. La fame toglieva ogni energia. C'era solo quel bisogno di riempire lo stomaco e tale necessità si faceva troppo desiderare.

In poco tempo, tutti i posti furono occupati. Oltre sessanta bocche erano in attesa dei maccheroni. Dopo una lunga serie di fischi giunsero infine la Lisa e la Rinaldi con due enormi zuppiere colme.

Un'ovazione le accolse. Poi le donne non ebbero un attimo di respiro. Con tanta gente si creava confusione. C'era il rischio che qualcuno restasse senza mangiare ed esse ci tenevano ad accontentare tutti.

“Evviva le massaie!” Si sentiva gridare.

Per i ragazzi era stata preparata una tavola appartata perché non disturbassero i grandi. Libero e Mario stavano fra gli uomini, prendevano parte alle discussioni, con quell'aria saputa di chi è maturato nell'esperienza.

Poi fu la volta del brodo di gallina con i taglierini e del lessò e a quelle portate si parlava ancora dell'annata favorevole e del buon raccolto dei Federighi.

“Ci scommetterei” - diceva uno - *“che Varo, quest'anno, supera le trecento sacca⁴.”*

“Di sicuro.” disse un altro. *“Abbiamo fatto solo i campi del padule. Penso che saremo a metà lavoro.”*

Varo diceva che si stava un po' esagerando. Duecentottanta sacca e ci avrebbe messo la firma.

“Io dico che Varo supererà le trecento sacca.” replicava il primo. *“Comunque, per stasera non si finisce di sicuro.”*

E intanto arrivava il coniglio in umido. Si mangiava tutto nello stesso piatto. Le donne dicevano che, con tanta gente, non si poteva fare diversamente. Ma nessuno ci faceva caso. Ciò che contava era quello che si metteva dentro il piatto, rispondevano gli uomini. Loro, da brava gente di campagna, detestavano tutte quelle sciocche formalità che non erano affini alla loro natura.

“Mangiate più voialtri che la bocca della trebbiatrice.” li canzonava la Lisa, mentre portava in tavola una bracciata di pani freschi.

A questo punto, si alzò uno, unto fino alle orecchie d'intingolo; teneva sollevato un cosciotto e gesticolava con quello, come per far capire ciò che non riusciva ad esprimere con parole.

“O Lisa” - disse infine - *“non si sente più gnaulare un gatto, in giro. Non ci avrai mica combinato lo scherzetto...”*

La donna, sculettando a destra e sinistra, già muoveva certi appetiti. Aveva il volto arrossato dal calore dei fornelli e dalla scollatura della camicetta, a seconda dei movimenti, si vedeva il seno abbondante e il sudore raccolto in un rivolo, colare in quella cavità. E c'era un fare, in lei, che appagava più dei cibi che portava in tavola: era la sua parola pronta, il riso festevole, il modo come accettava gli scherzi rispondendo poi per le rime. E tutto ciò si accordava perfettamente alla sua fresca corporatura di tipica massaia rurale, alle sue mani, più grosse di quelle degli uomini, che mollavano certi scapaccioni da incutere timore.

Ed era soprattutto in occasioni come quelle che la donna faceva valere le sue forti mani, quando gli uomini mezzi brilli per il vino bevuto, si lasciavano andare a qualche complimento di troppo.

All'arrosto di galletto, la discussione si spostò sui cibi. Il vino cominciava a fare effetto. Nessuno badava allo sperpero.

“O massaie!” gridavano. *“Ci s'ha la gola secca.”*

Il Rinaldi, da buon intenditore, raccomandava di non esagerare troppo con il vino, dato che c'era da lavorare nel pomeriggio e se si fosse continuato a quel modo, qualcuno non sarebbe riuscito a salire sopra il proprio carro.

⁴ Sacca: sacco più corto e largo per facilitare il trasporto di cereali (circa sessanta o settanta chili).

“Guardalo bellino!” diceva uno con fare canzonatorio. *“Lui ci fa la predica e intanto alza il gomito.”*

Il Rinaldi si difendeva divertito. Incominciava a sentirsi un po' brillo anche lui, ma si lasciava andare perché ci provava piacere.

Ora quel senso di beatitudine provocato dai cibi, dal bere e dall'allegria compagnia, lo dirottava su pensieri libidinosi. La vita gli sembrava ora un bel dono e il mondo gaio come la sua gente e anch'egli si riteneva un fortunato mortale che godeva di uno smodato piacere. Si rivedeva, allora, fra le braccia di Rosa in una notte di plenilunio e riprovava la stessa voluttà.

Intanto le donne non si concedevano un attimo di tregua. Si reclamavano fiaschi di vino in continuazione.

“Certo che il pollo novello arrosto è una cannonata.” diceva uno.

“Non sarà mai come alla cacciatore.” ribatteva un altro.

E quest'ultimo raccontava che, una volta, lui e un suo amico avevano fatto una gara di stomaco.

“Quello che perdeva pagava un sacco di farina gialla. Eravamo nel quarantadue e la fame, a quei tempi, c'era davvero.”

“A me” - disse il primo - *“certe scommesse mi sembrano proprio stupide.”*

“Stupide finché vuoi, quando c'è l'abbondanza come oggi, non quando la pancia mugola. Insomma, c'era il pollo alla cacciatore con una polenta grossa così; prendeva tutta la spianatoia. La tagliamo a metà e si parte. Una gara di velocità, ma anche di capacità di stomaco. Chi riusciva per primo a finire e sconfinare nel campo avversario, aveva vinto.”

“Scommetto, vorrai darci a intendere che te ne mangiasti almeno tre quarti.”

“Crepassi se non è vero.”

“E non sei schiantato?”

“Pare proprio di no.”

“Non dategli retta. Vuol darcela a bere, ma la verità è che ha bevuto lui.”

Anche gli altri si misero a canzonarlo e un coro di voci sguaiate si levò dalla tavolata.

Il vecchio Federighi era l'unico che non apriva bocca, ovvero l'apriva, ma solo per rosicchiare i suoi pomodori. Era così intento ad assaporare quei frutti che nemmeno si accorgeva di quanto avveniva a tavola.

“Nonno, non vi piace la ciccìa?” chiese uno che gli sedeva accanto.

Il vecchio fece un gesto di disapprovazione.

“Questa è ciccìa.” Disse, indicando un bel piatto di pomodori che facevano spicco sulla tavola.

“Quanti ne avete mangiati in vita vostra?”

“E chi lo sa? Forse non basterebbe la produzione di quest'anno.”

Anche lui aveva sollevato il bicchiere un po' troppo spesso e ora i suoi movimenti apparivano fiacchi; sembrava che il sonno stesse per prenderlo da un momento all'altro.

Il succo dei pomodori gli colava giù per il mento, gocciolava sulla camicia, ma non se ne curava.

“Macché pomodori,” - disse il solito rompiballe - “perché non gli fai raccontare di quella volta che fece il clistere al bove?”

“Nato da un cane!” disse il vecchio ridendo. *“Perché non lo racconti te?”*

“Vogliamo sapere come andò a finire.” reclamarono in molti.

“Se il nonno permette, su gentile richiesta...Pare, insomma, che la bestia avesse mal di pancia o non andasse di corpo; cose di questo genere; allora il nonno pensa bene che l'unico rimedio sia quello di un buon clistere. Cosa ci metteste? Camomilla? No, acqua saponata. Gli applica una bella pera e giù. Intanto il nonno aspettava l'effetto. E l'effetto ci fu, immediato a dire il vero...”

“Buon appetito. Anzi, buona digestione.” si sentì gridare. Attorno tutti si sbellicavano.

“L'effetto” - riprese il rompiballe - “fu davvero immediato. Si vede che il bove quell'atto di cortesia non lo gradiva e allora si aprì, come vi posso dire, una cateratta, peggio, una sistola; e giù sul nonno. Un'innaffiata generale che non vi dico, siccome ero presente al fatto.”

“Nato da un cane!”

“Chi? Io o il bove?”

“Te, farabutto.”

“O nonno, dite la verità, quell'operazione il bove non ve l'ha ancora perdonata.”

Anche Libero e Mario non avevano, per così dire, peli sulla lingua. Non si erano curati troppo del numero dei bicchieri e ore avevano una parlantina accesa che suscitava interesse. Il Rinaldi, in un primo tempo, aveva badato che Libero non esagerasse con il vino, ma, in seguito, non se ne era più ricordato. Con fare serio, da uomini maturati nell'esperienza, i due raccontavano le loro prodezze, di quando era stato prosciugato il padule e avevano fatto man bassa di pesci e poi dell'aiuto che avevano dato a Varo nel lavorare la terra per la semina.

“In quella terra umida c'erano tanti di quei vermi!” Diceva Mario. Anche Libero parlava di quando andava a toccare le bestie al trapelo.

“Ne abbiamo passate di giornate là in padule! La terra era marcia dall'acqua e venivano i dolori ai piedi.” E poi:

“Il raccolto di quest'anno è anche opera nostra.”

E seguiva a parlare, con un linguaggio da adulto, che la sapeva lunga sul lavoro dei campi.

Varo sorrideva contento.

“Bravo Libero.” Gli diceva battendogli la mano sulla spalla. Uno disse:

“Parlateci un po' di quando andavate a fare i maestri in pineta.”

“Lasciamo perdere.” disse il solito rompiscatole. *“Dite piuttosto di quella volta che mandaste i neri dal Minanni.”*

“E' una storia che conosco.” Disse Varo.

“E’ una buona storia. Non è una buona storia da raccontare?”

“Buona sì, ma io lascerei perdere.”

Libero e Mario, rossi in viso, cercavano di sviare, ma il rompiscatole incalzava.

“Andiamo, non vi piace la storia dei neri? Ora fate anche i difficili. Allora lo dirò io come andò.”

“Forza, allora,” - disse uno - “siamo impazienti di sentirla.”

Disse Mario:

“O Nello, ti seccasse la lingua. Un’altra volta non ti racconterò più niente.”

“Avete mai visto” - Nello cominciò - “un gruppo di neri affamati?”

“Erano ciucchi.” Mario lo corresse.

“Ciucchi sì e il vino, anziché calmarli, aveva stimolato loro un certo appetito. E andavano, andavano con la loro jeep per le strade polverose di campagna, alla ricerca affannosa di qualcosa. Scusate se fioretto un po’.”

“Arriva al dunque.”

“Ora ci vado. Insomma, gira e rigira, chi t’intoppa? Proprio questi due elementi.”

Il Rinaldi aveva accantonato il pensiero di Rosa e si era messo anche lui in ascolto. Oltre Nello, si sentiva solo il ronzio delle mosche e il ronfante del vecchio Federighi che, ormai partito, andava su e giù con la bazza a baciare i resti dei suoi pomodori.

“Hello paisà” - fanno i neri ai due e li fanno salire sulla jeep - “Voi trovare per noi fichi fichi?”

“Come no.” fanno Libero e Mario. *“Vi troviamo tutti i fichi che volete.”*

“I neri, contenti da morire, incominciano a dar loro cioccolata, sigarette e intanto trincavano a più non posso. Si passavano il fiasco del vino, capite? Anche l’autista beveva forte e prendeva certe curve a tutta velocità da far venire i brividi.”

Libero e Mario, visto che c’era il Minanni presente, si erano intanto alzati da tavola con la scusa che avevano un faccenda urgente da sbrigare.

Disse Nello:

“Non scappate voi. Dove credete di andare?”

Ma i due si erano già allontanati. Il Minanni rideva.

“Tanto, la lezione l’hanno già avuta.” disse.

“I due portano i neri al casello del Palleschi dove, come sapete, piante di fichi ve ne sono una quantità.” Riprese Nello. Scendono tutti dalla jeep e qui i neri cominciano ad annusare.

“Fichi fichi.” Fanno ai ragazzi. E i ragazzi:

“Avete voglia, voi. Guardate quanti ce ne sono.”

“Ma i neri non intendono. Uno ficca il dito nel buco dell’altra mano chiusa, muovendo su e giù.”

Fichi fichi, signorine, fichi fichi.”

“I ragazzi si guardano negli occhi mettendosi a ridere. Allora Mario, che è il più chiacchierone, fa:

Ho capito, vai, volete ficcare le signorine. E fa anche lui quel movimento, con il dito, su e giù.”

“Oh yes, yes, paisà.”

“Ma allora qui le cose cambiano.” fa Mario. *Voi dare a noi sigarette, molte sigarette e noi portare da signorine.*”

I neri capiscono al volo. Tirano fuori una bella stecca di Chesterfield, rimontano tutti e via a caccia di donne, Mario davanti con l'autista e Libero dietro con gli altri, i quali si erano messi a cantare come matti.

A questo punto, Nello dovette fare una pausa, talmente gli altri erano scoppiati a ridere. Fu un ridere generale.

“Insomma, gira e rigira, arrivano nelle vicinanze della casa del Minanni e qui si fermano, diciamo, un cento metri prima.”

“Siamo arrivati.” Dicono i ragazzi. *“Là ci sono le donne, tante donne.”* E fanno segno con la mano: cinque.

“Immaginatevi quei neri; partono subito all'arrembaggio. I ragazzi, invece, non vogliono correre rischi e si appostano, furbi, dietro il pagliaio. E quei poveri neri, così fiduciosi, mica potevano prevedere...Insomma, bussano alla porta, sempre allegri e fiduciosi e chi ti vedono apparire? Proprio il Minanni in persona. I due filibustieri, sempre ben appostati dietro il pagliaio, vedono e capiscono che i neri cercano di accattivarsi la simpatia del Minanni. Infine, dopo una lunga e animata discussione, si passa dalle parole ai fatti: il Minanni che rientra in casa, i neri fuori, come in attesa di un premio. Stanno lì fuori, quei poveri neri, così allegri e fiduciosi, che si mettono persino a cantare; proprio così. Poi, all'improvviso tutto precipita, il Minanni che riappare gridando come un matto, la doppietta spianata, si mette a sparare prima in aria, poi sul culo dei neri che intanto si erano buttati di corsa attraverso i campi, il Minanni dietro che sbraitava: ve la do io la... razza di farabutti! Andate al vostro paese a ingravidare le vostre pidocchiose donne.

Fece una pausa per lasciare a qualcuno il tempo di rimettersi, quindi concluse:

“Libero e Mario, che se la ridevano da morire, erano anch'essi scappati. Il Minanni li aveva visti; aveva cercato anche di rincorrerli, ma come si fa, quelli vanno come la lepre. Però i due lo avevano sentito il Minanni che gridava: con voi i conti li faccio dopo. E loro di rimando: volevano i fichi, o Minanni, mica si poteva sapere.”

“Certo, come attore sei un fenomeno.” disse il Minanni dopo un po'. *“Però ci sei andato vicino.”*

Qualcuno cominciava ad abbandonare la tavola. Era l'ora del sonnellino. Si cercava un posticino tranquillo all'ombra dei carri o di qualche pianta. Gino cercava, invece, di persuadere un tale a combinare scherzi.

Mario e Libero erano andati a fare un pisolino nella stalla della cavalla. Già assuefatti all'odore forte dello strame, si erano accomodati sulla paglia, nella penombra invitante,

gli occhi lucenti e intelligenti della bestia che seguitava, tranquilla, a strappare il fieno dalla greppia.

Il pranzo era terminato, ma molti sedevano ancora attorno ai tavoli. Fra un bicchiere e l'altro, si riparlava del lavoro. Ogni tanto qualcuno ruttava rumorosamente, altri rispondevano scoreggiando, suscitando l'ilarità delle donne che si trovavano lì a sparcchiare. Uno cantava di poesia certe strofette: erano critiche rivolte a uomini di ogni condizione sociale. Poi costui taceva e gli rispondeva un altro, il quale, con la voce arrochita dal lungo parlare e gli ampi gesti teatrali delle braccia, faceva spanciare tutti dalle risate. Quando giunse la Lisa con il caffè, l'uomo le improvvisò uno stornello:

*Più ti guardo e più mi fai soffrire
sei tanto bella e non ti posso amare...*

La Lisa aveva acciuffato l'uomo per i capelli.

“Se ti faccio soffrire, vai a fare un giretto nella stalla e pigliati una vacca.”

“Ma io dicevo così per ridere.”

La Lisa non mollava la presa. Allora l'uomo si mise a lodarla per il buon pranzo e solo così riuscì a non farsi strappare i capelli.

“Facciamo la ribotta stasera?”

“Ci mancherebbe!” Rispose la Lisa. *“Stasera, chi li vuole, ci sono gli avanzi di oggi, chi non li vuole si arrangerà con i pomodori e la salsiccia.”*

Bene. L'uomo disse e si mise a cantare:

*Quant'è bbuona la sarciccia
fegatello e 'rrigatino
quant'bbuono il pane bianco
di san contadino...*

Uno che tutti chiamavano *Morino*, si era aggiustata la fisarmonica e accompagnava.

“O Morino,” - disse la Lisa - perché non ci fai sentire qualcosa di buono?

Il Morino attaccò con *Speranze perdute*.

A questo punto, siccome le donne non facevano difetto, gli uomini ebbero come uno scatto, si buttarono come catapultati su giovani e vecchie e in pochi attimi la strada si trasformò in una pista da ballo. Il vecchio Federighi si era svegliato di colpo; come spinto da una molla, si portò in mezzo alle coppie e cominciò, da solo, a improvvisare un'inverosimile danza. La deformità del suo corpo gli conferiva, nella danza, un aspetto animalesco. La gente, attorno, rideva e batteva le mani.

“Bravo Morino! Evviva il nonno!”

Anche Varo, mezzo briaco com'era, aveva preso la moglie fra le braccia e si era messo a ballare in maniera grottesca. Gli altri lo incitavano a gran voce perché le facesse il solletico. Varo cominciò a palparle le natiche, mentre gli altri gridavano:

“Dai che lo cura. Dai che lo cura.”

La Lisa cercava di difendersi, ma il riso e il solletico le toglievano la forza. Allora Varò infilò le mani sotto la camicetta per cercarle le tette e la donna si abbandonò a risa isteriche, sempre cercando di sfuggire a quelle mani, finché ricadde fra le mani di lui, vinta.

Fu uno scatenamento generale: chi cantava, chi ballava, chi beveva. Il vino scorreva a fiumi, fra ghigni, sbellica menti, tanto che, a causa dello sforzo, molti andavano a vomitare. Sembrava una scena bacchica.

Quando ritornarono sull'aia erano le quattro passate. Il caldo soffocante e la grossa mangiata avevano fiaccato un po' tutti e la sera non si finì.

Alle prime luci dell'alba si ritrovarono in buona forma sull'aia. Bisognava finire entro mezzogiorno per spostare la trebbiatrice su un'altra aia. Il braccio dell'elevatore era stato sollevato al massimo e ora la paglia cadeva da un'altezza di oltre dieci metri. Lassù, gli uomini con i forconi stavano finendo la punta del pagliaio.

Nella tarda mattinata, Varo e il Rinaldi caricarono gli ultimi sacchi di grano. Il raccolto aveva superato il limite del previsto e Varo non riusciva a nascondere la sua contentezza:

“Trecentoventi sacca.” Diceva al Rinaldi. *“Non riesco ancora a crederci.”*

Il Rinaldi gli dette una pacca sulla spalla.

“Sei il solito fortunato.” Ebbe il coraggio di dirgli. Dopo tante disgrazie, capitava quel poco di buona sorte. Solo la salute di Gino gettava ombra su tanta gioia ritrovata.

La trebbiatura era ormai finita. Ci si dava da fare per traslocare ogni cosa da un'altra parte. Varo e il Rinaldi, coadiuvati dalla Lisa, stavano vuotando i sacchi nel granaio e Libero e Mario si accingevano ad andare da Floriano quando, come un fulmine a ciel sereno, si sentì un boato tremendo che fece trasalire tutti.

“Porco mondo!” Gridò la Lisa. *“Ci risiamo.”*

Abbandonarono il lavoro e corsero fuori. Sul piazzale c'erano numerose persone. Poi una colonna di polvere giallastra si alzò sopra le chiome dei pini e le donne emisero grida di sgomento. Un pensiero dominava: il timore che fosse successa una disgrazia. Il ricordo di precedenti sciagure non si era ancora spento. Ci fu un chiamare, un correre a destra e a sinistra in cerca dei figli. Chi non riusciva a trovarli perdeva la testa.

“Ci sono i miei bimbi!” Urlava una donna. *“Sono andati nel campo a cogliere le zucche.”*

“E' successo nel podere del Mancini.” Diceva un altro.

“Sembrava che li avessero raccolti tutti quei maledetti ordigni.”

“Quelli a vista d'occhio, ma pensate alle mine nascoste sotto terra...”

Non vi potevano essere dubbi. E intanto correvano tutti da quella parte. Ci si voleva rendere conto di persona. Arrivati a duecento metri dal luogo dell'esplosione,

incontrarono un guardiacaccia che fece loro cenno di fermarsi. Costui era talmente sgomento che quasi non riusciva ad articolare la voce.

“Non andate.” disse. *“Lo spettacolo non è dei migliori.”*

“E’ capitata una disgrazia a qualcuno?” Varo domandò.

La guardia annuì.

“I figlioli del Mancini. I tre più piccoli e un altro di S. Vincenzo. Maneggiavano un ordigno, capite? Non può esserci altra spiegazione.”

“Tutti ci sono rimasti?”

“Già. Il pezzo più grosso di loro è una gamba.”

Un lamento si levò dal gruppo. Una donna svenne fra le braccia del marito. Varo, in un gesto di disperazione si portò le mani al volto. La voce di Mario si levò per prima.

“Floriano! E’ morto Floriano!”

“Lo dicevo io! Lo dicevo!” sbraitava uno. *“Quello lì era sempre in mezzo agli esplosivi.”*

“Dio mio, che disgrazia.” diceva la Rinaldi.

C’era gente sul posto. Altri accorrevano dal vicino casolare ed era tutto un grido, un lamento da parte dei familiari.

Nessuno del gruppo aveva il coraggio di andare a vedere.

“Bisogna andare.” disse Varo al Rinaldi. *“Qualcuno deve andare.”*

Poi si avviò seguito da un gruppetto. Le donne rimasero sulla strada.

“Porco mondo!” diceva la Lisa fuori di sé. *“Se ci fosse un Cristo non potrebbe permettere tutto questo.”*

La Rinaldi aveva il volto scolorito e nel pianto continuava a ripetere:

“Povera gente! Dio mio che disgrazia!”

Dopo poco, Varo ritornò.

“Portate a casa i ragazzi.” disse alle donne. E’ uno strazio stare qui ad ascoltare quei poveretti.

“E Floriano, gli altri...?” domandò la Lisa.

“Un macello.” disse Varo. *“Via, portate a casa i ragazzi.”*

Libero se ne stava da una parte inebetito. Seduto sul ciglio della strada, guardava i campi bruciati dal sole, poi, quando lo sguardo giungeva in un punto, chiudeva gli occhi rifiutandosi di guardare.

Non aveva il coraggio di andare a vedere Floriano morto, ridotto in tanti miseri pezzi.

Il giorno successivo, Libero andò con il padre alla sezione del Partito. Era là che erano state esposte le salme: una camera ardente, improvvisata alla meglio a pianterreno. Le casse erano ancora aperte e numerose persone, convenute da ogni parte, sostavano mute davanti al catafalco.

Il viavai delle gente era cominciato la sera prima e si era protratto per tutta la notte, durante la veglia funebre.

Davanti la sezione una moltitudine di persone stavano in attesa con corone di fiori. Tutto il paese aveva portato i fiori e ora il paese intero si trovava lì, su quel piazzale.

L'aria della stanza era ammorbata dalla presenza dei morti, delle loro carni mal ridotte. Si pazientava a chiudere le casse per l'estrema visita dei parenti che si attardavano. E intanto molti uscivano, non si resisteva là dentro, i morti erano in uno stato pietoso, orribile a vedersi.

Alcune vecchiette, raccolte attorno alle salme, bisbigliavano qualcosa sottovoce e pareva che la loro presenza, in quel silenzio, con quei ceri e fiori sparsi un po' dovunque, conferisse all'ambiente l'aspetto già di una tomba.

Libero attendeva fuori insieme a Mario. Entrambi erano scossi e non avevano voglia di parlare; mancava loro la forza di entrare in quella stanza. La presenza di tanta gente, poi li stordiva e anche l'odore nauseante di tutti quei fiori. Il pensiero di Libero, di tanto in tanto, cercava un collegamento con il passato; poi un interrogativo che non poteva avere che una risposta: Floriano se n'era andato alla sua maniera, per quella sua caparbia di voler carpire i segreti delle cose, per quell'eccesso di sicurezza di sé che lo rendeva così sfrontato davanti al pericolo, spesso coinvolgendo gli altri.

Ed era stato solo un caso se ora, lui e Mario non si trovavano mischiati, carne con la carne, fra quei miseri resti.

Il mormorare della folla, il movimento sulla piazza, preavvisavano che il funerale aveva inizio. Ognuno si disponeva dietro ai feretri portati a spalla, in testa un gruppo di pionieri con le bandiere rosse. Libero e Mario si accodarono.

Lungo la via centrale del paese si abbassavano le serrande dei negozi. Tutti si univano.

Poi, dopo una curva, quando apparvero le cappelle bianche del cimitero e le croci di marmo, al di là delle file dei cipressi, un fremito di pianto passò in tutta quella folla.

Libero si fermò al cancello; non voleva assistere a tanto strazio. Era la sua ragione che si rifiutava di valicare quella soglia. Preferiva soffrire in silenzio, lontano da tutti e pensarlo ancora vivo.

Floriano era ancora vivo per lui, come quando correvano insieme per le secche e andavano a pescare nei fossi del padule. Lentamente si avviò con il padre per far ritorno. Un nodo di pianto lo stringeva alla gola: era la sofferenza, accumulata in quei due giorni, che non era stata capace di sfogare e ora quella specie di morsa gli procurava un dolore indicibile. Le ombre della sera già prendevano le cose e i cipressi erano già cupi ai lati della strada, come rigide sentinelle che si stagliavano nel crepuscolo sanguigno. Le gente usciva a gruppi dal cimitero. Donne si attardavano a discorrere lungo la via. Ogni cosa riassumeva l'aspetto normale, i vivi al loro destino, i morti alla pace eterna. Ora, anche Floriano era solo e a quel pensiero, in silenzio, Libero pianse.

Nei mesi che seguirono, la vita di Libero subì un cambiamento: il padre lo rimandava a scuola.

“O a scuola o a lavorare.” gli aveva detto risoluto. E c’era poco da scegliere. Lavorare, per lui, significava finire garzone in qualche negozio o, peggio ancora, servire la calce ai muratori. Di una cosa era certo: finivano la vita di monello, le scorribande, la lunga parentesi di Migliano e si apriva un capitolo nuovo, forse decisivo.

La scuola era quella dei poveri, dove t’insegnano un mestiere che spesso, domani, finisci per odiare.

Migliano rimase il suo pensiero fisso, la causa dominante dei suoi stati di depressione. Ma anche il ricordo della guerra, sovente, gli si riaffacciava; le sue conseguenze si facevano sentire ora che stava attraversando il periodo della pubertà. Spesso, durante la notte, gli ritornavano gli incubi come ai tempi dei bombardamenti.

Il medico era stato chiaro nella sua diagnosi. La fame, gli spaventi e le brutture erano stati determinanti. Sintomi da non sottovalutare, comunque. Era stato un campanello d’allarme. Da quel giorno, il Rinaldi, a costo di trascurare gli impegni di partito, decise di occuparsi un po’ più del ragazzo.

Durante quell’inverno a Libero riprese la voglia di visitare le cave. Era stata una parentesi non chiusa per lui; dall’ultima volta era passato tanto tempo; c’era la guerra, allora e si pensava solo a salvare la pelle. Il padre lo accontentò.

Fu un mattino di gennaio. Si erano messi in cammino che era ancora buio, siccome di strada c’era da percorrerne su per la vallata dell’Acquaviva. Avevano portato il tascapane con le provviste per tutta la giornata e un mazzo di tagliole da uccelli, casomai la mattinata si fosse presentata propizia.

La gelata aveva imbiancato il fondovalle e Libero si divertiva, ogni qualvolta incrociavano un ruscello, a compiere delle scivolate sul ghiaccio. Oppure si soffermava ad ammirare lo spettacolo dell’alba, in uno scenario fantastico di colori fra quelle piante antiche, fra quelle rupi dove il tempo pareva essersi fermato agli albori del mondo. Soprattutto era contento di essere con il padre; quei boschi erano come aria di casa per lui e lo ammirava, appunto, per tutto quello che ci sapeva fare, per il suo spirito avventuroso e per ciò che riusciva a comunicare di quello spirito.

Il padre gli raccontava, strada facendo, le piccole storie di quei luoghi selvaggi. Una casa semidiroccata era stata il rifugio, per lungo tempo, del brigante “Cucchiara”, ricercato per le sue malefatte; era diventato amico di certi bracconieri, finché uno di loro, per riabilitarsi con la legge, aveva fatto la spia. Anche il famoso brigante “Tiburzi” aveva dormito all’addiaccio in quelle contrade.

E ogni colle, ogni sorgente, una pianta, una roccia avevano un nome, una storia: “Il salto della cervia”, “La tomba al cane”, “La fonte al cerro”, oppure “Quercia dell’impiccato”. Fatti che facevano venire i brividi, esagerati magari dalla fantasia o dalla superstizione della gente, ma che avevano creato il mito.

Giunsero a un punto dove la valle biforcava in due gole strette e profonde. Vi crescevano maestose piante di carpino e castagno e dappertutto si vedevano tracce fresche di animali. In alto, sopra una grande parte rocciosa, si elevava la vetta del Monte coronato, indorata di sole. Le cave erano sul versante opposto.

Prima di compiere l'ultimo strappo, fecero sosta per piazzare le tagliole e poi fare colazione. Libero accese un bel fuoco, preparò gli spiedini con rametti di erica e si mise ad arrostitire la salsiccia. Durante la colazione, il padre cominciò a parlargli di cinghiali e caprioli. Quella era una zona dove ve ne erano in abbondanza; c'era stato spesso al balzello di notte, o a tendere i lacci. Però c'era anche il pericolo delle guardie. Disse Libero:

“Certo, con le guardie non devi avere avuto vita facile.”

Sapeva che razza d'uomo fosse stato suo padre. Si ricordava di quando rientrava al mattino, fradicio di guazza e l'odore forte degli animali sul pavimento di casa.

“Solo per quel fatto al “Lecceto.”

“Perché ti tolsero il fucile?”

“Ero in bandita. Ma ci fu una spiata.” Tacque concentrando l'attenzione al folto della macchia.

“Però mi arrangiavo lo stesso, cosa credi. Alla macchia mi sono sempre sentito a mio agio. Al mio paese, da giovane, quando i fascisti mi davano la caccia, la macchia era diventata per me dimora e fonte di sostentamento; anche qui, te non eri ancora nato, è un po' capitata la stessa cosa.”

“Ne avevo sentito parlare.”

“Da chi?”

“Quella volta che andai con Amilcare alle terre rosse.”

“Fu lui a dirtelo?”

“No, fu Gosto.”

Il Rinaldi ammicchiò la brace, prese un tizzone e si accese una sigaretta.

“Bene: Sai cosa ti dico? Una di queste domeniche andiamo a trovarlo.”

“Davvero mi porti con te?”

“Perché non dovrei?”

Più tardi, sulle cave, fu un susseguirsi di emozioni. A Libero non interessava tanto visitare gli impianti, quanto rivedere i luoghi dove avevano trascorso i difficili giorni durante il passaggio del fronte. Seguendo la serie dei piani inclinati, dopo molta fatica, arrivarono al piazzale della 410.

In quella giornata festiva, non si vedeva un cane girare per le cave, né i sorveglianti, dato che si era levato un forte vento di tramontana. Sui piazzali si udiva solamente il sibilo del vento che spazzava la polvere.

L'aspetto delle cave non era più quello di anni prima, le continue cariche ne avevano alterato la fisionomia e anche la vecchia galleria era quasi scomparsa, mentre il vallino

sottostante appariva come sepolto dai detriti della discarica. Tutto quel mutamento provocò a Libero un senso di delusione. Quando narrò al padre la sua avventura per scalare quella discarica e l'incontro con l'omone del casello egli disse che la cosa era risaputa, che lui si era fatto un'idea su chi poteva essere il piccolo clandestino delle cave.

“Anche se non ti misi alle strette.”

Il ragazzo gli parlò soprattutto di Amilcare.

“Quella delle “terre rosse” fu una gita indimenticabile.” E poi:

“M'insegnò più cose lui in un giorno, che te da quando venni al mondo.” Dopo si corresse:

“Non volevo dire proprio così. Solo che ci hai un po' troppo trascurati, specie la mamma: Sempre e solo i compagni avanti tutto.”

Disse il Rinaldi:

“Il fatto che oggi hai quindici anni, mica ti autorizza a parlarmi in questo modo.”

Si morse le labbra per il senso paternalistico della risposta.

“Ho fatto quello che ho potuto. Certo, lo ammetto, il lato affettivo, la presenza fisica contano. Cosa vuoi, ho vissuto in un mondo, io! Ma lasciamo perdere. Dunque, si diceva di Amilcare, un brav'uomo. Se proprio ci tieni tanto, andremo a fargli visita.”

“Senti, babbo, per quella gita alle “Terre rosse” potremmo fare venire anche lui.”

“E' una buona idea. Ma quel giorno, cosa ti disse di tanto speciale?”

“Mi raccontò della sua vita alla macchia, siccome gli chiedevo mille cose. Non era la prima volta che ne parlava, ma quel giorno mi disse di certi fuorusciti anarchici, con i quali aveva vissuto al capanno per molti giorni, dividendo con essi quel poco che aveva, in perfetta fratellanza. Diceva che lo avevano “illuminato”, con le loro idee di libertà e di giustizia.”

Il Rinaldi sorrideva e scuoteva la testa.

“E tu, dimmi, hai avuto una buona impressione?”

“La cosa mi colpì. Ma vorrei capire di più, approfondire tutta la questione che riguarda il capitalismo e la classe operaia.”

“Va bene. Ti porterò con me alla sezione una di queste sere. Ti farò vedere certi libri formativi. Ma ci vuole costanza, temperamento. E poi tu devi pensare alla scuola.”

“Farò tutte e due le cose.”

Sulla strada del ritorno, il Rinaldi ripensò più volte a quello che Libero gli aveva detto. Inconsapevolmente, il ragazzo gli aveva dato una lezione e sentiva di meritarsela. Che senso aveva avuto al sua vita, se ora il figlio gli muoveva quelle critiche? Per cosa lo aveva messo al mondo se poi altri e non lui, sarebbero stati gli educatori giusti o sbagliati che fossero?

“Se credo fermamente al marxismo come alla luce del sole, alle verità sociali, non sono forse in contraddizione non applicandole al lato pratico? Certo, siamo in questo sistema e la famiglia è uno strumento di questo sistema. Mi sono comportato come un padrone in seno alla famiglia. Sono in contraddizione e non sono forse un comunista, ma un

patriarca, un piccolo borghese, un opportunista. Forse Libero potrà essere, domani, un buon comunista.”

Il Rinaldi, nei suoi pensieri, cammin facendo, si faceva di queste autocritiche. E tirava le somme di quel suo partecipare attivamente alla vita politica, delle lotte di quegli ultimi tempi.

“Vale la pena sacrificarsi ancora, dopo tutto quello che ho passato? Dilaga l’opportunismo. Io stesso, forse, sto per diventarlo. Ci si ritira nel guscio come le lumache quando sentono il pericolo. Il troppo caldo, il troppo freddo. Metto le pantofole. Sto invecchiando. Ma Libero potrà essere un buon comunista e io dovrò darmi da fare se non altro per lui. Abbiamo perdonato ai fascisti e le conseguenze le abbiamo viste! Rimettono su un nuovo partito che di nuovo ha solo il nome: La democrazia! Che bella parola, se non ci fossero di mezzo preti e capitalisti. La democrazia è solo borghese, di proletario c’è solo il comunismo. Eravamo al governo, ora non ci si è più. E’ stato tutto un maledetto imbroglio. Il volto del capitale è quello che è. E’ vero che è caduta la monarchia e si è instaurata la Repubblica, ma è pur sempre una Repubblica borghese, con il capitale che tiene saldamente i fili del potere. Il Partito deve adottare una politica cauta di opposizione. Si vedrà. Io ho già visto abbastanza. Sono forti. Sono i più forti. Lo sono sempre stati e le masse subiscono e poi finiscono per adeguarsi; molti s’imborghesiscono e diventano arrivisti, capi, furbacchiotti, burocrati, operai aristocratici, sempre a spese di qualcuno, naturalmente. Ma la vecchia talpa continuerà a scavare, a scavare...”

Libero proseguiva con il padre a rapidi passi lungo il sentiero che immetteva a valle. La giornata stava per finire. Le sagome dei monti assumevano, via via, un colore sempre più intenso: un azzurro cupo che delineava con la luce del tramonto un netto contrasto.

Sulla sera, le raffiche della tramontana erano cresciute d’intensità, sfociavano dalle gole rocciose per poi smorzarsi nell’immensa gradinata delle cave. Tra il fruscio del vento, ogni tanto si udiva lo zirlare dei tordi al riparo nella macchia di olivastrelli. Man mano che l’oscurità infittiva, calavano isolati uccelli alla ricerca di un riparo per la notte. E anche Libero, come un uccello infreddolito, affrettò l’andatura verso il suo riparo.

La pena per il freddo lo riportò, per pochi istanti, indietro nel tempo. Anche allora c’era quel gelo. Fu un inverno molto rigido e c’era la guerra. Rivide un mondo scalcinato e lui che raccattava i torsoli di mela per placare la fame, che calzava i duri zoccoli e vestiva gli abiti rattoppati.

Ancora una volta, rivide il cane morente in mezzo alla putredine, le case crollate sotto i bombardamenti: il deserto sulla terra e nell’uomo. Rivide i morti di fame come lui, gli oppressi e poi gli operai in lotta e i contadini con alla testa il vecchio Federighi, curvo, sotto il peso degli anni, costretto ancora a lavorare; e c’era in quel suo aspetto logoro di bestia da fatica, la sofferenza accumulata in un’intera esistenza, la schiena ingobbata,

tanto da non poter più alzare il capo per guardare il sole. E dopo di lui c'era Gino, al quale gli oscuri anni della prigionia avevano guastato il corpo e lo spirito.

Tutti quegli uomini andavano avanti portando seco i segni di un passato travagliato; camminavano verso la luce della rinascita sociale, una luce così lontana, eppure manifesta, che indorava l'orizzonte e al cui bagliore già s'intravedeva altra gente diretta su quella via: Tutti si univano per divenire un esercito sempre più compatto.

Moriva il giorno e già il suo pensiero anticipava il domani.

Mesi in montagna a cucinare, senza uccidere, aspettando la pace, quella che si assapora ora, con la famiglia, dopo tanto e tanti lavori.

Eugenio Peano, tabaccaio, cuoco, partigiano

Eugenio Peano, “*Geniu tabachin*”, è persona che è bello incontrare lungo le strade bovesane. Ti saluta sempre, con sorriso largo, specchio di grande serenità, di saper gustare la vita.



Adriana Filippi: ritratto di Geniu Peano, cuoco partigiano

Porta benissimo i suoi anni, in ottima forma, solo con qualche acciaccio, tanto che ti rendi conto del suo essere uno dei pochi partigiani bovesani viventi (ormai tre o quattro, tutti ultra ottantenni), solo per il vederlo sempre alle celebrazioni resistenziali o di incrociarlo spesso, coi compagni, alla “pinacoteca Filippi, museo della Resistenza” (nella galleria vi è, tra gli altri, il suo ritratto, opera della “pittrice partigiana”).

Da tempo pensavamo di andare a fare una chiacchierata con lui e ci siamo decisi un sabato pomeriggio di sole, in questa tarda estate. Lo abbiamo fatto nella sua casa dove vive con la moglie, vicino al villaggio UNRRA, con vista sulla fermata centrale dell’autobus, ora piazza Bartolomeo Giuliano (uno dei capi della brigata garibaldina, comunista, in Bisalta).

Allora, signor Peano, classe...

Sono del 1921. Tutti mi chiamano “*Geniu tabachin*”, per avere avuto una tabaccheria (quella che era in via Roma e ora hanno spostato, da qualche anno, in via Partigiani) per una vita, per oltre trent’anni. Per la verità, il mio vero nome è Bartolomeo Eugenio Peano. Ora, per l’anagrafe, avrei solo il primo nome, quello del santo patrono bovesano, ma mi conoscono tutti come “Geniu”, Eugenio. Mio padre si chiamava Giuseppe, era di Fontanelle e lavorava in una fornace, prima di darsi al commercio della frutta.

E lei cosa fece?

Ho cominciato come cameriere, ho lavorato a Cuneo, ma anche a Milano, a Bellagio. Poi ho lavorato alla pizzeria Nazionale di Boves, dai Marchisio, che ho rilevato quando poi si sono ritirati. L’ho tenuta per anni, poi quando ho preso la tabaccheria, che era lavoro meno impegnativo, l’ho lasciata a mio fratello Felice Peano. Parliamo di quarant’anni fa. Già allora era in piazza Italia, dove c’è la banca Unicredit, ex Cassa risparmio di Verona. Adesso è sotto i portici e la gestisce Domenico Zito.

Ci parli della sua gioventù. Lei è nato un anno prima che il fascismo prendesse il potere in Italia.

Di quel periodo ricordo l'istruzione che ci veniva data nelle scuole che era fascista. Dovevamo essere tutti fascisti, non si poteva non esserlo. Facevamo i corsi pre-militari. Io sono stato balilla prima e avanguardista poi, come tutti. Ero un ragazzo, avevo quattordici anni quando arrivò la guerra di Etiopia. Tanti andarono a combattere in Africa, anche da Boves. Tra di loro vi era mio fratello, ma il fascismo era già meno popolare, aveva meno consenso che nei primi anni.

Durante la guerra lei era in età di leva. Finì a combattere?

Fui arruolato nel 33° Fanteria, ma, visto il lavoro che facevo, restai a Cuneo; mi misero a fare il cameriere alla caserma *Leutrum* che era degli Alpini. Avevano bisogno di qualcuno per la mensa ufficiali, dove mangiavano anche quelli "ospiti" che venivano a Cuneo numerosi durante la guerra del 1940 contro la Francia col fronte sulle nostre montagne.

E come fu, per lei, l'8 settembre 1943, lo sbandamento del nostro esercito dopo l'armistizio con gli angloamericani e l'occupazione tedesca?

Non c'erano ordini. Restai qualche giorno ancora in caserma. Poi andai a Boves in bicicletta. Era proprio domenica 19 settembre. Tutto bruciava. Salii in Bisalta ed arrivai sino a tetto Chiri. Là dormii in una stalla.

E cominciò la sua vita da partigiano.

Anche lì fui utilizzato per le mie conoscenze professionali: Diventai cuoco della banda a Rosbella e San Giacomo. Fui uno dei pochi a restare in valle Colla anche dopo il grande rastrellamento di inizio 1944, quando il "grosso", Vian in testa, passò in val Casotto. Sono stato molto con Pinu Bruneta, scomparso da qualche anno, ricorda Giuseppe Pepino, quello dei trasporti?

Ha preso parte a qualche azione, a qualche combattimento?

Non ho mai sparato e ne sono contento: Meglio dare da mangiare alle persone che uccidere.

Era con i Garibaldini o con le brigate di Giustizia e libertà?

Ho cucinato per gli uni e per gli altri. Io sono sempre stato molto poco politico.

A sentirlo parlare, ci viene in mente una canzone di Francesco De Gregori (artista italiano con uno zio partigiano suo omonimo, finito nelle foibe titine in Istria) che raccontava di un cuoco "dall'altra parte", anche lui più interessato a come cucinava che a chi avrebbe consumato il pasto... Qui notiamo che l'interlocutore si vela di una certa amarezza.

C'è chi dice che abbiamo fatto anche cose non giuste. Eravamo quasi tutti giovanissimi. La vita in montagna era molto dura e la guerra tira fuori, con la paura e le armi che si hanno in mano, la parte peggiore degli uomini. Qualcosa possiamo avere sbagliato, ma che potevamo fare? O finivamo con i fascisti o ci "imboscavamo", sperando non ci trovassero o finivamo in montagna. Io penso di aver fatto la scelta migliore e non ho fatto male a nessuno: La ripeterei.

Ma subito torna all'umore che gli conosciamo:

E' stato bello quando la guerra è finita e ho potuto trovare qualche lavoretto, prima di rimettermi a fare il cameriere, andando anche in Lombardia. Ho sposato mia moglie, Angela Dutto, di undici anni più giovane. Abbiamo avuto quattro figli (pensi che ora siamo nonni di nove nipoti). La famiglia è sempre stata importante per me, fondamentale. Il lavoro non mi ha mai pesato, ma è bello, ora godersi la vita a Boves, dove in piazza ci conosciamo tutti, sino a che resta la salute.



*Cerimonia ANPI Boves: "Geniu" Peano con il sindaco
Riccardo Pellegrino 25 aprile 2007*



25 aprile 2003 "Geniu" Peano con "Jeanot" Calisto

Come è cambiata la Boves di oggi, rispetto a quella della sua gioventù?

E' molto cambiata. I fascisti, dopo la guerra, sono rimasti pochi, è molto più "di sinistra". C'è stato sviluppo economico, più ricchezza. Si sta molto meglio, ora!

Bartolomeo Eugenio Peano continua a sfruttare la sua esperienza nella ristorazione: ad ogni celebrazione organizza il pranzo ("da Politano", a Fontanelle, solitamente) per i partigiani, i loro parenti, amici, simpatizzanti, riuscendo sempre a contrattare, ci dicono, stupendo menù ad ottimo prezzo.



Giovanni Jeanot Calisto durante la Resistenza

Luigi DALMASSO (Saluzzo 1937, Cuneo 2011)

Quando una persona se ne va, soprattutto se questo avviene improvvisamente, si affollano pensieri, ricordi, emozioni.

A me è successo più volte, a causa dell'età o di una militanza (usiamo ancora questo termine) che dura, oramai, da quasi quarantacinque anni, ricordare persone che sono scomparse, a cominciare dall'amico Alessio Revelli, a Boves, nel 1990, sino, lo scorso anno, a distanza di sei giorni l'uno dall'altro, Giampaolo Valt e Gianni Abbadessa.

Ogni volta nasce un imbarazzo, quasi un senso di colpa, dato dall'essere in vita quando, per altri, questa (Catullo diceva *brevis lux*) non c'è più e per sempre.



Luigi Dalmasso

Ho conosciuto Luigi oltre quarant'anni fa. La prima immagine è quella di lui come **maestro**.

Erano quelli anni di grande crescita e trasformazione della scuola, di messa in discussione di metodi e contenuti che, per decenni, erano parsi intoccabili. La *Lettera a una professoressa* della scuola di Barbiana, letta d'un fiato, aveva avuto su noi un impatto lacerante; importanti erano gli scritti e la attività di Mario Lodi (*Il paese sbagliato, C'è speranza se questo accade a Vho*):

*Distruggere la prigione, mettere al centro della scuola il bambino, liberarlo da ogni paura, dare motivazioni e felicità al suo lavoro, creare intorno a lui una comunità di compagni che non gli siano antagonisti, dare importanza alla sua vita e ai sentimenti più alti che dentro gli si svilupperanno.*⁵

E quante discussioni dopo il film televisivo sul *Maestro di Pietralata* che ci diceva come la scuola dovesse partire dalle conoscenze dirette, dalle esperienze, dal contesto familiare e sociale degli alunni e delle alunne!

Luigi lavorava in questo ambito. Maestro a Spinetta e a Cuneo lavorava per una scuola attiva, per costruire il tempo pieno, per la partecipazione delle famiglie per responsabilizzare le classi che gli erano affidate. Partecipazione era, allora, la parola più usata.

Anche a Cuneo, si era formato il Movimento di cooperazione educativa (MCE) ed anche a Cuneo era nata e cresciuta, come elemento profondamente innovativo, la CGIL scuola. Ricordo le tante riunioni, le discussioni che duravano ore: lo stato giuridico degli

⁵ Mario LODI, *Il paese sbagliato, diario di un'esperienza didattica*, Torino, Einaudi, 1970.

insegnanti, la riforma della scuola, data tante volte per prossima, i decreti delegati. Ancora gli interventi ai congressi; in uno, a fine anni '70, Luigi aveva suscitato polemiche e qualche mugugno, chiedendo un impegno “totalizzante” dei/delle docenti.

Quindi, il **PCI**, partito che, nella prima metà degli anni '70, cresceva, interpretava le esigenze di cambiamento, sociale, politico, istituzionale, morale, di tanta parte della società. Questo accadeva anche a Cuneo, dove il partito rompeva gli steccati, raccoglieva, a differenza dei decenni precedenti, settori importanti dell'intellettualità cittadina, delle professioni, del mondo cattolico.

Luigi viveva questa crescita, i successi elettorali (1974 referendum sul divorzio, 1975 amministrative, 1976 politiche), le feste partecipatissime, le sedi che, per una breve fase, si erano moltiplicate in città. Poi, anche, le difficoltà, il vento che nella seconda metà del decennio e ancor più in quello successivo, si modificava nella società, nella politica, nella cultura. Negli anni '80 era segretario della sezione di Cuneo, precedendo un'altra figura che molto ci manca, Mario Soglio, e svolgeva l'incarico con impegno e continuità. Non senza delusioni: la non elezione, per due volte, alla carica di consigliere comunale, ma, ancor più le trasformazioni, il cambiamento del partito in cui non trovava più parte di quelle motivazioni che aveva vissuto nei decenni precedenti.

Dopo lo scioglimento del PCI, ad inizio 1991, lo avevo incontrato in piazza Galimberti e avevamo parlato a lungo. Continuava a ripetermi *Il cerchio si chiude*, alludendo a premesse e scelte degli anni precedenti che avevano portato a quel risultato, a quel vuoto. Lo preoccupavano e colpivano, soprattutto, in quella fase, il progressivo sdoganamento politico del fascismo, le riabilitazioni, i giri di valzer di tanti intellettuali con esponenti del MSI e dell'estrema destra. Ancor più, in seguito, sarebbe stato colpito dalla presenza di queste formazioni nei governi e dalle affermazioni sui *Ragazzi di Salò*.⁶ Determinante in questo antifascismo totale e senza compromessi, l'esperienza familiare: il padre, Giuseppe, arrestato a Cuneo nel 1943, era scomparso a Gusen 1, nei primi mesi del 1945.⁷ Con Luigi, Marcello Faloppa e altri/e, avevamo tentato, nel 2001, la costruzione del circolo *Sinistra oggi*, “ponte” tra chi aveva compiuto scelte organizzative differenti. Ci incontravamo a Fossano, nella vecchia sede della vecchia *Società operaia*. Luigi, a quanto ricordo, più di ogni altro, aveva contribuito a scrivere lo statuto della associazione che avrebbe svolto attività sino al 2004.

⁶ Se vale un piccolo ricordo personale, il passaggio del MSI da piccolo (localmente) partito di minoranza a formazione influente sulle maggioranze locali e nazionali, suscita lacerazioni in tanti antifascisti ed ex partigiani. Sono a Mondovì, nell'autunno 1993, il pomeriggio dello spoglio per le elezioni comunali. *I fascisti in comune!*, *I fascisti in comune!*, mi ripete ossessivamente l'amico Umberto Oggerino, alludendo all'ingresso nel ballottaggio della coalizione che comprende, per la prima volta, il MSI.

⁷ Ancora un aneddoto personale. Circa dieci anni fa, la sera del 24 aprile, un tremendo temporale impedisce, a Cuneo, lo svolgimento della tradizionale fiaccolata. Passando davanti al parco della Resistenza, incontro Luigi che inveisce contro chi ha deciso di non tenere il corteo (in quelle condizioni!), spostando l'intera l'iniziativa al teatro Toselli.

Quindi, **Rifondazione**, nelle note difficoltà, nella piccola spartana (ieri e oggi) sede di Via Saluzzo, nel palazzo che ci è molto caro anche perché fu sede del PCI clandestino, in un intreccio di esperienze, storie, linguaggi, riferimenti diversi, ma che era bello cercare di fondere, sintetizzare, valorizzare per tentare la sintesi fra la grande, anche se contraddittoria, storia alle nostre spalle e le emergenze di un mondo in cui si aprivano nuove e drammatiche contraddizioni.

Dal 1993 al 1996 era segretario del circolo di Cuneo. Collaborava soprattutto al giornalino mensile che Andrea Patrone puntualmente ciclostilava e che mandavamo a centinaia (poi migliaia) di indirizzi.

Nel 1995 diveniva consigliere comunale nella lista Cuneo Viva che vinceva le comunali. Commissioni tutti i giorni perché, se si manca a queste *non si è preparati in Consiglio*. Era in maggioranza nel primo anno, sino alla rottura (1996), dovuta ad alcune scelte amministrative, ma soprattutto alla presenza in Giunta della *Lega nord* che aveva proclamato *l'indipendenza della Padania* e costituito il *parlamento di Mantova*.

Nelle successive elezioni comunali, manteneva questa posizione critica, candidandosi in una lista civica guidata da Roberto Baravalle e di cui facevano parte Salvatore Vecchio e Marinella Morini, altra persona che ci manca molto e la ribadiva, nel 2002, essendo capolista nello sfortunato tentativo della lista *Sinistra alternativa*.

In un breve video, passato in alcune reti televisive, presentava questa lista non tanto su temi, contenuti, ma come composta da persone semplici, che lavoravano, che non pensavano a cariche, onori, vantaggi personali. Erano parole simili a quelle che avrebbe usato, nel cimitero di Confreria e S. Pio, per l'orazione funebre a Pietro Palmero, esemplificazione di quello che un tempo avremmo chiamato *militante di base*, le stesse, ancora, usate durante la presentazione del libro su Giovanni Barale, segretario del Partito comunista illegale, ucciso, con il figlio Spartaco, nella battaglia di Boves.

Luigi scriveva bene, in modo preciso, elegante, forbito, un po' ricercato. Lo ricordo con l'immane pipa (*Se in sede non si può fumare, me ne vado*) e con la stilografica, cosa oggi molto inusuale, che estraeva sempre dalla tasca della giacca, dicendo: *Con la stilografica si scrive molto meglio, è tutta un'altra cosa*.

Luigi ha scritto un libro di versi, trascritto una raccolta di leggende, racconti, fiabe, *Piccole storie di servan, masche e diavoli*, ha raccolto e introdotto, in uno dei quaderni del CIPEC, le lettere che, dal confino, Giovanni Barale scriveva alla moglie e ai figli, ancora, in una collana sulla Resistenza cuneese e nel volume dedicato ai garibaldini, una breve biografia dello stesso Barale. Ancora le decine e decine di articoli su tanti giornali cuneesi, in particolare su quelli di partito e per decenni, sul settimanale "La Masca".

Negli ultimi anni, Luigi si era chiuso, quasi isolato. Pesavano le condizioni di salute, il suo carattere introverso, ma anche le delusioni per la situazione complessiva, lo sdegno per le sconcezze che ci circondano, per il degrado della politica, che per noi resta parola bella e alta, per la trasformazione del ruolo e della funzione dei partiti. L'ho più volte, invano, invitato a nostre iniziative, soprattutto a quella, non retorica e non auto

celebrativa, per i vent'anni di *Rifondazione*. Abbiamo scritto per tutti e tutte coloro che hanno contribuito alla nascita del PRC, qualunque scelta abbiano compiuto in seguito, un piccolo "diploma". Luigi non è mai passato a ritirarlo e sarà nostro dovere portarlo alla famiglia.

L'ho visto l'ultima volta parecchie settimane fa, sotto i portici del palazzo della Provincia, una mattina di sole. La pipa, i giornali sotto braccio, il sorriso un po' scettico. *Fate bene, ma..., Sì, è giusto, però...* Il solito disgusto, esteso a largo raggio, per l'andazzo corrente. Lo saluto oggi, come quel giorno: *Ciao Luigi, fatti sentire.*

Sergio Dalmasso

In memoria di Luigi Dalmasso, il “Maestro”, il “Compagno”

In quest’ultimo anno, curando la mailing list di vari gruppi associativi, mi è toccato dolorosamente di ricordare tanti amici scomparsi, dei quali sento acuta la mancanza, da **Giancarlo Ferrero**, intransigente giurista e costituzionalista, a **Paolino Bianchi**, letterato



Luigi Dalmasso

e insegnante, scrittore atipico, a **Gabriella Mariani**, fine poetessa e oggi Luigi Dalmasso, il **Maestro** e il **Compagno**, tutti molto diversi fra di loro, ma certo in antitesi con i modelli di vita, di costume, di morale dominanti.

Cadono morti intorno a noi, testimoni di utopie senza tempo e senza fine, esplodono nel nostro vissuto, lasciando crateri immensi e profondi, disseminati in questa “terra desolata”, orizzonte senza fine di macerie di materia, di pensiero, di storia. Ma dal fondo già crescono germogli di generazioni programmate senza futuro dal potere di cicale crudeli e onnivore. Frammenti cromosomici forse sono rimasti improntati nella memoria “della scala elicoidale del grande DNA universale” a generare una nuova positiva mutazione antropologica.

Il figlio di Mauthausen.

Così come tragicamente sono rimasti nel DNA dei discendenti le impronte delle sofferenze patite dai padri, dai nonni, come è successo a

Luigi, privato in tenera età del padre ufficiale internato a Mauthausen dopo l’8 settembre e morto in campo di concentramento. Mauthausen, scrive Paola che ha perso quasi tutta la famiglia in quel luogo di dolore:

Io sono la figlia della guerra

dal cervello sconquassato

Dal sibilo delle bombe tutt’intorno

dai neuroni sincopati

Dalle mille voci

balbettii insondati.

Dal filo elettrico

intorno alla testa

Tragico filo, tragico filo spinato

La tragedia rimane e si trasmette nella carne dei discendenti, ma anche i messaggi positivi. E allora voglio ricordare alcune immagini di Luigi.

Il maestro. Forse da questo dolore e da questo abbandono precoce è derivata la sua vocazione di Maestro di scuola elementare in un impegno mai ostentato, mai riconosciuto. Il primo tempo pieno (quello che si sta smantellando), le attività concrete

della vita: fare il vino a scuola: Non più solo disciplinare. Ma amore, creatività, coinvolgimento dei piccoli.

Il compagno antifascista, libero e libertario: l'uguaglianza, la giustizia intransigente, l'opposizione al potere in tutte le sue forme (che in qualche modo lo accomunano a Ferrero). La semplicità profonda dei pensieri veri, di quelli che non fanno della politica una professione permanente. Un compagno anche scomodo e critico. Ma coerente nelle sue convinzioni: dal PCI a Rifondazione, passando anche attraverso un *Impegno civico* nel 1998, che in qualche modo richiama la nostra esperienza di oggi, come *Costituente dei beni comuni*. E le sere in Sezione, dove si discuteva di progetti, di lotte operaie, di riforme e non di posti in commissione o in Consiglio o in Fondazioni, di futuro, perché allora c'era un futuro.

Il laico, ricco di valori autentici, disinteressati e gratuiti, come capita spesso a chi non ha ricevuto il dono della fede. In questo contesto, ho avuto la fortuna di celebrare il matrimonio di Mariella e Luigi in Municipio nel 1985. Un matrimonio, per molti aspetti, esemplare nel rispetto delle idee del proprio compagno, una dimostrazione di come si possa, attraverso percorsi diversi, perseguire lo stesso fine.

L'uomo sofferente, che, in virtù di questo, sa misurare, nel loro giusto valore e con un certo elegante distacco, i pensieri, gli uomini, la politica.

Soprattutto una persona cui ero legato da un sentimento e da una comunanza totale, che è poco chiamare amicizia, così come sarebbe riduttivo definire condivisione di un'utopia politica.

Quando muore una persona, tutte le persone, si è dispiaciuti, ma poi ci si accorge che nel ricordo alcuni scorrono via quasi indifferenti, altri invece suscitano un senso malinconico di mancanza, ma anche un sorriso sereno, perché ci si ricorda che hanno bene vissuto e ci hanno lasciati più ricchi di sentimenti e di ideali. A Mariella, che da altri percorsi ha condiviso la vita e gli ideali di Luigi, ai suoi carissimi figli, tutto il nostro affetto e la nostra vicinanza. E che ritorni, nella loro memoria, solo il sorriso di Luigi e delle sue opere.

Ugo Sturlese

Natale Macario

Vent'anni. Diario di guerra di un giovane bovesano

Non ancora ventenne, sono stato chiamato alle armi nel gennaio del 1943, destinazione Alessandria. Dopo l'addestramento, durato circa quattro mesi, fui trasferito a Cuneo e in seguito a Costigliole Saluzzo, dove mi trovavo quando avvenne la caduta del fascismo, il 25 luglio. Poi fui inviato a Verzuolo, a presidiare la Burgo, perché si temevano attentati. Successivamente, fui trasferito a Vernante e - a inizio settembre - spostato a Cuneo, alla caserma Ignazio Vian di S. Rocco Castagnaretta.

In quei giorni, si registravano alcuni movimenti di truppe, in particolare della Quarta Armata proveniente dalla Francia ed in possesso di armamenti militari che venivano depositati presso la caserma.

Arrivò l'otto settembre, giorno dell'armistizio. Ci fu un po' di confusione: non esisteva un ordine stabilito. Il capitano Arese decise di lasciarci liberi, riconoscendo, ad ognuno di noi la decade che ci doveva ed in più ci fornì un paio di scarpe. Presi la strada verso le Pianche di Mellana per fare ritorno. In paese vi era un grande sbandamento generale: venivano abbandonate le auto, i camion e in particolare i muli, questi ultimi molto numerosi. Un gran numero di militari, provenienti dalla Francia, chiedevano alle famiglie di Boves vestiti civili per poter ritornare anche loro a casa. Questa confusione durò tre-quattro giorni.

Poi i tedeschi e i fascisti si organizzarono quanto prima: emisero e fecero affiggere un proclama in cui si diceva che i nati nell'anno 1923 e 1924 dovevano presentarsi, sotto pena di morte, ai loro comandi.

Non avendo nessuna esperienza e sentendo diversità di idee e opinioni, decisi di consultarmi con l'amico Giuseppe Pellegrino che era considerato da tanti persona saggia e di fiducia; egli mi consigliò di allontanarmi da casa e rifugiarmi provvisoriamente nel casotto che avevo nei boschi di Costalunga. Lui stesso si unì a me e a mio fratello e restammo nei boschi alcuni giorni per vedere l'evolversi della situazione.

Purtroppo anche per i boschi c'era un via vai di sbandati e non si sentivano più al sicuro. Ormai qualche pattuglia di tedeschi si vedeva già girare in paese e per spaventare la popolazione cominciarono i primi bombardamenti alla Reggia e a sant'Antonio. Decisi di fuggire a S. Giacomo, prendendo verso Cerati, pilone del Moro, Rosbella. A S. Giacomo, parecchi bovesani, più anziani di me, anche se ancora giovani, si erano già radunati. Si sperava che la guerra finisse presto, ma purtroppo si verificò diversamente. Sotto la guida di alcuni ufficiali, tra i quali il capitano Vian, si cercò di mettere in atto un'organizzazione, nel caso i tedeschi fossero saliti verso la vallata, visto che nessuno dei ventenni aveva obbedito al proclama.

Purtroppo, arrivò la mattina del 19 settembre: si sparse la voce che erano stati catturati in piazza, da altri gruppi organizzati, due tedeschi.

Dopo pranzo, i tedeschi salirono verso S. Giacomo e giunti prima di Castellar si fermarono per bombardare la chiesa e le scuole. Sentimmo i bombardamenti ed il maresciallo Nappi decise di scendere per contrastare i tedeschi con un fucile mitragliatore. Aveva bisogno di un volontario per portargli due nastri caricatori.

Chiese ai presenti, ma tutti rifiutarono. Io mi feci avanti e - presi due nastri - me li misi a tracolla e seguii il maresciallo Nappi dalla parte più alta della strada, verso le case. Mi colpì vedere tutte le abitazioni deserte e non incontrare alcuno. Prima di arrivare sul piazzale di Castellar, notammo che il campanile era stato bombardato; pendevano i fili della luce e pure le scuole erano state toccate. Arrivati al piazzale, trovammo una macchina mimetizzata con il motore ancora acceso: l'autista era fuggito.

Sentimmo grida di aiuto provenire dalle scuole: il maresciallo riconobbe dalla voce un certo Lingua, rinchiuso in una specie di prigione nelle scuole; era colui che aveva ucciso il proprietario dell'osteria di S. Giacomo che lo aveva sorpreso a rubare. Non lo abbiamo liberato.

I tedeschi si erano accontentati di sparare alla chiesa e alla scuola e forse per paura di qualche imboscata, perché non conoscevano la zona, avevano deciso di ritirarsi incendiando le case e uccidendo le persone (solo gli uomini) che incontravano al ritorno verso il paese.

Ci fermammo un po' nel piazzale e fummo circondati dalle persone che erano fuggite in alto e che ci avevano riconosciuti. Verso sera, decidemmo di ritornare a S. Giacomo e alcuni decisero di scendere a Boves per vedere com'era la situazione. All'indomani si seppe che i tedeschi avevano bruciato il paese e ucciso parecchie persone, mentre lo abbandonavano.

Decisi di ritornare a casa (in corso Trieste) e purtroppo constatai che la casa era tutta bruciata.

I miei erano vivi, ma erano anziani e bisognava sistemare almeno provvisoriamente il tetto per poterci vivere e mi fermai per salvare il salvabile. Preparammo con il fratello ed il cugino anche dei rifugi per nasconderci quando arrivavano le pattuglie dei tedeschi o dei fascisti. Cercammo di fare dei lavoretti alla casa senza farci vedere e arrivammo alla fine dell'anno, i famosi quattro giorni (giovedì, venerdì, sabato e domenica).

L'ultimo dell'anno mi trovavo dall'altra parte della strada dove avevamo un pezzo di terra: vidi arrivare un camion carico di tedeschi equipaggiati in assetto di guerra che prese la direzione per Rivoira.

Cercai di attraversare la strada e vidi passare l'amico (anche lui ventenne) Giulio Marchisio che andava al mulino: lo avvisai dei tedeschi e lui proseguì per il mulino e non lo vidi più. I tedeschi erano saliti a Castellar per attaccare i partigiani: si sentiva sparare. Nel frattempo arrivarono altri tedeschi. Verso sera scesero in Boves e cominciarono a rastrellare il paese alla ricerca di giovani e partigiani. Non eravamo sicuri a casa e scappammo verso il magazzino della filanda, presso Chiesa vecchia che era stato bruciato e ci nascondemmo in cantina.

Eravamo diversi giovani, tutti dello stesso rione, circa una decina. Uno aveva una pistola: I tedeschi arrivarono a casa mia e passando di casa in casa, giunsero vicinissimi al nostro rifugio e vedendo tutto bruciato, ritornarono indietro: noi non li avevamo sentiti, ma se ci avessero trovati, non avremmo avuto scampo.

Purtroppo, ritornarono il giorno dopo e al mattino (primo giorno dell'anno) si seppe che l'amico Giulio , insieme ad un altro, era salito sul campanile per vedere la situazione, ma individuati dai tedeschi, furono scambiati per spie e passati per le armi; vennero fucilati in piazza. Tentai di vederlo per l'ultima volta, ma giunto in piazza Italia, si sparse la voce che c'erano nuovamente i tedeschi ed io mi indirizzai verso le vigne del Castello, dove trovai i fratelli Cometto, Tosello e Cino du Tron.

Costoro controllavano un po' il movimento dei tedeschi. Ad un tratto, sentimmo sparare: i tedeschi erano saliti passando nel vallone della Rana, arrivandoci alle spalle e dovemmo fuggire verso la "Reggia"; io riuscii a raggiungere casa mia e mi nascosi. All'indomani (secondo giorno dell'anno), ritornarono di nuovo, contrariamente a quello che pensavamo; ero andato a messa a Chiesa vecchia; appena arrivato si senti gridare che erano ritornati i tedeschi. Scappai in direzione di S. Antonio (quell'anno non c'era neve) e insieme ad altri mi rifugiai verso la zona del Pasturone per controllare se il nemico arrivava da Fontanelle o da Sant'Antonio. Purtroppo, dopo pranzo, sentimmo tutto ad un tratto, una raffica di mitra e vedemmo ballare le foglie: i tedeschi erano saliti al Castello e ci avevano individuati con il cannocchiale.

Non potendo rientrare a casa, presi in direzione di Vallone Grande di Roccavione dove avevo un amico che era militare con me. Lui aveva preparato un rifugio nelle vigne e mi fermai da lui due o tre giorni. La situazione era tale (posti di blocco, rastrellamenti ecc.) che per noi ventenni, braccati da tutte le parti, era impossibile rimanere a casa.

Verso febbraio, decidemmo (eravamo una cinquantina) di radunarci all'osteria della Rivoira e di salire in montagna verso la val Corsaglia, dove si trovava il capitano Vian. La sera preparammo la fuga: mi trovai di notte in piazza con l'amico Edoardo (un ragazzo molto simpatico, allegro e a cui ero affezionato; parlando, mi fece vedere che possedeva una pistola a tamburo che non funzionava, ma alla quale teneva molto), Beppe Vidua, Giuseppe Cavallera, Tomaso Macario, Andrea Maccario, tutti ventenni ed altri più giovani. Salimmo verso Rivoira dove ci attendeva un altro gruppo guidato da *Vigi du Liri* e tutti insieme ci dirigemmo verso il Colletto, val Pesio, Frabosa (raggiunta all'alba) e poi verso Bossea.

Arrivati a Bossea, trovammo il capitano Vian che stava organizzando la formazione con altri bovesani che ci avevano preceduti, tra cui Beppe Lerda e suo padre Costanzo, Lorenzo Enrici detto "Tabiot", per la sua statura piccola e tozza; con lui ero stato militare. Presero i nostri dati anagrafici.

Io e l'amico Giuseppe Cavallera fummo messi di guardia alle grotte di Bossea per controllare eventuali movimenti nella vallata e staccati dal resto del gruppo che si trovava a Fontane, dove c'era il comando. Un altro gruppo fu mandato oltre Fontane per

preparare le cataste di legno che dovevano servire come segnale agli aerei per il lancio delle armi. Dovevamo in una casa e provvedeva il comando a portarci i viveri.

Ci furono diverse esecuzioni civili.

Avevamo ricevuto in dotazione un'arma, uno sten, quando si montava di guardia, ma io non ho mai avuto occasione di usarlo. A Fontane, alcuni furono messi alla postazione della mitragliatrice, al comando del sergente Antonioli. Rimanemmo circa un mese, agli ordini di due tenenti.

Avevamo piazzato una sbarra per bloccare l'accesso alla strada e controllarne il movimento. L'unica arma in possesso fra tutti era quello Sten, un fucile corto, di produzione americana. Purtroppo, aspettammo inutilmente i lanci degli aerei, un po' per il maltempo (aveva incominciato a nevicare) e per altre avversità. Verso la metà di marzo, udimmo degli spari provenire dalla valle di sopra, cioè dalla val Casotto, finché un mattino in cui eravamo di guardia, arrivò, con un mulo, un margaro e ci avvisò che tedeschi e fascisti stavano salendo verso la nostra vallata.

Scappammo subito per Fontane e dopo solo duecento metri sentimmo già gli spari dei tedeschi alle spalle. Ci rifugiammo dietro a una casa. Vidi il capitano Vian scendere di traverso con il fucile mitragliatore Thompson a tracolla e quella fu per me l'ultima volta che lo vidi.

La postazione del sergente Antonioli, che si trovava sempre a Fontane, appena scorse i tedeschi, incominciò a sparare, obbligandoli ad indietreggiare e bloccandone momentaneamente l'avanzata. Approfittammo dell'occasione per avvicinarci a Fontane. Purtroppo, i tedeschi riuscirono ad individuare la postazione e dopo aver piazzato i loro mortai, la centrarono in pieno, uccidendo il sergente Antonioli. Raggiungemmo Fontane, dove trovai Gino Cometto che provvedeva a rifornire di viveri (era rimasto solo lardo) i fuggitivi. L'unica salvezza era scappare in montagna: Vidi l'amico Edoardo che era rimasto a Fontane e lo consigliai di seguirci in montagna. Lui non se la sentiva perché la neve arrivava a circa un metro di altezza e prese la strada della vallata. Tutta la squadra si radunò per partire. Per fortuna c'era un maresciallo che era pratico della vallata e ci avrebbe portati in salvo. Prima della fuga, Vigi du Liri sfilò i documenti al sergente Antonioli. Io mi infilai sotto la camicia un pezzo di lardo e ci incamminammo verso la montagna.

Il capitano Vian aveva ordinato a Gino Cometto di portare via due cassette di metallo (una contenente documenti, l'altra con soldi) e metterle in salvo.

Camminando tutta la notte, arrivammo al mattino in val Ellero, dove trovammo il tenente Ravinale (detto anche Franco I), con altri bovesani, tra cui Tapa, Tumulot, i fratelli Antonio e Filippo Dutto, Teresio Barale. Fummo rifocillati.

Mi fermai a dormire la notte ed il giorno dopo, con altri compagni, ripresi la strada per casa, attraversando le vallate e camminando soprattutto di notte, arrivai di mattina (era verso la fine di marzo) a casa. Seppi della notizia dell'amico Edoardo che era stato preso dai tedeschi fascisti e fucilato davanti al cimitero di Chiusa Pesio. Rimasi un po'

sconvolto, perché malgrado la mia insistenza per venire con noi, lui scelse la strada più corta che gli fu fatale.

Decisi, vista l'esperienza negativa e le varie vicissitudini che avevo passato, di rimanere a casa. La casa era bruciata, i miei erano già un po' anziani e mi procurai un rifugio più sicuro. Scavai una buca sottoterra in cantina, coperta con assi bruciate, perché, purtroppo, ogni settimana continuavano i rastrellamenti in paese. La nostra era delle prime entrando in città da Borgo S. Dalmazzo o da Cuneo ed eravamo i più esposti. Non eravamo sicuri a dormire nel rifugio e andavamo pertanto a dormire in campagna. Un mattino presto, d'estate, (forse era luglio), era ancora buio quando sentimmo un rumore di passi: una formazione di tedeschi era arrivata per perquisire le abitazioni e si infilarono in casa nostra per saccheggiarla; presero quel poco che c'era ancora.

Per nostra fortuna, eravamo andati a dormire in campagna. Alcune volte, mentre eravamo nascosti nel rifugio (io e mio fratello), arrivarono i tedeschi e noi li sentivamo muovere sopra la testa e parlare fra di loro. Non riuscirono mai a trovare il nostro rifugio. Vedendo i miei genitori che erano già un po' anziani, si appropriavano di quel poco che c'era e non insistevano troppo a cercare eventuali persone nascoste.

Questa situazione si protrasse fino al giorno dell'Assunta, il 15 agosto 1944. Era una bellissima giornata di sole, passata tranquillamente fino alle 15. Sembrava tutto tranquillo e decisi di recarmi presso l'albergo Trieste per bere qualcosa e fare due chiacchiere. Mi ricordo che indossavo una camicia a quadri, comprata dai cinesi per due lire. Ebbi il tempo materiale di fare due parole con gli amici Pinu e Castellino "Michel" che sentimmo gridare: *Ai fascisti!* Guardai dalla finestra e vidi che c'era già il posto di blocco alla circonvallazione. Erano quasi tutti in borghese, tranne gli ufficiali. Non potendo più scappare verso casa, saltai nel giardino adiacente (dove si trovano oggi le Scuole medie) e mi nascosi in mezzo alle patate e alle zucche, con gli amici Pinu Munatera, Renzo Mecia e Dante Mecia.

I fascisti entrarono nell'osteria e proseguirono nel cortile dell'albergo. Dall'altra parte della piazza, si trovava, a casa della fidanzata, Giulio Maccario, il quale, avvisato dell'arrivo dei fascisti, tentò pure lui di entrare nel giardino. Fu notato dalla pattuglia che era in cortile: cominciarono a sparare in mezzo alle piante, gridando di venire fuori. Visto che non si muoveva nessuno, un fascista saltò nel giardino e ci scovò tutti. Ci fecero uscire fuori nella strada dove ci attendeva la pattuglia dei fascisti, comandata da uno dei fratelli Ferraris. Mi chiesero l'anno di nascita e io risposi che ero del 1923. Non ebbi il tempo di rispondere che mi arrivò in faccia una sventola che mi buttò per terra. Lo stesso trattamento fu riservato all'amico Pinu.

Ci incamminammo in mezzo a loro ed arrivammo in piazza Italia, verso il municipio, dove erano già stati rastrellati numerosi bovesani, circa una cinquantina, alcuni provenienti dai Cerati, fra i quali Baudino e Marro ed altri più anziani che piangevano. Mi ricordo Michele Castellino, detto Michel, catturato pure lui all'albergo Trieste e trascinato a calci in piazza; era stato derubato del portafoglio, ma ebbe la fortuna di

trovare nei fascisti il suo tenente che lo fece liberare e poté tornare a casa. Furono selezionati una decina tra i più giovani e fatti mettere in fila, fra essi Angelo Varrone e Angelo Dalmasso detto “Cavalié”, che furono rilasciati pochi giorni dopo.

Gli ufficiali fascisti si misero a discutere fra loro ed ebbi l’impressione che ci volessero fucilare sulla piazza, per poi andarsene. Invece, ci caricarono sul secondo dei tre camion che avevano e ci portarono al comando di Cuneo che si trovava nelle scuole elementari, in via XX settembre.

Più fortunato di noi fu Erio Giordano (panatè) che, anche se già caricato sul camion, venne rilasciato a Boves grazie all’intervento della signora Borelli che ne conosceva il padre. Altrettanto fu per Giulio Maccario che trovò in piazza un fascista che lo conosceva e che lo fece liberare quando arrivò a Cuneo.

Arrivammo a Cuneo verso l’imbrunire e subito notai sulla porta del Comando, ufficiali e marescialli con tanti nastrini. Fummo portati nell’ufficio del federale e cominciarono ad interrogarci sui motivi che ci avevano indotto a non presentarci ai loro appelli per arruolarci nell’esercito fascista.

Io sostenevo che il motivo del mio mancato arruolamento era il fatto che i miei genitori erano anziani, con la casa completamente bruciata e non mi sentivo di lasciarli soli. Benché fossi considerato un disertore e quindi con la certezza di essere fucilato, non avevo paura di morire; pensando di non aver fatto del male a nessuno, mi sentivo sereno e fiducioso, malgrado le torture.

Nell’ufficio del federale, cominciarono le torture: calci e pugni, poi fummo sbattuti giù per le scale verso le loro prigioni che si trovavano nei sotterranei delle scuole. Al mattino, ci svegliammo con la testa gonfia per le botte subite e notai una donna di Fossano, accovacciata da una parte, piena di lividi, che in seguito venne giustiziata a san Benigno. Incominciarono subito gli stessi interrogatori della sera precedente, in più ci chiesero notizie dei partigiani bovesani nostri conoscenti, mostrandoci le loro fotografie. Usarono, contro me e gli amici, tutti i mezzi, comprese le staffilate con il nerbo di bue. Il calvario durò ben undici giorni; specialmente alla sera arrivavano ubriachi con altri ostaggi e distribuivano, ai nuovi e ai vecchi, le loro dosi di torture. Di notte arrivarono all’improvviso per prelevarne un certo numero; eravamo sempre sul chi va là, perché purtroppo facevano una brutta fine. La morte era sempre davanti agli occhi: ricordo un amico che, per il solo fatto di essere stato trovato con la canzone dei partigiani in tasca, seguì la mia stessa sorte, anche se era molto più giovane di me (aveva solo diciassette anni).

Dopo undici giorni, verso sera, ci portarono lungo via Amedeo Rossi, al comando tedesco che era situato nella caserma 33-fanteria, vicino all’ex ospedale. Lungo la strada non eravamo più in condizione di poter camminare sia per le frustate ricevute che per il fatto di non avere più visto il sole per tanti giorni. Entrammo in un camerone; subito notai una fila di celle con tutti i reticolati e due grossi cani che giravano. Ci rinchiusero nelle celle singole. Chiesi ad una guardia il perché di queste celle e mi fu risposto che per ogni

tedesco ucciso, dieci di noi venivano fucilati. Se non altro, non dovevamo più subire maltrattamenti, interrogatori e frustate. Dopo due giorni di cella, ci trasferirono nelle scuole di via *Barbaroux*, in attesa di essere mandati a Torino. Ricevammo la vista di due giovani bovesani: Secondino Barale e Meo Banè, allora sedicenni.

Il giorno dopo ci trasferirono in treno e sotto scorta a Torino. Un amico di Morozzo, certo Revello, mi confidò che non era mai salito sul treno; per me, invece, non era un'esperienza nuova. A Torino fummo radunati in una enorme caserma piena di ostaggi e alla sera fummo subito destinati ad un lager in Germania. La nostra fortuna fu di trovarci, tutti e tre gli amici, insieme. Ci fornirono un pacco di viveri per i tre giorni del viaggio in treno, con insieme una bottiglia di vino. Ci caricarono a gruppi di quaranta sui carri merci, scortati da tre sentinelle. Nel nostro gruppo, circa la metà era formata da carcerati civili di Torino. Venivamo distinti dal diverso colore della tuta: la nostra blu e gli altri gialla. Formarono una tradotta diretta verso il Brennero, passando per Milano.

Di notte ci furono, da parte dei carcerati del vagone successivo al nostro, alcuni tentativi di fuga: tre riuscirono a fuggire, mentre altri tre morirono. Fu dato l'allarme e fermarono la tradotta. Il capo tradotta, con l'aiuto dell'interprete, spiegò che, se ci fossero stati altri tentativi di fuga, avrebbero fucilato tutti i prigionieri del vagone.

Nel tardo pomeriggio, in un caldo afoso, eravamo tutti a torso nudo, ripartimmo e dopo due giorni e due notti, raggiungemmo il territorio tedesco, località Vargen, un luogo di smistamento. Mi ricordo che in Germania faceva freddo. Fummo divisi in tre gruppi: Berlino, Monaco e Vienna che fu la nostra destinazione e che raggiungemmo il giorno dopo. Mentre eravamo in attesa di salire sul treno per Vienna, sentii gridare: *Ciao papà*. Mi voltai e vidi l'amico Odifreddi che aveva riconosciuto il padre tra coloro che erano saliti sul treno che partiva per Monaco.



22 italiani prigionieri a Vienna. 30 gennaio 1944

In Austria, sempre da un posto di smistamento, fummo destinati ad una fabbrica. Noi tre seguimmo, per la durata di tre mesi, un corso di specializzazione di aiutante meccanico e - risultati idonei - fummo destinati ad una fonderia a Donaviz, duecento chilometri da Vienna. Al nostro arrivo a Vienna, notammo che la città non aveva subito tanti bombardamenti, ma questi cominciarono ad aumentare di giorno in giorno. Durante gli attacchi, eravamo soliti radunarci in un rifugio vicino alla scuola. Un giorno, arrivarono più di duecento polacchi, destinati anche loro a frequentare il nostro stesso corso. Mi colpì il fatto che

tutte le sere si radunavano tutti e, dopo la preghiera comune, cantavano una lode; questo avveniva prima di coricarsi.

Un giorno, durante un bombardamento, questo gruppo si rifugiò nel nostro posto abituale e noi, vedendo un po' di confusione, lasciammo il posto a loro e ci spostammo sotto la caserma dei pompieri. Fu questione di minuti e sentimmo un forte boato; le bombe centrarono il rifugio e colpirono in pieno il gruppo dei polacchi. Vennero i soldati tedeschi per farci uscire e chiedere aiuto per i nostri compagni di lavoro rimasti intrappolati tra le macerie. Fu uno spettacolo orrendo: ci furono più di cinquanta morti, dilaniati, che dovemmo ricomporre in qualche modo. Una bomba colpì inoltre anche la strada, il marciapiede ed il muro dove ci eravamo riparati.

Rimanemmo a Vienna ancora una settimana, poi fummo trasferiti alla fabbrica di Donaviz. Quando arrivammo in fonderia, mi colpì la vista di quelle file di ciminiere e le lingue di fuoco che uscivano alte come palazzi. Faceva freddo, c'era molta neve e noi avevamo addosso gli stessi abiti dell'estate. Fummo destinati al lager distante circa sette chilometri dalla fabbrica. Ci misero nelle baracche di legno, fra tanti altri prigionieri. Ci dotarono, come documento di riconoscimento per entrare in fabbrica, di una fotografia e di una targa con il numero individuale che bisognava sempre avere appese al collo.

La fabbrica era lunga tre chilometri ed il nostro reparto era il più distante dalla ferrovia. Circa cinquemila prigionieri provenienti da tutte le parti dell'Europa lavoravano nella fabbrica a turni di dodici ore, alternati giorno e notte (6 - 18 e 18 - 6). Il lavoro di fabbrica era retribuito e pertanto i primi soldi li impegnammo nell'acquistare, da altri prigionieri, una coperta per difenderci dal freddo.

Il treno era sempre puntuale quando si trattava di andare a lavorare, ma sempre in ritardo, anche di diverse ore, quando doveva portarci a casa a prendere la doppia razione di rancio (anche quella che non avevamo consumato quando eravamo in turno di fabbrica dove non ci davano da mangiare), che consisteva in 150 grammi di pane al giorno e un po' di caffè al mattino, oppure, a pranzo o cena un misto di cavoli e cetrioli bolliti, oppure brodo di rape. Le razioni diminuivano ogni giorno. La fame si faceva sentire, a volte anche con le lacrime.

Nei momenti di sconforto, il pensiero era sempre rivolto all'Italia e a Boves, alla casa e si sperava di riuscire un giorno a ritornare, al paese. Si era in inverno, faceva molto freddo. Sotto Natale, il termometro scese a -27 gradi centigradi. Nella fonderia si fabbricavano lingotti per le bocche dei cannoni, si fondevano minerali. Dopo due mesi di lavoro in fabbrica, fui destinato ai lavori di fortificazione al fronte, chiamato "*Front Arbeit*", destinazione Slovenia-Croazia. I miei amici furono destinati ad un altro fronte, al confine con l'Ungheria; ci ritrovammo, dopo tre mesi, al lager. Adesso non potevo lamentarmi del cibo, rispetto a quello della fabbrica: andavo a rubare le patate in campagna, malgrado la pena di morte. Si lavorava nelle trincee, ma l'aumentare dei bombardamenti giornalieri ci obbligava a lavorare di notte con i riflettori. Dopo tre mesi di lavoro, i russi erano alle calcagna, noi dovemmo fuggire a piedi - non c'erano più treni - e ritornare a Donaviz,

presso la fabbrica dove ritrovai sani e salvi i miei compaesani, anche loro ritornati da un altro “*Front Arbeit*”.

Ormai, la situazione si faceva critica: ci fermammo ancora due o tre giorni, poi ci caricarono al mattino sulla stessa tradotta utilizzata per il lavoro in fabbrica, ma stavolta in direzione Tarvisio. La nostra era la prima tradotta che rientrava in Italia. Era il 6 maggio e trovammo ancora le ultime colonne dei tedeschi che si ritiravano in Germania, cariche di roba (biciclette, animali e tutto ciò che trovavano per la strada).

I partigiani che avevano il controllo della zona ci avvisarono che non esistevano più né ponti né ferrovie; l'unico modo per raggiungere Udine, distante cento chilometri, era andare a piedi. Impiegammo tre giorni: l'unico sostentamento era l'elemosina del cibo che la popolazione ci dava. Il 9 maggio sera arrivammo a Udine, lo stesso giorno in cui arrivarono anche gli americani.

Incominciarono i soccorsi agli ex internati (un po' di cibo in scatola) ed il mattino dopo gli americani ci caricarono sui camion suddividendoci per regione di provenienza e noi eravamo pieni di speranza perché eravamo arrivati in Italia. Ci portarono a Forlì, vicino ad un campo di prigionieri tedeschi. Di sera montammo le tende. Era tanta la voglia di arrivare a casa che, il mattino dopo, da solo, lasciando i miei amici all'accampamento, mi incamminai a piedi, e poi con mezzi di fortuna (camion militari) verso casa.

Arrivai a Milano, proseguii per Torino e dopo nove mesi, era verso il 15 maggio, riuscii a riabbracciare i miei genitori. Avvisai le famiglie dei miei amici che anche loro erano di ritorno; arrivarono dopo due giorni. Eravamo sfiniti e senza forze. Trascorso un certo periodo, vennero catturati alcuni componenti delle Brigate nere: Pansecchi, i fratelli Ferraris, Brachetti e altri. Furono processati e alcuni di loro furono condannati a morte.

Dopo cinquant'anni mi sono ritrovato nella Direzione didattica di via XX settembre, angolo corso Soleri, a Cuneo; parlando con la Direttrice, le ho detto che avevo un brutto ricordo della scuola. Mi ha chiesto il motivo e dopo la mia spiegazione, è rimasta sconcertata. Le ho chiesto se era possibile rivedere quelle “maledette” prigioni, insieme ai miei amici, tra i quali Odifreddi di Cuneo. Tutti, tranne uno erano disponibili. La Direttrice, della quale non ricordo il nome, ha acconsentito e ci siamo messi d'accordo per il giorno. Dopo pranzo, si è procurata una pila e abbiamo rivisto quei tristi luoghi, oggi giorno adibiti a magazzino.

Sembra di avere vissuto un brutto sogno, ma purtroppo è stata una realtà del tempo della nostra giovinezza. In seguito a questa triste esperienza, a mia insaputa, tramite l'Associazione Combattenti e Reduci, mi è stata assegnata la Croce di guerra, senza che io ottenessi in compenso alcun vantaggio economico.

Un ricordo particolare vorrei dedicarlo a due miei amici ventenni: Gino Cometto, combattente e partigiano dai primissimi giorni alla fine. Sono andato a trovarlo due mesi prima della sua morte per consultarmi su alcuni episodi che avevamo vissuto insieme: anche lui aveva intenzione di scrivere le sue memorie, ma non gli è stato possibile a causa della sua malattia (amputazione di una gamba). Accompagnandomi alla porta con

le stampelle mi aveva detto che condivideva la mia intenzione e che sarebbe stato contento di leggere il racconto. Purtroppo, è mancato improvvisamente a fine giugno 1997: un discreto numero di ex ventenni ha partecipato con la bandiera della leva al suo funerale, svoltosi a Borgo S. Dalmazzo. Aveva espresso il desiderio (esaudito) di essere sepolto a Boves, dove penso abbia trascorso i momenti sia belli sia brutti della sua giovinezza.

Firme dei 22 prigionieri italiani, Vienna 1944

Un altro ventenne, “Vigi du Liri”, Luigi Cavallo, anche lui partigiano, dai primi giorni sino alla fine della guerra, avrebbe avuto da raccontare diversi episodi. Trasferitosi in Francia dopo la guerra, per lavoro, è morto nel 1995. Al suo funerale, ho partecipato anch’io, con i suoi parenti e cugini, portando la bandiera della classe 1923, accanto a quella francese. Un tributo di gloria penso che lo meriti la classe dei ventenni e anche i più giovani che, pur di non collaborare con i fascisti e i tedeschi, sfidando la morte, salirono in montagna e si diedero alla macchia.

E adesso, alla soglia dei settantacinque anni, mi sento ancora giovane e spero che il Padre eterno ci dia ancora anni di salute e di Libertà, quella libertà che ci fu tolta e negata negli anni che avrebbero dovuto essere i più belli della nostra vita, i VENT’ANNI.

Boves, 1998.

Natale Macario, terminata la sua lunga odissea, è tornato a vivere a Boves (CN), svolgendo la professione di palchettista.

Con questo “diario”, vuole ricordare alle nuove generazioni gli anni della sua giovinezza, difficili e tragici. La sua speranza è quella che il ricordare possa contribuire a far comprendere quanto grande è il valore della pace, affinché storie come questa non abbiano più a ripetersi.

Quaderni C.I.P.E.C.

n. 1, aprile 1995

Lucia Canova, donna e comunista (Lucia Canova)

Il PSIUP in provincia (Sergio Dalmasso)

n. 2, ottobre 1995

Chiaffredo Rossa, scalpellino

La nuova sinistra nella provincia bianca (Sergio Dalmasso)

Bibliografa sulla sinistra cuneese (Carlo Giordano)

n. 3, novembre 1995

Maria Capello, la ragazza rossa (Cetta Berardo)

Testimonianze di Carlin Petrini e Sergio Dalmasso

Bra fra slanci rivoluzionari e reazione fascista (Livio Berardo)

n. 4, luglio 1996

Le vicende elettorali delle forze politiche cuneesi (1945/1996)

Tablelle, grafici, saggi introduttivi di Felice Paolo Maero e Sergio Dalmasso, grafici di Marco Dalmasso

n. 5, marzo 1997

Militanti e dirigenti del PCI negli anni '50 e '60 (Pietro Panero, Mila Montalenti, Mario Romano, Walter Botto, Leopoldo Attilio Martino).

Introduzione di Sergio Dalmasso

n. 6, maggio 1997

Lettere dal confino di Giovanni Barale (1939-1941). A cura di Luigi Dalmasso

n. 7, ottobre 1997

Per ricordare Michele Riso, Atti del convegno, Boves, 1 marzo 1996 (Luigi Pellegrino, Sergio Dalmasso, Agostino Pirella, Franca Ongaro Basaglia, Pietro Ingrao, Gianna Tangolo, Regina Chiecchio)

n. 8, gennaio 1998

Luigi Borgna

Pietro Panero

Appunti sul PSI-PSDI (Mario Pecollo)

Lo sciopero dei Pumet: Dronero, primavera 1954 (Carlo Giordano)

n. 9, maggio 1998

Il PCI dalla "legge truffa" alla morte del "migliore" (Sergio Dalmasso)

n. 10, luglio 1998

Comunisti nel cuneese, scritti a cura di Giuseppe Biancani (1920-1981), a cura di Luigi Bertone

n. 11, ottobre 1998

Fascismo oggi, vecchi e nuovi miti (Marco Revelli)

"Incompiuti"

n. 12, marzo 1999

I 95 anni di Lucia Canova

Oronzo Tangolo scritti

Testimonianze di Mario Di Meglio e Sergio Dalmasso

n. 13, aprile 1999

Quell'estate a Ulan Bator (Enzo Santarelli)

Maria Capello, elogio dell'eresia (Sergio Dalmasso)

Oronzo Tangolo (Roberto Baravalle)

Testimonianze sul PSIUP cuneese (Mario Pellegrino, Eraldo Zonta, Giuseppe Costamagna)

"Incompiuti"

n. 14, maggio 1999

I colloqui di Dresda

La CGIL a Cuneo negli anni '50-'60 (Livio Berardo). Testimonianze di Francesco Angeloni,

Giuseppe Trosso, Marcello Faloppa

"Incompiuti"

n. 15, agosto 1999

1945-1958. Il caso Giolitti e la sinistra cuneese del dopoguerra (Sergio Dalmasso)

n. 16, settembre 2000

1958-1976. I rossi nella "granda". La sinistra in provincia di Cuneo (Sergio Dalmasso)

n. 17, ottobre 2000

1976-1992. Appunti sui partiti politici nel cuneese (Sergio Dalmasso)

n. 18, novembre 2000

Comunisti a Mondovì: Mario Giaccone, Concetta Giugia.

Il secondo "biennio rosso" (Sergio Dalmasso)

Il sessantotto a Cuneo (Sergio Dalmasso)

n. 19, aprile 2002

Il Novecento nella storiografia di fine secolo (Sergio Dalmasso,
Luigi Bertone, Michele Girardo)

Dino Giacosa: la coerenza (Sergio Dalmasso)

Riformismo e riforme nella sinistra italiana (Sergio Dalmasso)

I partiti socialisti, il centro- sinistra, la pianificazione nella lettura della rivista "Questitalia"
(Sergio Dalmasso)

n. 20, aprile 2002

Dalla Bolognina a Pristina: Cronologia di articoli su una resa: 29 ottobre 1998 - 29 maggio 2000
(Beppe Nicola)

Ricordi di Maria Teresa Rossi e di Franco Camicia (Sergio Dalmasso)

n. 21, maggio 2002

1958- 1976. I rossi nella "Granda". La sinistra in provincia di Cuneo (Sergio Dalmasso):
Seconda edizione con breve appendice.

n. 22, agosto 2002

La carovana di Lotta Continua e l'"eterno" problema dell'organizzazione (Diego Giachetti)

Le sofferenze del PCI torinese negli anni dei governi di unità nazionale (Ida Frangella e Diego
Giachetti)

n. 23, novembre 2002

Le vicende elettorali delle forze politiche cuneesi (1945/2001)

Tabelle, grafici, saggi introduttivi di Felice Paolo Maero e Sergio Dalmasso

n. 24, gennaio 2003

Convegno Antisemitismo, razzismo, nuove destre (Luca Sossella, Luigi Urettini, Sergio
Dalmasso, Saverio Ferrari)

Un altro comunismo? (Sergio Dalmasso)

Unificazione europea? (Francesco Lamensa)

n. 25, febbraio 2003

Comunisti a Mondovì. In ricordo di Concetta Giuglia Giaccone.

Lelio Basso nella storia del socialismo italiano (Luciano Della Mea, Rocco Cerrato, Sergio
Dalmasso, Piero Basso)

Rifondare è difficile. Rifondazione Comunista dallo scioglimento del PCI al "movimento dei
movimenti" di Sergio Dalmasso: recensioni, schede, segnalazioni.

n. 26, giugno 2003

La nuova sinistra italiana e la guerra di guerriglia durante gli anni '60 (Aldina Trombini)

n. 27, gennaio 2004

Comunisti/e a Boves (Bartolomeo Giuliano, Edda Arniani, Carmelo Manduca, Giovanni “Spartaco” Ghinamo) a cura di Sergio Dalmaso.

n. 28, febbraio 2004

Alberto Manna, Consigliere provinciale. Interventi al Consiglio provinciale di Cuneo (1995 - 1999)

n. 29, giugno 2005

Come era bella la mia Quarta (Silvio Paolicchi)
Ancora su foibe, fascismo antifascismo (Gianni Alasia)
Piccole storie dentro una grande storia (Enrico Rossi)
I miei amici cantautori (Sergio Dalmaso)

n. 30, ottobre 2005

Rifondare è difficile. Rifondazione Comunista dallo scioglimento del PCI al “movimento dei movimenti” (Sergio Dalmaso)

n. 31 novembre 2005

Ristampa quaderno n. 7. Per ricordare Michele Riso, Atti del convegno, Boves, 1 marzo 1996 (Luigi Pellegrino, Sergio Dalmaso, Agostino Pirella, Franca Ongaro Basaglia, Pietro Ingraio, Gianna Tangolo, Regina Chiecchio)

n. 32 marzo 2006

Appunti sul Socialismo Italiano (Sergio Dalmaso)

n. 33 settembre 2006

Comunisti/e a Boves, a cura di Sergio Dalmaso

n. 34 gennaio 2007

La Lega Nord nel Cuneese, a cura di Sergio Dalmaso e Fabio Dalmaso

n. 35 febbraio 2007

Gianni Alasia, a cura di Sergio Dalmaso, Vittorio Rieser, Fabio Dalmaso, Claudio Vaccaneo

n. 36 maggio 2007

Michele Riso: scritti e bibliografia, a cura di Sergio Dalmaso.

n. 37 ottobre 2007

1307 - 2007. Settecento anni dopo. Fra Dolcino e Margherita, a cura di Sergio Dalmaso.

n. 38 gennaio 2008

I decenni della nostra storia, di Sergio Dalmaso.

n. 39 aprile 2008

Per la Rifondazione, di Sergio Dalmaso.

n. 40 agosto 2008

Cronache e lotte contadine, a cura di Sergio Dalmaso.

n. 41 aprile 2009

Figure della nostra storia, di Sergio Dalmaso

n. 42 aprile 2009

Sulle strade del Che, Provenzali o Occitani, Anni '70: il *Manifesto* a Cuneo, a cura di Sergio Dalmaso.

n. 43 febbraio 2010

Figli dell'officina (Luigi Poggiali)
Il Secondo biennio rosso (Sergio Dalmaso)
Bianca Guidetti Serra (Gianni Alasia)
Luigi Cortesi (Sergio Dalmaso)

n. 44 maggio 2010

Lettere dal carcere fascista (Dalmazzo Demarchi)
Un sindacalista italiano all'Avana (Gianni Alasia)
Dino Giacosa (Sergio Dalmaso)
Ludovico Geymonat (Sergio Dalmaso)
Scuola quadri: la seconda Internazionale

n. 45 gennaio 2011

Diari e temi dal ventennio fascista
Ciao Gian Paolo, Ciao Gianni
Vent'anni di Rifondazione: cronologia (Sergio Dalmaso)

n. 46 maggio 2011

Aldo Arpe Cenni biografici
Ricordo alle alunne delle Scuole elementari
Comune di Imola, 1° Maggio 1903
Antonio Gramsci, Tema di quinta elementare (A. Gramsci)
Lelio Basso (1934)
Michele Risso, La Psicoanalisi
Alessio Giaccone, Vandana Shiva e i suoi critici (Alessio Giaccone)
Aldo Arpe:
Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica (*Grundrisse*) di K. Marx (appunti)
Appunti su *Il Capitale* di K. Marx
Critica della Ragion Dialettica di J. P. Sartre

C.I.P.E.C. Attività

Anno 1986-187

Ciclo "Marxismo oggi":

- Marx oggi (Gian Mario Bravo)
- Il marxismo nella Terza Internazionale (Aldo Agosti)
- Per una ricostruzione del pensiero marxista (Costanzo Preve)
- Il proletariato in Marx (Cesare Pianciola)
- Il pensiero di Bloch (Laura Boela)

Anno 1988-1989

Ciclo: "Le Rivoluzioni del '900"

- Rivoluzione francese (Costanzo Preve)
- Rivoluzione sovietica (Massimo Bontempelli)
- Rosa Luxemburg (Cosimo Scarinzi)
- Stalin, Trotskij, Bucharin, Togliatti (Antonio Moscato, Marco Rizzo)
- Rivoluzione cinese (Edoarda Masi)
- Rivoluzione cubana (Enrico Luzzati)
- La Palestina (Guido Valabrega)

Anno 1989-1990

Continuazione del ciclo:

- I paesi dell'est (Guido Valabrega)
- Il Sudafrica (Edgardo Pellegrini)

Anno 1990-1991

Ciclo "Marxismo e..."

- Marxismo e femminismo (Nadia Casadei)
- Marxismo e libertà (Ludovico Geymonat)
- Marxismo e ecologia (Tiziano Bagarolo)
- Marxismo e economia (Riccardo Bellofiore)
- Marxismo e religione (Emanuele Paschetto)
- Marxismo e psiconalisi (Mario Spinella)
- Marxismo e nonviolenza (Enrico Peyretti)

Anno 1991-1992

Ciclo: "500 anni bastano":

- La storia della conquista (Franco Surdich)
- Il popolo Mapuche - Cile (Nelly Ayenao)
- Gli indiani del nord (Nayla Clerici)
- La Chiesa in America Latina (Giulio Girardi)

Anno 1992-1993

continuazione del Ciclo:

- Nord/Sud del mondo e il debito (Gerson Guymaraes)
- L'ambiente e la conferenza di Rio (Carlo Daghino)
- Proiezione video sugli incidenti razziali a Los Angeles

- Che Guevara (Gianluca Giachery e Sergio Dalmasso)
- Marxismo e nazionalità (Renato Monteleone)
- Ricordo di Ludovico Geymonat, filosofo della libertà (Fabio Minazzi)

Anno 1993-1994

Ciclo: "Marx oggi":

- Il marxismo in Italia (Costanzo Preve)
- Il marxismo nel terzo mondo (Enrica Collotti Pischel)
- Marxismo oggi (Romano Madera)

Ciclo: "Storia della psicoanalisi"

- Freud (Alberto Camisassa)
- Jung (Giorgio Raimondi)
- Adler (Adriana Roatti Garzillo)
- Reich (Beppe Corona e Giorgina Lerda)
- Teorie freudiane e pratica terapeutica (Angelo Mondini)
- La micropsicoanalisi (Liliana Zonta)

Anno 1994-1995

Ciclo: "Analisi e terapie":

- Gestalt (Mario Frusi)
- Comportamentismo (Aldo Lamberto)
- Analisi sistemica (Massimo Schinco)
- Terapia del contatto (Luciano Jolly)
- Terapia del movimento (Elide Bono)
- Psicodramma (Giorgio Raimondi)

Fuori ciclo:

- La nuova sinistra: per un bilancio storico politico (Marco Revelli, Paolo Ferrero, Oscar Mazzoleni, Sergio Dalmasso)

Anno 1995-1996

Leone Trotskij, un fantasma nella storia (Gigi Viglino)

- Storia, geografia, economia davanti ai problemi globali del mondo (Manlio Dinucci)
- Psichiatria democratica (Agostino Pirella, Paolo Henry)
- Per ricordare Michele Risso (Agostino Pirella)

Anno 1996-1997

- Guevara e l'America latina (Antonio Moscato)
- Il caso Sofri-Calabresi, Lotta Continua (Ennio Pattoglio, Sergio Dalmasso)
- Democrazia Proletaria, "Camminare eretti" (Giannino Marzola)
- Lelio Basso nel socialismo italiano (Sergio Dalmasso)
- Storia critica della repubblica (Enzo Santarelli)
- Riviste a sinistra (Marco Scavino)
- Salute mentale e superamento dei manicomi (Agostino Pirella)

Anno 1997-1998

Il Che, 30 anni dopo (Antonio Moscato)

La rivoluzione Sovietica (Roberto Preve)

La globalizzazione (Franco Turigliatto, Raffaello Renzacci)

Una scelta di vita (Eugenio Melandri)

Il Perù e l'America latina (Isaac Velasco)
Il lavoro minorile (Carlo Daghino)
Il caso Sofri (Fabio Levi)
Il Chiapas oggi (Luigi Urettini, Chiara Vergano)
Ciclo: "Immagini dell'uomo":
- Rapporto terapeuta/paziente
- Rapporto genitori/figli
- Rapporto uomo/donna

Anno 1998-1999

Kurdistan (Laura Schrader, Hasti Fatah)
La rivoluzione non violenta dei Sem Terra (Nadia Demond, Michelangelo Ramero)
Ciclo: "Quanto vuoi?":
- Prostituzione e immigrazione (Fredo Olivero)
- Aspetti antropologici della prostituzione (Giancarlo Ferrero)
- Prostituta e cliente (Franco Barbero, Carla Corso)

- Ocalan libero (Laura Schrader, Hasti Fatah)
- Guerra e democrazia (Raniero La Valle)
- Nodi storici e religiosi nei Balcani (mons. Diego Bona, Luigi Cortesi)
- "Attraverso il filo", il caso Silvia Baraldini (Maurizio Buzzini)

Anno 1999-2000

Ciclo: "100 anni di psicoanalisi":
- Analista - cliente
- Le età
- Psicoanalisi e sessualità

- Marxismo ed ecologia, Ecofemminismo (Tiziano Bagarolo, Antonella Visintin)
- La globalizzazione in America latina (Marina Ponti)
- Il viaggio del Che in America latina (Antonio Moscato)
- Presentazione del libro: Siamo solo noi, Vasco Rossi (Diego Giachetti)
- Quale carcere? (Beppe Manfredi, don Elvio Davoli)
- Presentazione "Rivista del Manifesto" (Giancarlo Aresta)
- Presentazione rivista "Carta" (Marco Revelli)
Convegno "1968-1969, il biennio rosso" (Luigi Urettini, Sergio Dalmasso, Diego Giachetti, Carla Pagliero, Franco Bagnis, Fabio Panero, Vittorio Bellavite, Carlo Carlevaris, Mario Cordero, Roberto Niccolai, Marco Scavino, Vittorio Rieser, Carlo Marletti)

Ciclo: "Datemi una barca" (Scuola di pace di Boves):
- Giubileo e debito internazionale (Giulio Girardi)
- Il sistema globale (Manlio Dinucci)
- Teologia della liberazione e diritti umani (Josè Ramos Regidor)
- I movimenti rivoluzionari in America latina (Antonio Moscato)

Anno 2000-2001

- Sinistra alternativa, plurale, sociale? (Marco Prina, Gianna Tangolo, Alfredo Salsano, Fulvio Perini)
- I rossi nella Granda (Mario Borgna, Alberto Cipellini, Sergio Dalmasso)

- Convegno: "Gli anni '70" (Marco Scavino, Sergio Dalmaso, Vittorio Bellavite, Diego Giachetti, Diego Novelli, Mario Renosio, Carla Pagliero, Gigi Malaroda, Pina Sardella, Nicoletta Giorda)
- Convegno: "Razzismo, antisemitismo, nuova destra" (Luigi Urettini, Moni Ovadia, Saverio Ferrari, Guido Caldiron, Remo Schellino, Mario Renosio, Sergio Dalmaso)
- Ciclo: "Gli esclusi" (Scuola di pace di Boves)
- La conquista dell'America dalla parte dei vinti (Giulio Girardi)
- Fabrizio De André, cantante degli umili (Romano Giuffrida)
- I nostri amici cantautori (concerto)

Anno 2001-2002

- Presentazione del libro "Rifondare è difficile" di Sergio Dalmaso (Gastone Cottino)
- Convegno "Cosa resterà di questi anni '80?" (Diego Berra, Sergio Dalmaso, Claudio Mondino, Marinella Morini, Fulvio Perini, Lucio Magri, Marco Revelli, Lidia Cirillo, Diego Giachetti, Carla Pagliero).
- La crisi argentina (Antonio Moscato)
- Ciclo "Gli esclusi" (Scuola di pace di Boves)
- La canzone popolare (Fausto Amodei)
- Un altro comunismo: Leone Trotskij, Rosa Luxemburg (Antonio Moscato)
- La Palestina (esponente dell'OLP)

Anno 2002-2003

- Globalizzazione ed economia (Nerio Nesi)
- Sindacato e movimenti dopo Firenze (Mario Agostinelli)
- Convegno "Vent'anni della Scuola di pace di Boves"
- La marcia delle donne (Nicoletta Pirota)
- L'alternativa al liberismo e al terrorismo (Giulio Girardi)
- Vent'anni di storia, vent'anni di guerre (Luigi Cortesi)
- Ernesto Balducci, Gunther Anders e il pacifismo di oggi (Enzo Mazzi, Luigi Cortesi)
- Convegno "1945/1948: gli anni della ricostruzione" (Sergio Dalmaso, Marinella Morini, Martino Pellegrino, Laurana Lajolo, Elena Cometti, Fabio Panero, Claudio Biancani, Michele Calandri, Paolo Perlo, Carla Pagliero, Sofia Giardino)

Anno 2003-2004

- Convegno "Gli anni '50" (Sergio Dalmaso, Marinella Morani, Diego Giacchetti, Lidia Menapace, Gianni Alasia, Gianni Lucini, Classe 5^a Liceo Soleri)

Anno 2004-2005

- Ciao Raffaello, in ricordo di Raffaello Renzacci (Giorgio Cremaschi, Fulvio Perini, Franco Turigliatto, Rocco Papandrea, Sergio Dalmaso).
- Liberalismo e liberismo (Sergio Dalmaso).
- Comunismo, marxismi, democrazia (Sergio Dalmaso).
- Riccardo Lombardi, per una società diversamente ricca (Nerio Nesi, Giancarlo Boselli, Sergio Dalmaso).
- Rosa Luxemburg (Sergio Dalmaso).
- Convegno "Gli anni '60" (Daniela Bernagozzi, Carla Pagliero, Diego Giacchetti, Marinella Morini, Sofia Giardino, Chiara Rota, Giuliano Martignetti, Sergio Dalmaso).

Anno 2005-2006

- “La ragazza del secolo scorso” (Franco Revelli, Sergio Dalmasso)
- La stagione dei movimenti (Sergio Dalmasso).
- La questione palestinese (Cinzia Nachira)
- Film: “Noi non abbiamo vinto?” (Gianni Sartorio, Giampiero Leo, Sergio Dalmasso)

Anno 2006-2007

- 1956: l’invasione dell’Ungheria (Mario Martini, Gianni Alasia, Sergio Dalmasso)
- Comunisti/e a Boves (Nello Pacifico, Sergio Dalmasso)
- Totalitarismi e democrazia (Sergio Dalmasso)

Anno 2007-2008

- “Quarant'anni senza il Che” (Antonio Moscato, Giacomo Divizia, Sergio Dalmasso)
- Don Lorenzo Milani, dalla parte degli ultimi (don Marco Riba, Maurizio Paoletti, Sergio Dalmasso)

Anno 2008-2009

- Gaza e Palestina oggi (Vittorio Agnoletto, Sergio Dalmasso)

Anno 2009-2010

- Gli eretici: Lev Trotskij (Sergio Dalmasso)
- Corso: Marx e dintorni (Sergio Dalmasso)
- Storie di precari e precarie (Franco Giordano, FIOM Cuneo)

Anno 2010-2011

- Bentornato Marx! (Diego Fusaro)
- L'assalto al cielo (Armando Petrini, Marco Albeltaro, Sergio Dalmasso)
- Elezioni comunali a Cuneo (Giancarlo Boselli, Tullio Ponso, Fabio Panero)
- “Il Comandante” (Maurizio Costa, Sergio Dalmasso)
- Berlusconi e il berlusconismo (Diego Giachetti)
- Storie di lavoro e lavoratori (Andrea Cavallero, FIOM Cuneo)
- Novant'anni fa, il Partito Comunista (Aldo Agosti, Sergio Dalmasso)
- Venti anni di Rifondazione (Bianca Bracci Torsi)
- Donne ai tempi dell’oscurità (Norma Berti)
- Il regime dei padroni (Giorgio Cremaschi)
- Democrazia Proletaria, la sinistra tra piazze e palazzi (William Gambetta)
- Adriana Zarri, un eremo non è un guscio di lumaca (Alberto Deambrogio, Renzo Dutto)
- L’eclisse della democrazia (Vittorio Agnoletto)

Anno 2011-2012

- Il Cile da Allende al golpe di Pinochet agli indignati di oggi (Francisco Orrego Salamanca)
- 1989. Del come la storia è cambiata, ma in peggio (Angelo d’Orsi)
- L’Italia delle idee. Il pensiero politico in un secolo e mezzo di storia (Angelo d’Orsi)
- La morte moderna (Amedeo Cottino)
- Canzoni contro la guerra (Fausto Amodei).